

CLIMA, DI LOTTA O DIROTTA?

Questo testo è reperibile, via via aggiornato, su nodominio.noblogs.org

Indice generale

Introduzione.....	2
"Transizione" industriale.....	3
Questioni ecologiche fondamentali.....	11
Dominio delle tecnoscienze.....	20
Emergenzialismo e autoritarismo.....	29
Organizzazione, rapporti, priorità dei movimenti "climatici".....	40
Prospettive eterodosse.....	47

Introduzione

Negli ultimi tempi si sono moltiplicate nelle principali città le azioni dei movimenti "climatici" che reclamano la "decarbonizzazione" dell'economia: tra le più eclatanti blocchi stradali e imbrattamenti di opere d'arte. Queste hanno portato a squallide criminalizzazioni e processi per direttissima, ma finora a poche condanne, per lo più con clementi sospensioni. Inoltre vi sono state colluttazioni e furiosi diverbi con automobilisti o altri presenti, che sporadicamente manifestano solidarietà. Tutto ciò in una tendenza generale di militarizzazione crescente, disciplinamento sociale, conformismo per tirare a campare, settorializzazione delle lotte e inasprimento repressivo delle manifestazioni conflittuali, compresa addirittura l'espressione d'opinione. Fenomeni che si stanno aggravando, ma giungono da lontano, non certo solo dall'ultimo governo. In questa situazione desolante gli atti dei movimenti "climatici" potrebbero apparire in qualche modo addirittura "rivoluzionari". Nel frattempo però si aggravano le devastazioni ecologiche e sociali, si susseguono inutili vertici internazionali e politiche ambientali dannose, con l'estensione delle guerre come orizzonte principale. Assistiamo a una sconfitta storica dei movimenti ambientalisti che risultano per lo più ininfluenti se non spesso recuperati e funzionali ai sistemi di dominio o presi come capro espiatorio per molte delle vessazioni che gli sfruttati subiscono. Per molti motivi che indagheremo viene da chiedersi se tali esiti derivino da analisi, obiettivi e modalità di azione adeguate alla situazione o piuttosto stiano dirottando le lotte.

Analizzeremo quindi le principali questioni strategiche con cui dovrebbero confrontarsi i movimenti "climatici"- ambientalisti e non solo, a partire dalla lettura e interpretazione politica della realtà che ci circonda.

All'inizio ci occuperemo dell'attuale "transizione" energetica-industriale-digitale e del posizionamento dei movimenti al suo interno. Affronteremo poi alcune questioni socio-ecologiche fondamentali e il ruolo delle tecnoscienze nel dispiegarsi dei paradigmi dominanti. Quindi approfondiremo l'operazione di appropriazione della narrativa catastrofista con le modalità emergenziali, guerrafondaie e autoritarie di affrontare i problemi ambientali e sociali. Dopo tratteremo l'organizzazione dei movimenti "climatici", i loro rapporti, gli orizzonti e le priorità. Le critiche potrebbero sembrare drastiche e indifferenziate. Si tratta ovviamente di semplificazioni dialettiche per evidenziare le problematilità e le inclinazioni generali, desunte sia da analisi plurali che da esperienze dirette. Le situazioni specifiche dei singoli gruppi sono naturalmente molto diversificate e con varie sfumature qui non riassumibili per esigenze di sintesi. Tralascieremo comunque gli aspetti più scontati e dati ormai per assodati. Infine ci concentreremo sulle prospettive eterodosse di lotta e di autonomia, accennando alcuni punti di vista generali su pratiche e percorsi che vanno in direzioni, ci sembra, più sensate.

Come vedremo, infatti, le questioni collegate sono molte, ben più ampie del solo clima e chiamano in causa la lotta generale contro l'ordine di cose presenti. Pur non pretendendo di poter esaurire tutti gli aspetti, cercheremo soprattutto di mantenere una visione d'insieme, che non sia comunque totalizzante. Delineeremo le principali connessioni tra i temi, ricucendo passaggi focalizzati da altri altrove e fornendo alcuni spunti per ulteriori analisi di approfondimento.

"Transizione" industriale

A un'attenta analisi sembra palese che siamo di fronte a una cattura e strumentalizzazione capitalista dei movimenti "climatici". I quali si ritrovano, più o meno consapevolmente, a prendere parte in una contesa finanziaria tra la fazione capitalista "fossile" conservatrice e quella [riformista](#) della "green economy/transizione ecologica" parteggiando come "utili idioti" per quest'ultima. Attualmente essa è peraltro parzialmente [perdente](#) date le insormontabili contraddizioni che stanno venendo al pettine. Benché le questioni ambientali e la presunta "transizione ecologica" stiano passando in secondo piano nell'opinione pubblica e nella politica *mainstream*, sopravanzate da Covid, guerre, recessioni, riarmo, esse non smetteranno comunque di manifestare la loro gravità e continueranno per forza di cose ad essere strumentalizzate dalle retoriche dominanti per i loro interessi.¹ **L'economia "verde" non ha niente di ecologico e dovrebbe piuttosto chiamarsi rivoluzione industriale 4.0, in cui digitalizzazione e biotecnologie sono i principali generatori di plusvalore e gerarchia, nonché orizzonti politici e culturali centrali.** Essa prosegue sulla falsa riga dell'ultra modernismo autoritario sviluppatosi negli ultimi due secoli, tentando un nuovo salto di trasformazione antropologica. Ci fanno credere che la questione ecologica possa essere risolta con più mercificazione e più tecnologia, ovvero con le stesse infide astrazioni che storicamente l'hanno aggravata. Non accorgersene o accettarlo vuol dire subire un assurdo inganno che scava ancor più a fondo la scissione schizofrenica dai processi naturali e tra gli esseri umani.

Questo posizionamento dei movimenti implica entrare, volenti o nolenti, in contese geopolitiche [colonialiste](#) dettate dall'accresciuta necessità di estrarre molte più risorse minerarie (tra cui le ["terre rare"](#) in mano prevalentemente cinese) essenziali per questa ["transizione"](#). Soprattutto va considerato che per alcune risorse minerarie ed energetiche fossili strategiche, in diverse zone, [la produttività estrattiva è già fortemente in calo](#), elemento principale che condiziona le scelte di "transizione", non certo la sensibilità ambientalista, oltre alla necessità di diversificare gli investimenti.² Il calo dell'estraibilità non è dovuto alla scarsità, ma alla difficoltà di ottenere prezzi alti tali da remunerarne l'estrazione, con aumento insostenibile dell'inflazione. Per la maggior parte della seconda metà del XX secolo, le compagnie petrolifere hanno trovato più greggio del consumo globale, circa cinque volte il volume della domanda. Questo rapporto tra risorse scoperte e domanda è diminuito negli ultimi decenni ed è ora di circa il 25%. Ciò significa che ogni anno si brucia quattro volte più petrolio di quello che viene trovato e che i ritorni energetici stanno diventando inferiori agli investimenti energetici (EROEI in calo³). La supposta transizione è in realtà più che

1 Si pensi per esempio al tentativo di inserire nei fondi UE cosiddetti sostenibili, regolati dalla Tassonomia sulla Finanza Sostenibile, anche le imprese degli armamenti quotate sulle diverse borse mondiali. Con il risultato che i risparmiatori e gli investitori istituzionali potranno dichiarare di investire in fondi sostenibili al cui interno però si troveranno le imprese degli armamenti di ogni parte del mondo.

2 Si noti ad esempio come la crisi petrolifera americana degli anni '70 abbia trovato sbocco nello sfruttamento geopolitico delle risorse fossili dell'Asia occidentale e più recentemente allo sviluppo della produzione di petrolio da sabbie bituminose e di gas da fratturazione idraulica dello scisto nel Nordamerica. Anche questi ultimi si trovano ora al picco della loro produzione remunerativa, prossima alla discesa. Ancora precedentemente lo sfruttamento americano del grasso di balena come combustibile aveva portato la specie sull'orlo dell'estinzione a metà del XIX secolo; allora cominciò lo sfruttamento dei primi pozzi petroliferi americani. I costi di estrazione del petrolio sono aumentati del 10-12% solo nel 2024, e di oltre 1000% dal 1970, mentre la produzione mondiale è raddoppiata. Con giacimenti sempre più difficili da raggiungere e riserve "facili" ormai esaurite, chi controlla le infrastrutture energetiche controlla il futuro.

3 *Energy return on energy invested*. La trattazione delle contraddizioni energetiche-informazionali del sistema di dominio tecnocratico-capitalista potrebbe risultare indigesta o criticabile perché si pone sul suo stesso piano utilitarista. Riteniamo che sia comunque necessario affrontarle ed evidenziarne dinamiche e limiti. Questo punto di vista risulterà più chiaro dopo i successivi capitoli, in particolare quello sulle tecnoscienze. L'assunto di partenza di tutta la nostra analisi è che lo sfruttamento economico capitalista non è solo rivolto al profitto monetario in sé, ma anche e soprattutto al dominio sugli altri. Per lottare contro di esso è necessario anche uno studio delle dinamiche economiche, che però non sfoci in una liturgia per una diversa economia politica, ma sia finalizzato a uscirne radicalmente.

altro una serie di tentativi spasmodici di diversificare le fonti e i tipi di materie prime per garantire l'approvvigionamento energetico. Da questo quadro discendono scenari sempre più probabili di recessione in cui processi estrattivi costosi come quelli del petrolio e del gas da fratturazione (*fracking*) diventano via via troppo poco remunerativi per giustificare i prelievi e allo stesso tempo troppo costosi perché i consumatori continuino a usarli come prima. Estrattivismo e sovrapproduzione generano depauperamento delle "risorse naturali" e i sistemi di dominio cercano di gestire a proprio vantaggio anche le diminuzioni di approvvigionamento industriale che causano, mediante la trappola dell'"austerità" o spostandosi su altre "risorse" oppure gerarchizzando e militarizzando maggiormente le filiere e/o finanziarizzando la gestione della "scarsità". La nuova "green war economy" che ne risulta si distingue per il protezionismo e la politica estera aggressiva nella corsa alle nuove tecnologie e all'accaparramento delle "risorse". In questo contesto è incerto se i vari interessi nazionali e sovranazionali saranno in grado di assicurarne l'attuazione globale stabilendo un inedito (dis)ordine internazionale garante per il nuovo regime di accumulazione. Da sottolineare come oltre alle risorse minerarie strategiche anche le filiere industriali di produzione degli impianti "rinnovabili" siano per lo più cinesi, in un quadro di competizione sui mercati globali sempre più esasperata. Questo porta a un ripensamento delle politiche *green* occidentali che vengono ridefinite *clean industrial*, con giusto un po' meno di ipocrisia. Ciò che sembra più sicuro è che aumenteranno via via i conflitti in giro per il mondo, sia militari che asimmetrici e ibridi.

La storia dei sistemi capitalisti tecno-industriali ci dice che le nuove fonti energetiche sono sempre andate ad aggiungersi e mai a sostituire quelle già esistenti, da cui anzi dipendono in modo simbiotico. Questo perché la crescita, il controllo e la sovrapproduzione (o la distruzione) dovrebbero sempre aumentare per mandare avanti il modello produttivo. Così anche le "rinnovabili" su scala industriale dovrebbero servire essenzialmente a mantenere e innovare il medesimo sistema di dominio socio-economico. Ogni promessa di transizione va letta come la promessa che tutto resterà esattamente così com'è, ma che ci sarà sempre meno spazio per chi non vorrà, o non potrà, adeguarsi. Sostanzialmente per risolvere qualsiasi problema di risorse vengono impiegati sistemi che necessitano complessivamente di sempre più risorse. L'"esttrattivismo verde" provoca così un maggiore prelievo di combustibili fossili a monte e quindi una maggior distruzione. Anche diversi governi affermano che per finanziare la "transizione" verso un' "economia a basse emissioni di carbonio" è necessario estrarre più petrolio. L'ipotetica transizione avrebbe invece dovuto significare non sfruttare vaste riserve delle vecchie fonti di energia. Questo non è mai successo e mai accadrà all'interno della modernità tecno-capitalista, poiché nella sua concezione i sistemi complessi, come quelli umani, tendono a evolversi in modi da massimizzare il loro assorbimento di potenza o il loro rendimento energetico (cosiddetto principio di massima potenza di Lotka). La strategia della *green economy* prevederebbe che gli investimenti in energia "verde" ed efficienza crescano, portando a un aumento della produzione totale di energia, così il prezzo dell'energia e i costi di produzione per i produttori industriali dovrebbero diminuire. Ciò significherebbe che i grandi gruppi industriali potrebbero produrre, quasi sempre in regime di oligopolio, una quantità maggiore di ogni merce che metteranno sul mercato a un prezzo teoricamente inferiore per stimolare un maggior consumo. In questo modo però aumentano anche i consumi di materie prime a monte e i vari tipi di impatti ambientali (cosiddetto paradosso di Jevons⁴). Anche per questo motivo, il consumo globale di energia continua ad aumentare. Ciò vale per tutte le fonti disponibili, in particolare per il complesso dei combustibili fossili che è quello più

4 Paradosso che può essere generalizzato per ogni innovazione tecnologica constatando che più efficienza specifica porta la filiera complessiva a maggiori consumi e impatti, soprattutto per le nuove tecnologie di punta. Ciò però fatta salva, dal punto di vista macroeconomico generale, la ora sempre più ampia preminenza inflattiva dei cicli di speculazione, crisi della rendita finanziaria monopolista, le conseguenti contrazioni dei consumi di massa e le necessità di "distruzioni creative" dei *surplus*. Risulta comunque inscindibile il legame costitutivo di base tra ricerca di maggior efficienza tecnica e sviluppo del produttivismo industriale, sia in fase economica espansiva sia recessiva. Ora che altri settori hanno quasi esaurito il loro potenziale di crescita, questa dinamica si va spostando sempre più sull'automazione dei settori convergenti digitali, biotecnologici e militari.

consolidato e a capitale fisso. Per questi gli investimenti non sarebbero altrimenti movimentabili e remunerabili, che sono le esigenze prioritarie dei capitalisti.

L'innovazione dell'economia ipercomputazionale (digitale-robotica-biotech), le relative manipolazioni finanziarie a debito e più in generale la complessificazione del sistema, sembrano dovute anche alla necessità di aggiungere una maggiore domanda energetica, a tasso di crescita più elevato rispetto a quella determinata dai precedenti consumi industriali. Ciò infatti giustifica maggiori prezzi di produzione dell'energia (e maggiori investimenti a debito) tali da consentire ai produttori energetici quell'estrazione più difficile della quantità residua di risorse, soprattutto quelle energetiche. Prezzi più alti che però si scontrano inevitabilmente con la riduzione della disponibilità al consumo da parte delle masse progressivamente impoverite da strutture socio-economiche sempre più piramidali e in calo netto di produttività. Divari che tendono perversamente ad auto rinforzarsi poiché in condizioni di ritorni energetici decrescenti, per sostenersi i sistemi necessitano di favorire chi ha maggiore disponibilità al consumo. La complessificazione può assumere molte forme, tra cui anche una maggiore specializzazione e istruzione per alcuni, imprese più grandi e più gerarchiche, maggiore globalizzazione, strumenti di monitoraggio e gestione sempre più complessi, dispositivi e infrastrutture (anche amministrative) sempre più complicati. In definitiva "scarsità di risorse" e maggiore complessità portano a disparità salariali, di ricchezza, a frequenti conflitti e guasti del sistema, anche per via della dipendenza da catene di approvvigionamento geopoliticamente critiche. Ad esempio, la produzione di *diesel* e carburante per aerei ha smesso di crescere negli ultimi anni, segnale di prossimità dei limiti. Gli agricoltori in Europa stanno protestando perché i prezzi di vendita non sono abbastanza alti da coprire i costi odierni di gasolio, fertilizzanti e altri fattori produttivi. Il gasolio *diesel* è un carburante problematico, sia in termini estrattivi che di impatto ambientale, e il mercato dei fertilizzanti dipende molto dalle sue dinamiche. Se il prezzo dei generi alimentari aumenta abbastanza da coprire i costi del gasolio e dei fertilizzanti per gli agricoltori, i costi dei generi alimentari diventano però inaccessibili per molti cittadini.

Così il nuovo regime di accumulazione verde e digitalizzato del Nord globale ha bisogno che proceda sempre più speditamente il suo "[estrattivismo verde](#)", investendo anche nel capitalismo fossile del Sud. È proprio la stessa idea riformista di "transizione" a essere guasta all'origine. In parte, la narrativa sul cambiamento climatico sembra una scusa per spostare la produzione dalle economie avanzate alle economie che fanno ampio uso del carbone, poiché ancora rimane un combustibile a basso costo. Queste ultime economie tendono anche ad avere livelli di salari e benefici più bassi; quindi c'è un vantaggio netto in termini di costi. Tale è oggi l'ideologia che accompagna l'estrattivismo, nello stesso modo in cui è stato legittimato qualche decennio fa in occidente dall'imperativo dello sviluppo, due secoli fa dall'imperativo del progresso industriale, cinque secoli fa dall'avanzamento umanistico del commercio cosmopolita e ben prima dall'avanzamento delle civiltà imperiali. Si tratta pur sempre di una missione salvavita che giustifica la monopolizzazione delle risorse.

Peraltro le reti energetiche "rinnovabili" di grande scala industriale necessitano di una complessità organizzativa ancor maggiore di quelle delle fossili, che le rende troppo difficili da concretizzare pienamente. Per ottimizzare questi processi si affidano agli sviluppi della potenza di calcolo dell'intelligenza artificiale, che è però un acceleratore dei consumi energetici, in un continuo di fughe in avanti per cercar di mordersi la coda. La velocità e l'intensità di ritorno dell'investimento energetico per l'eolico, il solare, il nucleare e il gas naturale liquefatto (GNL) è decisamente più bassa rispetto a petrolio, carbone e biomassa bruciata perché il ritorno energetico di questi ultimi è immediato e più intenso quando vengono bruciati. In condizioni globali prossime ai limiti di crescita questo è un fattore preferenziale determinante per sistemi infrastrutturali poco flessibili quali gli attuali. La quantità di apparecchiature supplementari altrimenti necessarie, come le linee di trasmissione dell'elettricità, le batterie o i rigassificatori, diventa un ostacolo importante. Il petrolio, il carbone e la biomassa richiedono relativamente poche attrezzature specializzate per il trasporto e lo stoccaggio. La produzione "rinnovabile" su grande scala, benché i suoi costi siano leggermente diminuiti, ha comunque un inferiore potenziale intrinseco (densità energetica) rispetto a carbone, olio combustibile, *diesel* e in minor misura gas naturale. Essa quindi [non potrebbe](#) da sola garantire gli attuali o ancor più, i maggiori livelli energetici richiesti dal processo di digitalizzazione e

rivoluzione industriale 4.0. Infatti essa non si autosostiene stabilmente, sia dal punto di vista biofisico-termodinamico (incapacità di autoalimentarsi stabilmente) che da quello economico (ritorni sugli investimenti troppo bassi rispetto al fossile), né da quello sociale (organizzazione industriale gerarchica) o da quello ambientale. Ha infatti ancora bisogno delle fonti fossili per produrre i propri impianti e mezzi (come avviene anche per gli [autoveicoli elettrici](#)). Data la scala a cui si punta non si intravedono possibili spiragli di autosufficienza. Tutt'al più essa potrà arrivare a coprire discrete percentuali di produzione elettrica, ma molti altri utilizzi energetici fondamentali per l'economia globale resterebbero scoperti (trasporto marittimo, aereo, agricolo, industria pesante, militare e dei fertilizzanti, ecc.). Lo sviluppo delle cosiddette "reti intelligenti" (*smart grid*) necessarie per ovviare all'intermittenza delle fonti rinnovabili implicano un aumento spropositato nell'impiego di materie prime e materiali elettrici. In questo senso anche lo sviluppo delle rinnovabili e delle tecnologie digitali basate su minerali e metalli sta già andando incontro a problemi di rendimenti decrescenti e a fabbisogni energetici per le estrazioni che molto spesso sono troppo alti da essere ostativi. Questo porterà tendenzialmente a prezzi esorbitanti, per via delle crescenti difficoltà di estrazione delle risorse, comunque non disponibili nelle quantità che sarebbero necessarie per l'ipotetica transizione industriale 4.0. I materiali con cui sono costruiti gli impianti "rinnovabili" non sono per niente "rinnovabili" o naturali e sono anche poco riciclabili. L'intensità di materiali necessari rispetto all'energia che ne viene ricavata è molto superiore per le "rinnovabili" rispetto agli impianti di energia fossile, circa 1000 volte. Tutte queste caratteristiche, in parallelo con i connessi limiti delle fonti fossili di cui si alimentano, influiscono negativamente sulla capacità di sviluppo economico delle "rinnovabili". Esse necessitano di continui massicci sussidi pubblici, ma nonostante ciò, sono già prossime al loro limite di crescita.⁵

Più in generale, l'evidenza sistemica [dimostra](#) che la crescita economica comporta l'aumento degli impatti ambientali e che essa è trainata primariamente dallo sviluppo tecnologico. A maggior ragione quindi la [fantomatica crescita "decarbonizzata"](#) appare un gioco delle tre carte. Però a costi (sociali, ambientali ed economici) ancor maggiori e capillari. Costi dovuti al tentativo illusorio di raggiungere un sovradimensionamento che permetta una [profittabilità](#) finanziaria accettabile per gli *standard* capitalisti. *Standard* sempre più esigenti, imposti dal succedersi sempre più ravvicinato delle sue crisi di valorizzazione e indebitamento.

Le tecno-soluzioni *green* producono [impatti leggermente inferiori ma paragonabili](#) a quelli delle fonti energetiche fossili, solo un po' più delocalizzati, il che le aiuta a sembrare appena più pulite agli occhi occidentali. Invece enormi [sfruttamenti](#) sociali (su lavoratori e salute degli abitanti) e [impatti irreversibili](#) sui territori (acqua, suolo, aria e biodiversità) sono dovuti ai pericolosi processi [minerari](#), all'[elettrificazione](#) massiva, allo scarico di nuovi dannosi rifiuti sempre più difficili da smaltire, alla devastazione del fondo degli oceani. Anche se di per sé le filiere rinnovabili-elettrico sono leggermente migliori in termini di efficienza relativa nell'uso delle risorse, quello che va realmente considerato è l'impatto complessivo dei processi energetico-industriali con cui viene alimentata a monte la costituzione di queste filiere (ulteriori energie fossili). Soprattutto va evidenziato il fatto che esse si rivelano additive e non sostitutive rispetto a tutte le altre fonti; quindi, complessivamente le devastazioni continuano ad aumentare. Il nuovo assalto *green* del capitalismo approfondisce anche le diseguaglianze geografiche consolidate specie nei territori marginalizzati, impoveriti (*green sacrifice zones*) dove il ricatto della disoccupazione e della mancanza di futuro, unito alla mancanza di voce, può facilitare (ma non sempre) l'incontro di minori resistenze. L'insediamento di questi impianti minerari e la loro distribuzione tra i paesi è già oggetto di conflitti sempre più intensi. Anche perché le [finalità di utilizzo green di queste risorse sono in buona parte intrecciate con gli utilizzi per la costruzione di armamenti militari](#), il che amplifica ulteriormente il colonialismo globale e gli scontri. Per limitare la dipendenza geopolitica, il necessario approvvigionamento di materie prime critiche prevede l'allargamento e lo sfruttamento di nuove miniere *green* anche in Europa e in Italia, pure a pochi km da [Roma](#). Le distorsioni provocate dall'incentivazione economica fanno sì che grandi impianti richiamano grandi

5 <https://thehonestsorcerer.substack.com/p/when-renewables-meet-their-limits>

speculazioni. Laddove per abbattere i costi e incassare gli incentivi si preferisce spalmare sui territori impianti fotovoltaici, [eolici](#) o [piste di collaudo](#) per auto elettriche distruggendo aree naturali o agricole, piuttosto che spendere per bonificare le aree industriali o piuttosto per ridimensionare il sistema. Ne risultano scenari con desolanti campi di "rinnovabili" in aree interne o attorno a quei sobborghi dormitorio dei travet che non possono permettersi la metropoli in cui sono costretti a spostarsi per lavorare. **Bisognerebbe mettersi l'anima in pace e ammettere che non esiste "energia pulita", ma i problemi prioritari sono piuttosto rappresentati dalle attuali strutture socio-economiche di dominio organizzate in modo verticale e gerarchico, dalla civilizzazione tecno-industriale e dalle sue dimensioni squilibrate rispetto alla scala umana ed ecologica.**

Altro mantra *green* è quello dell'efficienza, sia energetica che degli altri servizi. Questa retorica è del tutto viziata dai paradossali "effetti di rimbalzo" generati dalla diminuzione dei costi industriali, dalla conseguente sovrapproduzione e dalla pervasiva offerta commerciale. Complessivamente questi fenomeni arrivano a generare un aumento netto dei consumi totali di materia ed energia. Anche altre retroazioni sistemiche ne inficiano l'efficacia aumentando impatti ambientali e sociali: spostamento degli effetti negativi nel tempo, nello spazio o in altri settori economici e sociali; effetti materiali negativi derivanti dalla presunta dematerializzazione-digitalizzazione⁶, ecc. Nella narrativa *mainstream* a cui i movimenti fanno riferimento, questi aspetti determinanti sono sempre omessi in favore della retorica "fare presto, fare meglio, fare di più con meno".

Tutti i tipi di motori (a combustione interna, a reazione, nucleari o elettrici) stanno già funzionando vicino al loro limite pratico di efficienza. Ciò vale anche per le efficienze dei pannelli solari e delle turbine eoliche. Ovvero non si ottengono più guadagni di efficienza significativi a costi socio-economicamente sostenibili. Il mantra rimane però quello della sempre maggior necessità di innovazione tecnologica (non importa quanto sia inutile). Tutte queste innovazioni comportano un aumento della complessità, dei consumi energetici e del depauperamento di risorse.

Per i motivi energetici, industriali e infrastrutturali che abbiamo fin qui esposto, oltre che per il connesso aumento dell'inflazione e dei tassi di interesse, stiamo assistendo a livello globale all'approssimarsi di quello che appare sempre più chiaramente come un picco storico della produttività industriale. Ovvero a un suo rallentamento progressivo fino a un *plateau* che prelude verosimilmente a un suo rapido crollo (nell'arco di decenni) associato a maggiori instabilità sociali e devastazioni ambientali. I rendimenti estrattivi decrescenti e il crollo della produttività industriale hanno come conseguenza l'aumento delle difficoltà di manutenzione delle infrastrutture e di tutti gli apparati tecnologici. **Il progressivo deteriorarsi della civilizzazione industriale è l'orizzonte storico di contesto da tenere in primaria considerazione per qualsiasi forma di lotta.** A ciò i sistemi di potere cercano disperatamente di porre rimedio con la rivoluzione industriale 4.0 che però aggrava la necessità e disponibilità degli approvvigionamenti, riverberandosi in modo sempre più virulento su tutti i tipi di sfruttamento. L'unico "beneficio" è, finché possibile, arricchire e garantire il dominio in modo sempre più piramidale.

Collegate al nuovo modello industriale della "transizione ecologica" vi sono diverse altre soluzioni tecnocratiche ai cambiamenti climatici e ambientali motivate quasi sempre con l'argomento della decarbonizzazione. Sulla loro pericolosità non sembra ci sia consapevolezza, in barba ancora a qualsiasi principio di precauzione. Tra queste riportiamo di seguito le principali.

- L'elettrificazione, in teoria, di ogni utilizzo energetico, in modo da delocalizzare il più possibile altrove le emissioni serra e le altre devastazioni ambientali e sociali. Si pensi per esempio ai riscaldamenti di ogni ambiente insediativo.
- La dispendiosa [digitalizzazione](#) di ogni servizio con l'associato controllo della popolazione (per esempio con moneta, identità e scuole digitali, 5G-6G, *internet of things*, "intelligenza artificiale", *blockchain*, *data economy*, videosorveglianza, riconoscimenti biometrici, ecc.). Questi processi sono acceleratori esponenziali di capitalizzazione e del consumo di energia e risorse.

6 Fabien Lebrun, *Barbarie numérique, une autre histoire du monde connecté*, L'Échappée, 2024

- L'energia nucleare di vario tipo (sostenuta esplicitamente anche da alcuni esponenti dei movimenti "climatici") con costi e rischi enormi. Inoltre anche dal punto di vista energetico il nucleare non risolve i problemi industriali.⁷ Anche il gas fossile è considerato dalle istituzioni una fonte di "transizione".
- L'idrogeno e l'elettrolisi che necessitano di ulteriori eccessi di energia e complessi impianti industriali per essere prodotte.
- Mega dighe e bacini artificiali idroelettrici che in tutto il mondo alterano la biodiversità, i paesaggi, gli equilibri microclimatici e deportano intere popolazioni.
- Le filiere industriali di sovrasfruttamento delle biomasse e degli scarti agroalimentari e forestali (smerciate come neutre, ma impattanti sia sul clima che sulla biodiversità); sono usate per fare "bioenergia" (prevalentemente metano) e catturare-stoccare il carbonio (BECCS).
- Tutti gli altri tipi di carburanti "bio" che necessitano di impattanti colture dedicate o di processi biotecnologici in laboratorio. Addirittura si vorrebbero spacciare per sostenibili quelli sintetici che necessitano per essere prodotti di maggior energia e dannosi processi chimici industriali. Stesso discorso per la conversione chimica della CO₂ in combustibile "solare".
- L'ingegnerizzazione della biodiversità con le tecniche di ingegneria genetica e le altre biotecnologie, applicate anche perché dovrebbero aumentare gli assorbimenti "climatici" di carbonio⁸, favorire l'adattamento ai cambi climatici, aumentare la produttività, catalizzare la nanoproduzione di idrogeno, disinquinare mari e terreni, salvare specie in via di estinzione; senza alcuna considerazione degli impatti ecologici e sociali di queste alterazioni sintetiche. Con il sequenziamento digitale delle risorse genetiche nei territori dei popoli nativi, si ha la crescita enorme della biopirateria tecno-capitalista per creare artifici biotech.
- La finanziarizzazione dei mercati delle emissioni serra e del "capitale naturale" (sigh!) con i suoi "servizi ecosistemici" (quali i crediti di carbonio). In particolare gli elementi naturali da portatori di unicità e valori intrinseci vengono strumentalizzati in *asset* inseriti in pacchetti *green* di investimento, speculazione e [accaparramento di terre](#), dando il diritto di inquinare e devastare. Molto spesso questi mercati internazionali comportano anche enormi truffe contabili.
- Le misere contrattazioni per "compensazioni" (anche di tipo "climatico") e che giustificano le distruzioni degli ecosistemi operate da ogni tipo di infrastruttura. Esse pretenderebbero di poter ricreare benefici equivalenti altrove. Non è possibile *in primis* perché quel che va perso è unico e poi perché sono sempre interventi superficiali (con un'importanza ecosistemica molto inferiore), quasi sempre solo paventati e se attuati lo sono molto parzialmente, ben dopo che le devastazioni sono state autorizzate ed eseguite.
- Costruzione di nuove infrastrutture di mobilità propugnatte come sostenibili e decarbonizzate, ma che sono in realtà devastanti per i territori, come gli impianti ferroviari ad alta velocità. Oppure limitazioni classiste della mobilità privata scaricate verso il basso contro chi non può permettersi le innovazioni elettriche.
- Stesso discorso per quanto riguarda l'imposizione di adeguamento agli *standard* di efficienza energetica degli insediamenti abitativi e produttivi delle classi sociali medio-basse.
- L'inverosimile cattura e stoccaggio geologico del carbonio (CCS), buona solo per rivalorizzare sui mercati finanziari i giacimenti minerari esausti. Per non parlare delle improbabili tecnologie di aspirazione meccanica dei gas serra direttamente dall'atmosfera.
- Se poi va proprio male già si preparano folli progetti di georingegneria: immissione deliberata in atmosfera e oceani di sostanze chimiche, installazione di giganteschi schermi riflettenti, ecc.

7 <https://thehonestsorcerer.substack.com/p/the-nuclear-non-solution>

8 Queste alterazioni sono recentemente state incluse tra le soluzioni basate sulla natura (*nature based solutions*, NBS), stravolgendone il senso originario. Il tentativo è quello di trarre profitto sui mercati del carbonio presumendo illusoriamente di poter efficientare gli ecosistemi. Le NBS dovrebbero piuttosto essere valutate per gli effetti reali di regolazione bioclimatica e ripristino degli equilibri ecosistemici e sociali. Vanno inoltre considerate complementari e non alternative alla prioritaria forte riduzione di produzioni/consumi industriali, anche perché i tempi naturali di regolazione sono più lunghi di quelli artificiali.

- L'aggiornamento dell'agricoltura intensiva, rubando dai metodi rigenerativi delle popolazioni originarie e contadine solamente alcuni aspetti agronomici isolati e strumentalizzabili quali il *carbon farming*, il controllo della biodiversità e delle acque. I metodi conviviali dei nativi derivano e dipendono invece da riequilibri più complessivi, mentre nella cattura vengono ora accuratamente evitati i fondamentali aspetti politici, sociali, interiori e socioecologici.
- Pompe di estrazione idrica alimentate da impianti economici ad energia solare, usate in zone agricole povere dove la scarsità idrica è già presente, che così aumentano a dismisura i consumi di acqua e la devastazione delle falde acquifere.⁹
- Sistemi alimentari che tendono sempre più verso la produzione di cibi sintetici, soprattutto quelli proteici, prodotti in laboratorio (ad enormi costi energetici e di altre risorse) con la motivazione di limitare le emissioni serra, i consumi energetici, idrici e gli altri giganteschi impatti della zootecnia intensiva.
- Cibo "biologico" che, con una retorica paradossale, dovrebbe passare da prodotto solo per ricchi amici del clima e dell'ambiente a prodotto sempre più industrializzato per tutti. Così bisogna concentrare, intensificare e implementare mezzi di produzione "intelligenti" – digitali, robotici e *biotech* in particolare – per aumentare l'efficienza d'uso di alcuni *input* e avere prezzi più bassi. Ciò prevede l'estrazione di quantità mostruose di metalli e terre rare per fabbricare le macchine e i circuiti necessari a questa agricoltura 4.0, completando l'asservimento dei contadini agli investitori e a lavori disumanizzanti. L'agricoltura "biologica" così istituzionalizzata serve come garanzia per lo Stato a non legiferare contro i pesticidi e gli altri *input* di sintesi, con il pretesto che i consumatori hanno la possibilità di scegliere. Senza una trasformazione strutturale delle relazioni sociali, il passaggio dall'agricoltura "convenzionale" a quella "biologica" significa essenzialmente sostituire un'agricoltura che consuma chimica di sintesi e petrolio con una che consuma metalli ed elettricità.
- Lo stesso vale per gli altri settori in cui pretendono di effettuare la transizione: biocemento, "biocarburanti", biomasse, materiali di origine biologica, carbone pulito, ecc. Sarà sempre più redditizio centralizzare e automatizzare, cioè esternalizzare lo sfruttamento e le nocività in paesi con legislazioni meno restrittive, piuttosto che creare ambienti di vita e condizioni dignitose per i lavoratori.

Alcuni di questi punti rientrano nel paradigma capitalista della "bioeconomia". La sua versione neoliberista si è impossessata delle teorie dell'economista ecologico [Georgescu-Roegen](#). Esse postulavano l'ancoraggio termodinamico dell'economia all'equilibrio autorigenerante dei flussi e dei fondi biologici e ambientali.¹⁰ Ne risulta ora invece un completo stravolgimento dei suoi principi e una riduzione a ulteriore estrattivismo dai processi biologici, dagli scarti organici e dalle colture agricole e forestali.

Questo è collegato a un'altra generale narrativa *mainstream* assunta acriticamente dai movimenti climatici-ambientalisti: quella della "economia circolare" ovvero la re-industrializzazione degli scarti dei processi tecnologici e la progettazione di relative nuove nicchie di mercato. Questa è però termodinamicamente impossibile al 100% e in un paradigma di crescita industriale su grande scala [non può comunque superare bassi tassi di circolarità](#). Si rivela quindi uno specchio per allodole funzionale ad alimentare nuovi settori di accelerazione economica o di assistenzialismo della povertà¹¹. Infatti i mercati capitalisti fondati sul reimpiego delle eccedenze e degli scarti produttivi per sostenersi necessitano di rendere ancor più strutturale la sovrapproduzione da cui dipendono e a cui forniscono uno sbocco. È bene ricordare che la produzione eccedente è di gran lunga la fase

9 <https://greenwashingeconomy.com/energie-solaire-agriculture-penurie-eau-dopee-a-lenergie-solaire-siphonne-les-reserves-mondiales-deau-souterraine>

10 Ovviamente anche la bioeconomia di Georgescu-Roegen può essere criticata per l'approccio prevalentemente quantitativo e razionale ai processi vitali, benché non fosse priva di accenni all'organizzazione sociale orizzontale, al benessere psico-emotivo, alla gioia di vivere. Aveva comunque un approccio decisamente molto più ponderato rispetto alle successive derive economiciste e di controllo biopolitico.

11 Si veda a questo proposito il caso dei finanziamenti al *business* e alla *lobby* del recupero di cibo per finalità di assistenza agli indigenti, che impiegano la sovrapproduzione dell'industria alimentare, peraltro di pessima qualità, e generano sempre più dipendenza da questi meccanismi.

delle filiere industriali coi maggiori impatti negativi. Molto più rispetto agli impatti generati dalle fasi di smaltimento degli scarti. Se si volessero realmente affrontare gli impatti ambientali bisognerebbe quindi partire dalla strutturazione industriale e dal suo sovradimensionamento, non certo dall'efficienza della fase finale. Anziché affrontare i problemi cominciando direttamente dal confronto tra pari, ai sistemi di potere conviene nettamente puntare a ristrutturare dall'alto le forme di organizzazione sociale. Ciò avviene imponendo, in modo più o meno *soft*, modelli di innovazione tecnologica che ridisegnano e condizionano le relazioni interpersonali e politiche.¹² In questo senso vanno anche i modelli capitalisti della "economia circolare" e della *sharing economy* legato strettamente ai processi massivi di elettrificazione, digitalizzazione e raccolta dati. Sotto la facciata della presunta condivisione, della durabilità, riparabilità, riutilizzabilità, mira piuttosto a ottimizzare mercificazione e capitalizzazione del valore d'uso, rafforzando la divisione tra classi sociali basilari. Da una parte i pochi ricchi feudatari detentori delle piattaforme di distribuzione digitale dei servizi di qualsiasi tipo, sempre più privatizzati e costosi.¹³ Dall'altra individui e collettività che possedevano beni, facoltà umane e saperi pratici autonomi diventano tendenzialmente [masse di utenti atomizzati e narcisisti](#). I quali si ritrovano a essere dipendenti da contratti uniformanti di servizio, tutt'al più sotto-impresariali nel caso gli sia data l'illusione di gestire qualche piccolo profitto. Gli utenti, per accedere a servizi che si pretende siano basilari per il vivere civile, sono sempre più costretti o indottrinati ad accettare lasciapassare biometrici, sanitari e/o di credito sociale. Così vengono assoggettati all'estrazione e controllo di dati (sempre più) personali, il nuovo motore (vitale) del profitto e del controllo, a cui ogni fenomeno viene via via ridotto. Chi non può o vuole conformarsi potrà essere escluso definitivamente. Il bombardamento informazionale e i requisiti prestazionali a cui la tecnocrazia sottopone i suoi sudditi non possono che avere pesanti ricadute in campo psico-emotivo e libidinale. In parte ciò si rivolta anche contro di essa per la sempre più diffusa inabilità al lavoro meccanizzato, al consumo compulsivo o alla socialità finzionale. Stante questa tendenza si può immaginare una transizione turbolenta verso un [prossimo periodo storico](#) quando, all'interno dei nuovi sistemi di dominio, la scarsità materiale/energetica/relazionale e gli apparati centralizzati di controllo e credenza limiteranno il consumo di massa gestendo la scarsità creata dalla catastrofe tecno-industriale. Magari anche con qualche motivazione ambientalista.

12 In tal senso in questo testo per "tecnologia" si intende, prima di tutto, l'ideologia dominante dell'organizzazione materiale e psico-emotiva delle società umane e dei loro rapporti con i processi naturali.

13 L'apparente gratuità di tanti servizi/prodotti, digitali e non, viene ampiamente sovracompensata dalla cattura dei dati personali, dal ricarico indiretto dei costi di accesso alle infrastrutture e ai dispositivi, dalla pubblicità onnipresente o da chi paga per funzionalità superiori.

Questioni ecologiche fondamentali

Venendo agli aspetti ambientali più scientifici, emerge che anche l'esasperata concentrazione sulle emissioni industriali di gas a effetto serra fa parte della strumentalizzazione capitalista assunta acriticamente dai movimenti. È stato infatti dimostrato che i modelli matematici prevalentemente usati dall'IPCC¹⁴ per la simulazione delle dinamiche climatiche [sottostimano](#) enormemente il peso della [regolazione biotica del clima](#) su scala globale. La perdita di biodiversità e di copertura organica del suolo sono contabilizzate dall'IPCC tra le cause dei cambiamenti climatici solo per via dei fenomeni di mancato assorbimento e rilascio dei gas con effetto serra, tra cui i maggiori sono anidride carbonica e metano. Un'analisi più attenta della nostra complessa biosfera rivela però fenomeni poco compresi e sottovalutati, che rivestono maggior importanza strutturale e sono cause primarie delle alterazioni climatiche. Bisogna partire col constatare che il vapor acqueo è il principale gas a effetto serra. La perdita di ecosistemi forestali maturi produce una riduzione della condensazione atmosferica dell'umidità evapotraspirata¹⁵. Questa condensazione avviene tramite la mediazione di nuclei di microrganismi, aerosol, nanopolveri organiche e minerali. Naturalmente questo fenomeno contribuisce a disperdere il calore latente, permettendo la formazione di nubi a temperature più elevate e quote più basse rispetto a ciò che fanno invece i nuclei abiotici. Queste nubi più basse e più dense hanno un effetto di raffreddamento maggiore rispetto alle nubi ad alta quota. La deforestazione porta così a nuvole più alte e a correnti ascensionali più forti, che producono precipitazioni minori in termini di quantità, ma di maggiore intensità. In questo modo si generano cicli irregolari di alternanza tra siccità e alluvioni. La riduzione della condensazione biotica aumenta l'effetto serra sia aumentando le concentrazioni troposferiche di vapor acqueo e sia diminuendo la nuvolosità che riflette i raggi solari. Il conseguente aumento della temperatura (dovuto anche agli altri gas serra) amplifica ulteriormente la riduzione della condensazione atmosferica, spingendo verso un "effetto serra umida". Assume quindi grande rilevanza capire il ruolo idrologico di "pompa biotica" svolto dagli ecosistemi forestali maturi. Normalmente nel "piccolo ciclo" dell'acqua essi stabilizzano umidità e piogge locali. Queste contribuiscono a formare bassa pressione stratosferica che così attrae le correnti atmosferiche umide. Gli ecosistemi forestali creano movimenti ascensionali di vapore con cui allontanano dal suolo il calore e richiamano nell'entroterra, anche profondo, le correnti umide del "grande ciclo" dell'acqua. Essi così favoriscono e intercettano le piogge. Tutto ciò produce trasporti atmosferici anche a lunga distanza: dagli oceani alla terraferma e addirittura a livello di circolazione intercontinentale nel caso dei più grandi biomi forestali. Le foreste regolano il ciclo del carbonio non solo per assorbimento diretto, ma anche e soprattutto controllando la sensibilità del clima alle variazioni di concentrazione dei gas serra. Ovvero esse garantiscono dinamicamente un'omeostasi inerziale in grado di assorbire *shock* energetici. Invece la deforestazione massiccia crea le precondizioni per uno sbilancio dei flussi energetici all'interfaccia tra atmosfera, terra e oceani. Ciò porta a una maggiore instabilità climatica. Inoltre le foreste equilibrano il ciclo del carbonio anche mediando nel suolo l'interazione tra acqua e carbonati delle rocce. In questo contesto complesso l'immissione antropica di gas ad effetto serra produce ulteriori squilibri, più di quanto non sarebbe se i biomi forestali maturi fossero stati preservati.

Bisogna infatti considerare che fin dalle prime città-stato e dalla loro agricoltura, le civiltà hanno sistematicamente devastato le foreste, con il risultato di dimezzare la biomassa vegetale sulla Terra e ridurre la sua diversità negli ultimi 11.000 anni. L'estrazione del carbone ha probabilmente salvato la civiltà occidentale dal collasso a causa della [scarsità nel XVI secolo del legno](#), il principale combustibile che alimentava le città e le industrie. In contrasto con la visione riduzionista

14 L'IPCC è il gruppo internazionale ONU di scienziati del clima selezionati dai governi e che orienta le politiche climatiche.

15 Si tratta del normale processo di evaporazione idrica dovuto alla traspirazione dei tessuti vegetali che aumenta l'umidità esterna.

geomeccanica dell'atmosfera, **la salvaguardia e il ripristino degli ecosistemi maturi (in primis quelli forestali) sono quindi centrali nel contrasto ai cambiamenti climatici, molto oltre il solo effetto di assorbimento del carbonio**, come vorrebbe far credere la narrativa *mainstream*. Le perdite e le degradazioni di copertura vegetale ed ecosistemica dei suoli e delle aree umide incidono in modo consistente sulla riflessione dei raggi solari, sull'equilibrio e le dinamiche dei cicli idrologici, in definitiva sulla regolazione globale del bilancio energetico terrestre e quindi del calore. La copertura vegetale e gli ecosistemi del suolo assorbono efficacemente le precipitazioni e proteggono il suolo, prevenendo le inondazioni, attenuando la siccità, provocando la formazione di nuvole e generando la falda freatica. In questo equilibrio dinamico svolgono un ruolo indiretto, sistemico e diffuso anche le specie animali "superiori" integrate negli ecosistemi tramite le catene trofiche e le dinamiche etologiche. Questi effetti dipendono molto anche dal livello di diversità biologica e di successione ecologica che viene raggiunto nell'*habitat* vegetale, per cui non bastano giovani piantine, forestazioni o riforestazioni monoculturali su grande scala e/o a rapida crescita (che desertificano i terreni). La regolazione biotica del clima comprende anche effetti omeostatici come per esempio l'aumento della capacità di assorbimento della CO₂ da parte delle piante al crescere della temperatura media, tramite una maggior sintesi dei carboidrati. Si tratta quindi di effetti di compensazione dell'alterazione climatica, che però si riducono man mano che le condizioni peggiorano.

Tutti i fenomeni ecosistemici di sensibilità climatica¹⁶ dovrebbero essere presi in primaria considerazione e affrontati prioritariamente, con una visione d'insieme che vada alla radice dei problemi. In effetti **la vita crea le condizioni per la vita, ovvero l'atmosfera, il suo calore e i suoi moti, prima che condizionati dalle emissioni industriali, sono soprattutto un prodotto omeostatico e dinamico di una estesa, lunghissima e continua azione temporale da parte di ecosistemi e cicli idrologici. Si può quindi meglio comprendere il rispetto sacrale che le popolazioni originarie hanno sviluppato per questi processi.**

La degradazione di tutti i fattori climatici poco considerati aumenta la possibilità di innescare a livello locale eventi meteo estremi. D'altronde l'entità dei danni a essi collegati deriva in buona parte dall'impatto insediativo antropico sul territorio, dalle condizioni di stabilità geomorfologica e di corretta manutenzione idraulica e forestale. Si pensi infatti ai dannosi processi di impermeabilizzazione, infrastrutturazione ed edificazione del suolo, all'alterazione della regolazione dei corsi d'acqua e delle piogge, alla qualità della gestione selvicolturale spesso scadente o rivolta solo al profitto. Inoltre l'irrigazione agroindustriale su grande scala è uno dei principali fattori di alterazione dell'umidità dei suoli e dei cicli idrici che mettono a rischio la capacità di regolare processi climatici ed ecologici vitali. Oggi la deforestazione è causata soprattutto dall'agricoltura industriale, principalmente per gli allevamenti intensivi e per coltivare i loro mangimi. Così anche gli altri trattamenti agroindustriali contribuiscono ad erodere la sostanza organica nei suoli, avvelenarne la salubrità con il trasporto di inquinanti di sintesi e alterare le dinamiche geomorfologiche. L'alterazione antropica ha avuto una netta accelerazione dovuta ai processi industriali negli ultimi 200 anni. Tutte le attuali alterazioni della regolazione biotica del clima sono imputabili in primo luogo all'insieme dei sistemi tecno-industriali capitalisti e soprattutto ai sistemi alimentari moderni che producono massicce perdite di biodiversità, ecosistemi e copertura biologica dei suoli, deforestazioni, emissioni di gas a effetto serra, arature e degradazioni bio-fisico-chimiche del suolo, con alterazione dei cicli idrologici. Più recentemente l'inerzia e la stabilità dinamica degli equilibri ecosistemici e idrologici viene ulteriormente inficiata dalla retroazione prodotta dal mutato contesto climatico, in una spirale perversa di potenziamento degli effetti.¹⁷

16 Cioè di rapida amplificazione dell'alterazione climatica conseguente all'influenza esercitata dagli ecosistemi sui cicli idrici e del carbonio, sulla riflessione solare e sulla concentrazione dei gas serra.

17 Per una spiegazione divulgativa più estesa dei vari fenomeni qui riportati si può consultare il testo di [Charles Eisenstein "Clima. Una nuova storia"](#).

L'IPCC riconosce nei suoi rapporti tecnici alcuni di questi fenomeni, ma li sottovaluta¹⁸, li considera in modo settoriale senza una visione d'insieme e non li evidenzia nei documenti di sintesi rivolti ai decisori. Documenti che peraltro non considerano mai possibili scenari di decrescita economica, né l'effetto dei ritorni decrescenti dell'estrattivismo. A partire [dal 1979 l'uso del suolo e gli altri fattori biofisici di regolazione del clima sono stati via via oscurati](#) nel dibattito scientifico e politico internazionale sui cambiamenti climatici e l'attenzione si è concentrata capziosamente solo sui gas a effetto serra e sulla CO₂ in particolare. I politici e gli uomini d'affari non vogliono certo sentirsi dire che le rilevazioni sul campo dimostrano come ovunque si modifichi il suolo, si tratti di una scuola o di una fabbrica, si danneggia il clima. Preferiscono ciò che riportano i modellisti climatici, un problema disperso nell'atmosfera a scala globale, poche molecole responsabili, a livello gassoso, quasi evanescente... Tanto meglio se permette loro di promuovere la crescita economica e di vantarsi della creazione di nuovi inutili posti di lavoro. Lo spostamento dall'origine locale ed ecosistemica dei problemi ambientali verso la globalizzazione della questione climatica favorisce l'espandersi della logica negoziale e compromissoria, basata sempre più sull'utilizzo della CO₂ come equivalente generale delle transazioni e l'uso di strumenti e linguaggi finanziari. In questa ottica il rischio climatico è visto quasi esclusivamente come un rischio d'investimento da controllare e tramite cui se possibile trarre maggiori profitti.

L'attenzione smodata e superficiale sul cambio climatico come questione a sé stante, legata esclusivamente al macro-ciclo del carbonio, ha inoltre la conseguenza di **far passare in secondo piano le altre devastazioni ambientali, che sono spesso più basilari e più gravi, più immediate da percepire e dimostrare, per cui è più facile attivarsi direttamente**. Tutte sono tra loro interdipendenti in modo complesso e secondo alcuni hanno superato o stanno superando i cosiddetti "limiti planetari di sicurezza", innescando gravi processi irreversibili, caotici e imprevedibili. **Prima fra tutte le distruzioni ambientali è la perdita diffusa degli equilibri ecosistemici e della biodiversità** (a livello di *habitat*, specie e genomi) da cui dipende direttamente la sussistenza umana (non solo materiale) e come abbiamo visto, anche la stabilità climatica. La perdita di biodiversità è imputabile, tra i vari settori industriali, soprattutto a quello alimentare intensivo. È però necessario almeno accennare alle altre principali distruzioni ambientali che non possono essere trascurate perché condizionano profondamente i comportamenti e le possibilità delle forme di vita.

- Riduzione sempre più diffusa della disponibilità di acqua e di suoli utilizzabili, sia naturali che agricoli, con perdita della loro fertilità.
- Inquinamenti di sintesi persistenti di tutte le matrici ambientali a ogni livello territoriale, presenti ormai anche negli esseri umani.
- Alterazioni dei cicli biogeochimici vitali (azoto, fosforo, potassio e altre sostanze naturali), soprattutto dovute ai sistemi alimentari industriali.
- Composti industriali di sintesi che riducono lo spessore dell'ozono stratosferico a protezione dalla radiazione solare ultravioletta.
- Eccesso e squilibrio globale dell'aerosol atmosferico generato dalle emissioni antropiche: ha effetti di raffreddamento sul clima, opposti a quelli dei gas serra e ancora poco studiati. Paradossalmente i miglioramenti della qualità dell'aria locale contro l'inquinamento atmosferico chimico diminuiscono complessivamente l'effetto climatico raffreddante degli aerosol antropici.
- Acidificazione degli oceani favorita dal riscaldamento climatico delle acque e dall'eccesso di carbonio disciolto in soluzione.
- Dissesti idrogeologici e geomorfologici, in maggior parte causati dall'azione infrastrutturale e insediativa umana e favoriti dalle ripercussioni meteorologiche dei cambiamenti climatici.
- Inquinamenti chimici dell'aria che contribuiscono allo squilibrio di aerosol in atmosfera con effetti refrigeranti sul clima, quindi opposti a quelli generati dai gas serra.
- Inquinamenti acustici.
- Inquinamenti elettromagnetici (in particolare ora lo sviluppo di 5G e 6G).¹⁹

18 Soprattutto viene sottostimata l'alterazione dei gradienti verticali atmosferici di temperatura dovuta alla deforestazione, in particolare per quanto riguarda la temperatura a livello della superficie terrestre.

19 <https://www.5gappeal.eu>

- Inquinamenti termici.
- Inquinamenti luminosi.
- Inquinamenti da radiazioni ionizzanti (tecnologie nucleari, ecc.).
- Inquinamenti da accumulo di rifiuti e scarichi di ogni tipo nelle acque e nei suoli.
- Distruzione dei paesaggi naturali o tradizionali derivanti dall'interazione equilibrata tra società ed ecosistemi.

Più o meno tutti questi squilibri ambientali condizionano, a partire dal livello locale, direttamente o indirettamente, anche il cambiamento climatico e ne sono influenzati. La narrativa climatica invece globalizza la questione dell'«ambiente», relegando in secondo piano le questioni ambientali locali. Ricondurre tutta la complessità della questione alla sola "impronta di carbonio" rende miope e dannosa qualsiasi soluzione conseguente. Quindi possiamo affermare che **il riduzionismo climatico e tecnocratico dirotta la scienza e l'ambientalismo, peggiorando ulteriormente la situazione ecologica e sociale.**

In definitiva **la strumentalizzazione capitalista si concentra solo sulle emissioni serra antropogeniche (in primis la CO₂) perché a queste risulta possibile proporre qualche alternativa tecnologica e di mercato da cui trarre redditività**, per quanto queste implicino complessivamente la necessità di una più che dubbia transizione. D'altra parte **azioni per eliminare alla base i fattori che alterano l'intera regolazione biotica del clima e gli altri equilibri ambientali, necessiterebbero ribaltamenti dell'assetto sociale e produttivo ben più strutturali, non compatibili con la sopravvivenza del sistema capitalista tecno-industriale.** Ovviamente, anche se per assurdo la fantomatica decarbonizzazione fosse portata a termine, l'alterazione del clima continuerebbe, forse anche peggiore, dato che non viene affrontata la causa principale costituita dall'alterazione della regolazione biotica e i connessi usi del suolo.

Vi è poi un'altra questione ecologica fondamentale che i movimenti "climatici" trascurano, quella demografica. Nella narrativa della *green economy*, della sostenibilità, ma anche in quelle della decrescita e dell'ecologismo prevalente, il tema viene ricondotto a un problema di consumi che dovrebbero diminuire grazie all'efficienza tecnologica e all'«economia circolare». In realtà la questione è più complessa perché intrecciata al modello di sviluppo della società, ai livelli di reddito, di tecnologie e di condizioni ambientali. Il fattore critico è il rapporto tra densità demografica e disponibilità dell'ambiente locale di rigenerare le "risorse" e assorbire gli scarti, ovvero la capacità di carico degli ecosistemi, che è in continua diminuzione ovunque. Il Nord del mondo e la popolazione ricca sono ampiamente fuori scala (almeno 4 volte oltre i limiti), il che comporta la predazione del Sud, delle classi popolari-lavoratrici e dei territori. È bene ricordare che l'aumento spropositato della popolazione mondiale e le attuali densificazioni demografiche non hanno pari nella storia della Terra. Esse sono state rese possibili da fattori di crescita tra loro intrecciati in modelli di sviluppo a cui sono funzionali e senza i quali svanirebbero. Le popolazioni sono diventate via via sempre più dipendenti da questi fattori, amplificando tali processi. Riassumiamo di seguito le principali cause dell'eccesso di carico demografico.

- L'accumulazione violenta e organizzata di risorse e conoscenze per costruire e mantenere strutture sociali di dominio e proprietà privata da parte di pochi. L'origine di questi processi si trova spesso in appropriazioni e distorsioni dei sistemi di credenze, simbolismi, linguaggi e arti.²⁰

20 Le popolazioni tribali dell'era neolitica non svilupparono tecnologie più elaborate come la metallurgia, i veicoli a ruote e la scrittura, anche se avevano chiaramente le capacità intellettuali per farlo. Queste tecnologie "superiori" non erano necessarie per le comunità tribali autosufficienti che vivevano in un mondo relativamente egualitario alla scala dei villaggi. Piuttosto, queste tecnologie sono state successivamente utilizzate dalle *élite* per promuovere la concentrazione del potere in società gerarchicamente organizzate con popolazioni più grandi e dense, centri urbani ed eserciti permanenti. Sembrerebbe che le prime civiltà imperiali neolitiche siano sorte dalle appropriazioni operate grazie all'uso organizzato delle nuove tecnologie litiche/estrattive per esercitare violenza su scala sociale e guerre tra gruppi di potere. Ovviamente la violenza sarebbe stata di per sé già presente nella preistoria, ma non in forme socialmente e tecnologicamente organizzate: <https://www.hominides.com/livres-et-medias/prehistoire-de-la-violence-et-de-la-guerre>; si vedano anche gli studi di Levi Strauss e di John H. Bodley.

- Per consolidare queste strutture è necessario lo sfruttamento, in principio schiavile, di sempre più forze lavoro produttive e di sempre più capacità riproduttive e di cura. Il monopolio della violenza garantisce anche legami di sussistenza e sicurezza nelle popolazioni sottomesse. Con l'invenzione del denaro e della divisione del lavoro salariato si creano vincoli, strutture di proprietà e di genere (come la famiglia mononucleare) funzionali al dominio.
- L'aumento delle dimensioni degli agglomerati urbani in modo che le concentrazioni di potere possano controllare più facilmente la popolazione, rendendola poi dipendente anche dai servizi commerciali, con la conseguenza di aumentare a dismisura la densità spaziale del carico sugli ambienti naturali.
- L'instaurarsi degli Stati su scala sovraregionale che necessitano crescenti truppe, tasse e complessità amministrative.
- L'imperialismo militare e coloniale, fondamentale per sostenere estrattivismo e sviluppo-progresso, anche assimilando e dislocando altre popolazioni.
- La crescente sovrabbondanza di energia e di tutte le altre risorse a costo relativamente basso, basilare per la produzione in serie e poi per quella industriale di massa; così da creare anche il margine di profitto capitalista.
- L'affinamento delle tecnologie fino a quelle industriali e cibernetiche, in particolare quelle per la sovrapproduzione alimentare, l'(iper)trattamento sanitario, le infrastrutture di trasporto e comunicazione, sempre più efficienti, artificializzanti e alla lunga iatrogene. Occorre ricordare che l'anomala esplosione demografica esponenziale che sta ora minacciando il pianeta si è sviluppata a partire dall'occidente con le rivoluzioni scientifica e industriale.
- La necessità per i grandi conglomerati commerciali e finanziari transnazionali di un numero crescente di consumatori verso cui dirigere la sovrapproduzione.
- La moderna cultura industriale di massa forza l'emancipazione femminile verso lo sviluppo istituzionalizzato di una classe media consumista e alienata. Questo produce un carico ambientale ben superiore alla riduzione che caratterizzerebbe il suo minor tasso riproduttivo.

L'organizzazione e il sostentamento delle attuali dimensioni demografiche sono state perciò strettamente legate al consolidamento e all'imposizione dei sistemi di dominio socio-economici. Attualmente a prevalere è ancora quello standardizzato globale di produzione industriale, innovazione tecnologica continua, infrastrutture di grande distribuzione, consumo di massa a basso costo e concentrazione di nocività. L'intensificarsi eccessivo della densità di popolazione ha anche la conseguenza di far crescere la competizione per i ruoli sociali rinforzando le strutture gerarchiche e i fenomeni di isolamento (obbligato o volontario), fino a che la conflittualità sempre più diffusa non porta a un crollo demografico.

Le politiche internazionali di controllo demografico si concentrano esclusivamente sul Sud del mondo, richiamando implicitamente principi eugenetici malthusiani. I tecno-capitalisti stanno ora cercando di ristrutturare il modo di produzione prevalente e di conseguenza la pressione demografica in eccesso. Le tendenze globali vedono una riduzione del tasso di crescita della popolazione, prossima a toccare il picco. Attualmente ciò avviene soprattutto per via del diffondersi dello stile di vita occidentale. Questa tendenza sarà verosimilmente accentuata dalla diminuzione dei ritorni energetici industriali e dal sempre maggior calo della fertilità dovuto alla pandemia di sindromi metaboliche²¹ e di quelle associate alla diffusione di sostanze di sintesi persistenti, distruttrici degli apparati fisiologici umani, soprattutto quello endocrino-ormonale.²² Questa dinamica demografica comporta un aumento via via crescente delle coorti anziane di popolazione dipendente (che non lavora e non si forma al lavoro). Permanendo il paradigma tecno-industriale produttivista-lavorista, ciò causerebbe un aumento della scarsità di manodopera. L'inerzia demografica recessiva, i ritorni estrattivi decrescenti²³ e i costi crescenti della tecnologia, della produttività e della formazione produrrebbero così maggiori sfruttamenti manuali diretti di risorse

21 In particolare quelle che producono sovrappeso e obesità in più di 2 miliardi di persone sul pianeta.

22 <https://senecaffect.substack.com/p/the-coming-population-collapse>

23 Per quanto riguarda la messa in produzione di nuovi terreni agricoli fertili si è già toccato il picco a livello globale e la quantità sta progressivamente diminuendo di anno in anno.

naturali e loro scarsità globale. Nel manifatturiero la diminuzione di manodopera sarebbe bilanciata dalla già crescente sostituzione macchinica, col correlato di pochi nuovi lavori cognitivi di bassissimo livello al servizio delle macchine. Ciò approfondisce una delle fondamentali contraddizioni ontologiche del capitalismo che per promuovere la massima produttività possibile tende a distruggere la forza lavoro umana su cui si basa. Di converso le quote di forza lavoro umana potrebbero in futuro spostarsi di nuovo prevalentemente verso i settori primari, agricoli ed estrattivi.²⁴

Tutti questi fattori, sommati ai crescenti sconvolgimenti bio-climatici, economici e politici, creeranno situazioni più caotiche da gestire per i dominanti e non possono che accelerare nuovi punti di rottura. A cui possono seguire crolli demografici che vedrebbero coinvolte prima di tutto le popolazioni più vulnerabili (sottoproletariato metropolitano o in zone di sacrificio ambientale o bellico). Risulta così più chiaro come per alcuni settori dei sistemi di dominio sia vitale assecondare diverse forme di gestione demografica, *in primis* verso le fasce di popolazione non sufficientemente produttive o consumatrici. Per lo più ciò avviene tramite il progressivo sfruttamento, immiserimento, segregazione e consunzione di classi povere in via di estensione. Può avvenire però anche più velocemente, sperimentando subdolamente nuove tecnologie, anche in ambito "occidentale", a partire dalle classi più basse e dalle fasce anziane. Fino alla possibile più larga coscrizione emergenziale nelle *escalation* belliche coadiuvate dagli strumenti di "intelligenza" artificiale. Il crollo della fertilità comporta poi un accesso maggiore dei ricchi alle costose tecnologie di riproduzione artificiale. La convergenza cibernetica indirizza sempre più la capacità di decidere chi può vivere e chi deve morire.

Il problema del carico demografico sull'ambiente è insito prima di tutto nell'organizzazione gerarchica-industriale della società, nelle capacità di autoregolazione e rispetto degli equilibri biofisici dinamici e nell'eccesso di popolazione ricca dagli elevati consumi (circa il 10-15% globale). In particolare di quell'1% ultraricco e padronale che con i consumi di lusso traina gran parte dello sviluppo economico. Questi stanno inasprendo i loro "consumi difensivi" man mano che i problemi ambientali e sociali peggiorano, tentando di scamparvi a scapito degli altri, cercando un'autonomia privata e opulenta. Le devastazioni sociali ed ecologiche conseguenti alle evoluzioni di questi modelli demografici non possono che esacerbare la tendenza colonialista, in un contesto di dinamiche e pesi geopolitici che stanno però mutando. Oltre l'eliminazione di gerarchie, industrie e consumi più elevati, bisogna comunque considerare che l'alimentazione dell'enorme popolazione mondiale è sostenuta dai processi energetici-industriali (fertilizzazione, meccanizzazione, deforestazione, ecc.). Di converso è stato ampiamente dimostrato che l'agroecologia di piccola scala distribuita a livello locale potrebbe dar da mangiare anche all'attuale enorme popolazione mondiale, in virtù di un rapporto con i processi naturali molto più parsimonioso (si veda più avanti). Possiamo ammettere che il riscaldamento/raffreddamento possa essere approssimativamente risolto per tutti con soluzioni di bioedilizia, così come il trasporto ridotto senza fonti industriali. Restano comunque alcuni rilevanti problemi generali: incerta è la sufficienza di approvvigionamenti energetici da fonti non nocive; capacità personali e collettive di indipendenza e autonomia tutte da recuperare; disponibilità di spazi che permettano densità di insediamento bilanciate con la biodiversità circostante consentendo la formazione di organizzazioni paritarie ed evitando il diffondersi di epidemie. Questi elementi potrebbero rendere difficoltosa la sussistenza comunitaria di una popolazione enorme simile a quella attuale. In linea molto generale l'attuale impronta ecologica è circa 4 volte superiore alle capacità naturali di carico. Anche eliminando il grosso peso delle tecnologie industriali più impattanti e dei consumi più ricchi, resterebbe presumibilmente una situazione ancora parzialmente squilibrata, oltre che ambientalmente deteriorata. Quindi per facilitare il formarsi di comunità conviviali e socioecologiche di piccola scala, sarebbe opportuno un riproporzionamento demografico, soprattutto nel Nord del mondo e dove sono maggiori le densità territoriali. Dovrebbe risultare evidente come tali analisi maggiormente realistica si

24 <https://www.acro-polis.it/2023/05/30/in-che-modo-il-calo-della-crescita-della-popolazione-potrebbe-far-presagire-un-futuro-di-crescente-scarsita-di-risorse>

distingua nettamente dal malthusianesimo o neomalthusianismo il cui scopo è invece garantire il dominio della classe tecnocratica, soprattutto occidentale. Sarebbe bene affrontare tale questione a partire dal livello popolare, se mai fosse possibile in modo consapevole, condiviso e diversificato. Cominciando con una fase volontaria di disintossicazione tecnologica-metropolitana, ridimensionamento demografico e parallelo rinsaldamento dei legami sociali. Dal punto di vista politico generale, senza voler moralizzare su scelte individuali e situazioni specifiche variegiate, bisogna comunque constatare che vanno contro questa prospettiva il prolungamento o la riproduzione della vita con le manipolazioni tecnologiche offerte dal dominio. Il rallentamento della crescita demografica occidentale si iscrive proprio in questa dinamica disfunzionale e nel suo insieme non può quindi essere considerato di per sé un percorso liberatorio. Purtroppo sembra si stia già urtando contro i limiti naturali, producendo ripercussioni demografiche via via più traumatiche. Come reazione stanno prendendo piede politiche emergenziali, securitarie, classiste e ulteriormente tecnocratiche.

Bisogna comunque notare che il problema prioritario più grave da affrontare rimane la decapitazione del sistema tecno-capitalista funzionale alle classi dominanti, poiché esso è alla base anche degli squilibri demografici ed ecologici. È necessario riflettere i determinismi sia biologico-ambientali (fede nella "Natura") che quelli costruttivisti-sociali (fede cieca nella Tecnologia o nella Lotta di classe). Piuttosto vanno soppesati tutti i fattori, vincoli e flessibilità. Una critica dell'antropocentrismo demografico dovrebbe considerare anche le visioni dell'umanità come "guida o gestore dell'ambiente/natura" (*stewardship*). Ciò vale per le sue declinazioni più economiciste come il tecno-capitalismo *green* della sorveglianza che colpevolizza il Sud per il carico demografico o l'ecosocialismo che vorrebbe risolvere con la pianificazione tecnologica e statalista. Vale anche per le sue versioni religiose come ad esempio l'ecologia integrale cattolica ancora fondata su "*andate e moltiplicatevi*" o per l'espansionismo nazionalista alla conquista di nuove anime.

Altresì **un approccio socioecologico²⁵ vede il popolamento umano non più un tabù culturale, come nell'attuale modello di sviluppo tecno-industriale. Esso può invece essere spontaneamente e localmente proporzionato dall'equilibrio dinamico, armonico, risonante e simbiotico tra le comunità umane di piccola scala e i processi naturali di cui possono essere compartecipi.** In questa visione il selvatico esterno addirittura non esiste, in quanto è esso stesso la casa e parte di comunità che si autorganizzano, tendenzialmente in modo egualitario, per evitare sfruttamenti eccessivi. L'equilibrio naturale non è qui ordinato e gestito dall'uomo, né statico e stabile, ma continuamente soggetto a perturbazioni e fluttuazioni circolari, anche tra scale contigue. L'uomo vi può però riuscire più facilmente a trovare una osmosi e una permanenza integrata. Anche grazie alle dimensioni contenute delle comunità in relazione agli spazi disponibili. Il che permette di ruotare tale permanenza e attivare la rigenerazione biologica dei luoghi. Queste dinamiche aumentano la diversità sia biologica che culturale, entro certi limiti di sussistenza e benessere. Limiti invece ampiamente superati dall'aggressiva progressione, anche demografica, del dominio

25 Termine che deriva dagli studi interdisciplinari più avveduti al confine tra antropologie e scienze naturali. Riguarda le ricerche sugli equilibri dinamici di alcune comunità originarie "socioecologicamente" congiunte al proprio ambiente naturale di vita con cui coevolvono e da cui dipendono direttamente. Facendo la tara sull'approccio accademico e gestionale, si può vedere per esempio *Linking social and ecological systems. Management practices and social mechanisms for building resilience*, a cura di Fikret Berkes e Carl Folke, 2000.

In queste cosmovisioni e pratiche è, per esempio, ben presente la consapevolezza che gli ecosistemi forestali sani e maturi sono fondamentali per mantenere cicli climatici stabili.

Purtroppo anche il termine "socioecologico" è recentemente cominciato a essere usato in modo improprio o sussunto in discorsi riformisti che ne banalizzano e disattivano il riferimento alle pratiche delle comunità originarie. Così come le loro conoscenze vengono via via espropriate del contesto da parte delle componenti progressiste dei sistemi di dominio tecno-capitalista.

Questi riferimenti bilanciati dovrebbero fugare l'etichetta evanescente e molto spesso strumentale di "essenzialismo" che talvolta viene affibbiata a sproposito a chi dà l'adeguata rilevanza ai processi biologici e ambientali. Se poi invece con quell'etichetta si intende un relativismo per cui non ci sarebbero priorità oppure la priorità sarebbe solo sociale o antropocentrica, in tal caso si richiama l'evidenza di quanto nefasto sia stato questo approccio finora.

tecno-industriale. Ovviamente questo riferimento non vuol dire che ogni comunità originaria, nomade o premoderna abbia solo aspetti positivi o che si stia ricercando una perdita "era paradisiaca", che non è mai esistita. Ma costituisce comunque un buon punto di partenza da tenere in primaria considerazione, nel deserto del reale in cui navighiamo a vista.

D'altra parte invece l'ecocentrismo "post-umano" rischia anch'esso di essere altrettanto insostenibile, nella misura in cui allarga ulteriormente forme di moralità non radicate nei processi naturali socioecologici e sfrutta estrattivamente la coscienza di specie. Anche la sua ideologia di riferimento, l'umanesimo secolare e dei diritti universali, va sottoposta a una ponderata critica di alcuni dei suoi aspetti paradossali. Le sue origini ed evoluzioni sono strettamente connesse al consolidamento degli Stati-nazione, delle classi borghesi (cittadine) e commerciali, degli organismi internazionali e della visione scientifica razionalista, meccanicista e riduzionista. I membri dell'intelligenza di corte nel XVI secolo cominciano a parlare di civilizzazione per descrivere il processo di progresso morale, intellettuale e sociale da uno stato primitivo e naturale a una condizione umana superiore; credevano in uno sviluppo cumulativo, lineare e desiderabile. Successivamente i dichiarati principi di equità universale hanno mascherato molto spesso le esigenze istituzionali di "leggibilità" e di controllo delle popolazioni locali e dei territori. Ciò è avvenuto con l'uniformazione delle misurazioni (spazio, tempo, elementi naturali), dei nomi, della viabilità, della moneta, delle lingue e prassi vernacolari. Questo per sistematizzare le capacità di tassazione, controllo, coscrizione e produzione, nonché per semplificare la "gestione delle risorse naturali" dichiarate "scarse". Questa ideologia include o si fonda sul diritto di vivere in modo industriale e si è sostenuta finora solo grazie alla ricchezza derivante dal colonialismo e dalle devastazioni tecnologiche di massa portate dalla civilizzazione occidentale, quali genocidi ed etnocidi. Le uniche cose universali nel capitalismo industriale sono solo la mercificazione e la capitalizzazione di ogni aspetto delle vite.

Premessa la necessità di fondare qualsiasi rapporto umano sul rispetto, la reciprocità, l'autodeterminazione, la cooperazione e il mutuo appoggio, sorgono comunque dubbi sui limiti dell'approccio umanitarista. Soprattutto quando viene brandito come conquista della civiltà per giustificare lo stato di cose presenti capitalista o per occultare le cause politiche delle emergenze sociali e dei conflitti.²⁶ Stretto è il suo legame con l'espansione capitalista e ingombrante la sua pretesa superiorità morale e direttiva, portatrice di un progetto universale di salvezza. Troppo spesso viene strumentalizzato dai dominanti per imporre tacitamente uniformità di pensiero e azione in ogni ambito culturale del pianeta, al fine di proteggere i privilegi delle classi ricche. Esistono però altrove notevoli e antiche culture (con i loro pro e contro da cui imparare), legittime sensibilità, paradigmi di percezione e pensiero diversi che non devono essere ignorati o cancellati. Peraltro nelle tradizioni non occidentali i legami sociali sono generalmente molto più forti. Sono esistiti e tuttora esistono esempi di culture, poco o non industrializzate, in grado di bilanciare la pressione demografica con le capacità naturali di rigenerazione. Determinante poi è l'equivoco che assume il concetto di "natura umana" come invariante culturale universale e non già soggetto al divenire storico-geografico-ecologico, condizionato dalle relazioni di potere. Da ciò discende la naturalizzazione degli assetti sociali di dominio. O più in generale la pretesa che vi siano delle forme di organizzazione sociale inevitabili in quanto naturalmente predestinate. Si tratta piuttosto di equilibri socioecologici dinamici da ricercare e sempre soggetti a diversità, oscillazioni e interferenze, endogene ed esogene.

Perciò è quanto mai fondamentale scindere le lotte contro ogni dominio, discriminazione e sfruttamento dai caratteri fittizi e totalitari dell'universalismo liberista, industriale e colonialista. Oggi l'affermazione di questo progetto universalista si coniuga al meglio con l'assimilazione politica di ogni particolarità, attraverso un sempre più raffinato controllo biotecnologico e psicopolitico sull'esistenza. Si potranno invece stabilire rapporti pienamente paritari tra esperienze culturali diverse, in modo più fondato e onesto, solo quando l'equità e l'assenza di dominio saranno

26 <https://lundi.am/Est-souverain-celui-qui-decide-de-l-Etat-d-exception>

concretizzate all'interno della propria cultura. Il pluriverso, con la convivenza di molti mondi e ontologie diverse in dialogo, può intanto essere una narrativa da praticare in comune.

Dominio delle tecnoscienze

L'approccio scientifico prevalente è improntato al settorialismo, alla prevalenza delle scienze "dure" su quelle "umane" e a forme di fideismo nelle competenze specifiche (scientismo), troppo spesso funzionali però a interessi e profitti privati. Gli esperti di un campo del sapere si appropriano dell'oggetto di studio a scapito della conoscenza popolare e della co-ricerca su temi fondamentali per tutti. L'unica scienza riconosciuta istituzionalmente è quella che necessita di costosi processi tecnologici di verifica riduzionista e di una classe specializzata, debitamente disciplinata. D'altronde le dinamiche di finanziamento della ricerca come quelle di pubblicazione editoriale sono eccessivamente gravate dalla tendenza a ipercompetitività e sovrapproduzione di articoli inutili o superficiali, *peer review* solo formali, mercato delle citazioni, metriche solo quantitative. Nel complesso si riscontra la tendenza generale ad uniformarsi a modelli prestabiliti, soprattutto per autoconservazione e per via delle notevoli pressioni che arrivano da parte dei grandi gruppi di potere economici e istituzionali. Nelle scienze del clima, come in tutti gli altri campi accademici, vi è una notevole resistenza al cambiamento dei paradigmi di pensiero, nonostante le evidenze transdisciplinari che non vengono prese seriamente in considerazione. Si assiste in effetti a un più generale e [progressivo collasso del processo di costruzione e condivisione dell'evidenza scientifica](#).

Nella storia umana (considerando anche la preistoria) precedente agli ultimi secoli, il peso delle innovazioni tecniche nel contribuire alla formazione delle organizzazioni sociali si è sempre manifestato nell'arco di lunghi periodi e in modo molto differenziato geograficamente. Inoltre esso non è stato quasi mai l'unico fattore importante. Così si sono avute ampie oscillazioni tra applicazioni e rifiuti di particolari tecniche che potevano condizionare i rapporti umani e politici. Negli ultimi secoli invece il peso dei fattori tecnologici è andato via via sempre più aumentando a partire dall'Europa. Fino ad oggi in cui è probabilmente il principale aspetto globale per capacità di condizionare la strutturazione sociale. Di sicuro nella storia l'evoluzione tecno-scientifica non è mai stata neutrale e ora è sempre più condizionata dalle spinte liberiste, gerarchiche e securitarie, se non direttamente loro ancella. I sistemi tecnologici che riescono a prendere piede sono infatti sempre direzionati dall'alto e progettati secondo idee e fattori tecnici che prevedono una certa forma di rapporti sociali ed ecologici, tramite modalità d'uso esclusive che condizionano gli utenti. La velocità con cui avanzano la ricerca e la produzione tecno-scientifica è da diverso tempo troppo maggiore rispetto alla capacità di regolarne gli effetti. La regolazione arriva solo a posteriori a modo di legittimazione. Il principio di precauzione è totalmente ignorato, così come lo studio preventivo degli effetti cumulativi e di quelli cronici a medio-lungo periodo. La maggior parte degli effetti negativi di una nuova tecnologia viene scoperto solo molto tempo dopo la sua applicazione di massa, mentre in molti casi si rinuncia anche a studiarli oppure gli studi vengono occultati il più possibile. Del resto gli impatti positivi (quasi sempre specifici) e quelli negativi (quasi sempre imprevedibili e sistemici) sono inscindibili e [un ipotetico bilancio è quanto meno incerto, se non sfavorevole](#) man mano che la complessificazione aumenta. Tanto che alcuni denunciano **l'azione nefasta di un paradigma tecnoscientifico del dominio** in cui gli automatismi consolidati portano alla deresponsabilizzazione sociale e politica di scienziati e tecnici. Secondo altri l'unico modo per evitare rischi esistenziali per la specie umana dallo sviluppo incontrollato delle nuove tecnologie bio-cibernetiche sarebbe aumentare a dismisura i sistemi tecnologici di sorveglianza e controllo generalizzato di massa per limitare qualsiasi imprevedibile variabilità umana. D'altra parte il lavoro tecno-scientifico, industriale e informatico permea sempre più la società tendendo ad assomigliare a quello del promotore commerciale (*promoter/influencer*). Il quale si tiene a distanza competitiva dai suoi pari e si limita a porre nel linguaggio corretto le domande alle macchine automatiche (*bot*). Queste analizzano e classificano i dati, poi programmano e controllano le soluzioni *standard* più efficienti a cui bisogna conformarsi.

Quasi tutti i movimenti ecologisti contemporanei mostrano una sudditanza acritica rispetto alla deriva scienziata e all'applicazione di innovazioni tecnologiche industriali per risolvere problemi creati da precedenti tecnologie. Questa dissonanza cognitiva genera problemi ancor più grossi e maggior assuefazione e dipendenza dall'ambiente tecnico, in circoli viziosi che si autoamplificano.

Ogni nuova innovazione tecnologica millanta di risolvere problemi ambientali o sociali, ma è in realtà parte di disegni che tendono a imporre l'adattamento a condizioni sempre più degradanti.

È evidente che lo sviluppo tecnologico è uniformante e impoverisce la diversità culturale e biologica, mentre i processi di evoluzione naturale tendono ad arricchirle e su questo fondano la loro resistenza. Assurda quindi la pretesa ingegneristica di volerli imitare e velocizzare in laboratorio. Le diverse macchine e apparati tecnici costruiti dagli esseri umani nella loro storia restano molto presto isolati e morti, senza relazioni con i processi naturali se non quelle distruttive. A ben guardare emergono in controluce le caratteristiche intrinsecamente [disastrose](#), violente e molto spesso di origine militare delle tecnoscienze contemporanee, in particolare nella [nascita del paradigma cibernetico](#) durante la seconda guerra mondiale.²⁷ Si parla ormai di un vero e proprio complesso scientifico-militare-industriale costituito da multinazionali, centri di ricerca, fondazioni, fondi di investimento e governi. Negli attuali dispositivi di guerra trova massima applicazione lo studio delle teorie scientifiche della complessità, nel tentativo di tenere insieme efficienza e controllo per gestire il caos. La guerra contemporanea è basata soprattutto sul dispiegamento tecnologico di automatismi e reti digitali (*Network Centric Warfare*), anche per cercar di eliminare il rischio di fallimenti dovuti al fattore umano. Le scienze postmoderne sono terribilmente condizionate dal succedersi continuo di innovazioni *disrupting* ovvero che cercano di distruggere le acquisizioni precedenti per vincere la competizione di mercato. Questo paradigma liberista, progressista e autoritario è un contesto inscalfibile e dato per scontato soprattutto nel campo delle scienze "dure". Si pensi alla modificazione del linguaggio per cui ogni invenzione ingegneristica di controllo, a partire dalla dissezione e artificializzazione del vivente e degli ambienti naturali, viene ormai impropriamente denominata "scoperta". Ciò comporta la naturalizzazione dell'ambiente tecnologico di dominio, come fosse un'ineluttabile sfera di ideali platonici tecnocratici in cui tentano di rinchiuderci. Applicazioni di questo tipo molto diffuse sono per esempio quelle che rientrano nel paradigma biologico riduzionista incentrato sulla genetica molecolare, che ignora o minimizza volutamente tutti gli altri importanti fattori e interazioni complesse (epigenetica, processi di sviluppo, ambiente, cultura, relazioni ecosistemiche, ecc.).

Anche la maggior parte delle scienze "umane" è tenuta in vita in quanto funzionali all'utilitarismo razionalista degli interessi tecno-capitalisti, per sviluppare i suoi strumenti di cattura. In questi settori accademici esistono alcuni spazi riservati alla critica, ma sono per lo più ridotti all'irrilevanza, se non sussunti nel riformismo o saturi di inconsistenza autoreferenziale. Benché si straparli spesso di interdisciplinarietà, attualmente le uniche convergenze effettive tra i diversi campi scientifici sono dettate pressoché esclusivamente dalle convergenze tecniche del modello socio-economico prevalente. Dovrebbe invece risultare evidente la necessità di epistemologie altre che rivoltino l'esistente impiegando anche approcci vernacolari, olisti e [analogici](#), al di là della logica esclusivamente razionalista, calcolatrice e utilitarista. Nella critica a queste tendenze deleterie andrebbe considerato anche l'influsso esercitato dal pensiero lineare insito nelle grandi religioni monoteiste. Lo studio dei processi naturali impostato esclusivamente sulla razionalizzazione e oggettivazione (ecologia scientifica) ha raggiunto livelli eccessivi contribuendo a definire il concetto di natura come distinzione e separazione tra specie umana, cultura e resto dell'ambiente. Questi concetti si alimentano perversamente a vicenda. Naturale e artificiale non sono categorie opposte, l'una il contrario dell'altro: è questa l'illusione progettata dal dominio. Nei fatti, sono due categorie gemelle che alienano simbolicamente e astrattamente le relazioni e le esperienze dirette non mediate, umane, ecologiche e politiche. La modernità ha concepito sé stessa come forma naturale di evoluzione sociale, arrivando all'oggettivazione di questa presunta naturalità. Dopo l'oggettivazione utilitarista della natura, le tecnoscienze moderne compiono la successiva reintegrazione del soggetto della scienza in questa nuova natura. Naturalizzazione e artificializzazione sono due momenti di azione e reazione in un unico processo di dominio che satura completamente il nostro quotidiano. Fino al punto che il processo di progressiva

27 Sarà giusto il caso di ricordare come la nascita di internet sia avvenuta nell'ambito della ricerca militare statunitense della DARPA o come la ricerca sull'*Artificial "Intelligence"* si sviluppi prima di tutto a partire dai "servizi" (*intelligence* in inglese) di spionaggio segreti e di investigazione poliziesca.

artificializzazione totalitaria dell'esistente venga percepito e accettato con "naturalzza" dalla totalità della società, proprio nel mentre esso avviene. L'idealizzazione della natura, della società o della tecnica come riferimenti guida astratti produce inganni nefasti. Ognuno di questi assume forme apparentemente spontanee che però sottendono tutta una serie di condizionamenti automatici subcoscienti.

La ricerca della verità viene sostituita dalla ricerca di operatività pragmatica mossa dagli interessi prevalenti. Questo vale per l'ingegnerizzazione delle scienze fisiche così come per la trasformazione della filosofia moderna in analisi logica. Da questo punto di vista, poco contano la consapevolezza della direzione politica sottesa o le buone intenzioni dello scienziato. Ciò che viene scoperto-inventato dalla scienza contemporanea è sempre più ciò che permette di produrre effetti verificabili e quantificabili con gli strumenti tecnologici di cui dispone. Il suo sviluppo è indirizzato quindi sempre più verso l'affinamento di questi strumenti e lo studio degli effetti che essi producono, in base però solo alle sue categorie astratte di riferimento. In questo senso appare presa in un vortice autoreferenziale ed escludente.

La conoscenza un tempo era prodotta empiricamente da esploratori, raccoglitori, guaritori, sciamani, contadini e artigiani, persone che usano la testa tanto quanto le mani. La teoria poteva eventualmente essere prodotta solo successivamente all'uso pratico ed esperienziale di tecniche diversificate e conviviali. Un processo che nella moderna scienza è stato quasi del tutto invertito, con la costruzione teorica che precede l'implementazione. Al suo fondo vi sono le creazioni economiciste-produttiviste-industriali dei principali concetti tecno-scientifici con cui opera il tecno-capitalismo: energia/lavoro, informazione e valore monetario.²⁸ Essi sono impiegati come equivalenti generali astratti dei processi biofisici e psico-sociali al fine di manipolarli, massimizzare il profitto e le relazioni di dominio. I paradigmi fisici alla base del successo del capitalismo industriale vanno sottoposti a un'analisi critica politica, tutta da sviluppare. Il concetto moderno di energia nasce dalla naturalizzazione (inevitabilità) di questa società gerarchica, fino al trionfo della teoria dell'evoluzione per selezione del più adatto e al darwinismo sociale. Ciò tramite l'interpretazione competitiva delle forze "naturali" e di quelle umane come distinte, ma connesse dalla possibilità di conservazione ed equivalenza energetica, sfruttabile tramite dispositivi di conversione (primo principio della termodinamica). La visione ecologica sottesa a questa temperie culturale è anch'essa produttivista, atteggiamento tipico di chi vuole esercitare controllo. In essa la missione di ogni specie è la massimizzazione dell'efficienza e dell'impiego di energia (principio di massima potenza di Lotka). Ciò è un obbligo storicamente indotto da parte dei sistemi di dominio, ormai introiettato e recondito. Nasce dalla volontà di ostacolare l'invecchiamento e il prevalente caos delle forze naturali ostili. Trova riscontro nelle formule tecno-scientifiche di conversione dell'energia in lavoro e di aumento dell'entropia, come recita il secondo principio della termodinamica. La declinazione moralistica e contraddittoria di questo dogma emerge nell'imperativo rivolto solo ai sudditi di evitare gli sprechi, benché questi siano inevitabilmente enormi nei sistemi produttivisti per via delle loro caratteristiche intrinseche. Giammai ciò accade per sinceri principi di equità e sintonia, quanto proprio per permettere ai sistemi di dominio stessi, più o meno velatamente, di sfruttare all'estremo tutte le forze "naturali" e umane. Per far ciò il dominio tecno-capitalista si scontra con l'antinomia fondamentale del proprio incedere. Esso è caratterizzato dalla necessità, per garantirsi margini di profitto, di sovrapprodurre in eccesso rispetto alle sue possibilità di consumo, pur esasperate, ben oltre la capacità dei processi naturali di assorbire gli scarti e rinnovare le "risorse". Il consumismo moderno è chiaramente una forma di sussunzione del vitalismo ancestrale. D'altra parte i domini hanno sempre necessitato di reindirizzare l'eccessiva produttività dei loro assemblaggi di sfruttamento tecnologico del lavoro umano verso imprese spropositate che ne giustifichino l'esistenza e ne permettano l'ancoraggio ideologico. La presunzione di onnipotenza e onniscienza del tecno-capitalismo moderno lo porta a stabilire, imporre ed espandere sempre più il proprio ordine, cercando di controllare la reversione temporanea del caos esterno. Anche in questo senso l'orologio è la macchina chiave dell'era

28 <https://francosenia.blogspot.com/2025/01/il-dibattito-continua-contro-la.html>

industriale, una macchina energetica che permette il controllo del tempo di produzione e di estrazione vitale. Così facendo esso però approssima l'avvicinarsi della morte di sempre più forme di vita (biologiche e culturali). Nel terzo principio ciò trova riscontro nell'interpretazione informazionale-statistica dei processi termodinamici (neghentropia o entropia negativa, ordine, zero termico assoluto). Oggi nell'era cibernetica l'informazione (di ogni tipo, anche genetica) viene individuata come equivalente generale di grado superiore, che può ulteriormente razionalizzare e accelerare il controllo sugli altri strumenti equivalenti di gestione universale (tempo, materia, lavoro, energia, valore monetario). La finanziarizzazione e digitalizzazione dell'economia seguono questo artificio informazionale, ma non possono eludere le proprie basi materiali ed energetiche. In un disperato tentativo di sfuggire alle sempre più distruttive contraddizioni esistenziali i sistemi di dominio tendono con il loro abbraccio mortale a equilibrare osmoticamente il caos a un esterno buio e glaciale (quarto principio o principio zero).

L'evoluzione del dominio ha strumentalizzato o oscurato ogni crisi scientifica-sociale, ignorandone le questioni filosofiche profonde ancora aperte.²⁹ Ovvero portando alla capacità di controllo senza una corrispondente capacità di immaginare alternative. Così l'elettromagnetismo viene usato tra l'altro per il controllo della comunicazione sociale e dell'energia, l'onda dell'impropriamente denominata "meccanica" quantistica viene collasata sul potenziamento computazionale-cibernetico oppure la velocità della luce (c) alla base della legge di relatività generale ($E = mc^2$) è sfruttata principalmente per utilizzi bellici e nucleari. I cui programmi di sviluppo si sono imposti come modelli di riferimento globali per l'estensione vampirica del dominio tecno-capitalista, con la massima segretezza delle loro decisive fasi iniziali.³⁰

In effetti dalla matrice illuminista occidentale alla tecnoscienza moderna si è prodotto un abbaglio folgorante che ha distrutto [il fascino empatico della penombra naturale](#). Si pensi anche alla perdita dell'aura delle opere d'arte nell'epoca della loro riproducibilità tecnica, come nota Benjamin, per via della mancanza di unicità, autenticità, relazionalità, storicità, località, personalità e sempre minor corporeità e senso. Ciò è valido in qualche modo anche per tutte le altre forme di opere artigianali premoderne e più in generale per la contemplazione e lo stupore che suscita il selvatico in chi ancora mantiene sensibilità. Una comprensione equilibrata delle relazioni di interdipendenza reciproche tra gli elementi e i flussi naturali (umani compresi) non può prescindere da cosmovisioni che intrecciano piani diversi di conoscenza, esperienza corporea e consapevolezza. Così come da un deciso ridimensionamento della *hybris* umana, in particolare capitalista e industriale. L'approccio logicista all'ecologia³¹ si è sposato infatti con l'approccio deleterio dell'economia politica influenzando pesantemente le mutazioni antropologiche degli ultimi secoli, accelerando processi storici già in essere e di lungo corso, come l'imperialismo universalistico. Più nello specifico, va denunciata la deriva tecno-totalitaria che il pensiero sistemico ha intrapreso nell'ultimo secolo. Da alcune tendenze olistiche, risonanti e vitaliste esso è poi paradossalmente stato [sviato su modelli oggettivanti e totalitari di controllo riduzionista](#)³² e meccanicistico sempre più complessi. Ciò fino

29 <https://www.poliscritture.it/2025/01/22/marx-e-la-crisi-della-fisica>

30 *Il mondo come progetto Manhattan. Dai laboratori nucleari alla guerra generalizzata alla vita*, Jean-Marc Royer

31 A livello linguistico l'abuso di metafore ecologiche, come ad esempio "ecosistemi tecnologici" nel *design* industriale o "*ecosystem based management*" nell'organizzazione del lavoro, rivela il carattere originariamente tecno-capitalista delle terminologie create nelle scienze naturali moderne e le ambiguità di tali approcci. In questo testo, in mancanza di un lessico di uso comune più adeguato, usiamo il termine "ecosistema" per designare uno specifico complesso di relazioni e processi naturali.

32 Per il riduzionismo il tutto è uguale alla somma delle parti e le relazioni causali sono generalmente lineari e meccaniche. Per comprendere e gestire un sistema grande e complicato, lo si divide in molti pezzi e si assegna ogni pezzo a un determinato gruppo di lavoro specializzato nel controllo di quella parte. Così si arriva a perdere di vista l'insieme e le sue proprietà emergenti. Questo approccio fallisce miseramente quando si tratta di studiare e gestire sistemi complessi. In un sistema complesso come la vita, le variabili sono tante e dipendenti, le relazioni causali non sono lineari e una piccola modifica a un elemento può alterare drasticamente il tutto. Nessuna parte può essere compresa isolatamente, ma solo con riferimento a un'ampia e irripetibile rete di relazioni con altre parti. Nei sistemi complessi, il tutto è maggiore della somma delle parti; per questo motivo, qualsiasi analisi riduzionista del sistema non riuscirà a comprenderlo e i tentativi di isolare e modificare le variabili genereranno conseguenze indesiderate e imprevedibili.

ad arrivare al paradigma cibernetico-informazionale che fa convergere i riduzionismi tecnologici riunificandoli in un sistema di dominio. Esso orienta anche le valutazioni scientifiche e socio-economiche, le tecnologie di automazione, comunicazione e in ultimo persino [le branche attualmente maggioritarie dell'ecologia politica stessa](#). In questo senso i meccanismi di recupero dei sistemi di potere operano “cambi trasformativi” delle istanze sociali ed ecologiche. Così le capacità di apertura e omeostasi divengono invece possibilità di estrazione, sussunzione e messa a profitto di nuove caratteristiche emergenti, mentre l'autorganizzazione e le iniziative dal basso vengono impiegate per efficientare il raggiungimento di obiettivi imposti comunque dal dominio superiore. Si pensi per esempio alla retorica utilizzata per incrementare l'efficienza dei sistemi industriali con la raccolta differenziata dei rifiuti da parte degli abitanti o l'innovazione tecnologica digitale delle grandi *corporation* che sussume il lavoro paritario dei programmatori volontari *open source*.

Le tecnoscienze hanno favorito il compromesso che è diffusamente avvenuto finora nelle classi medie tra *comfort*, garanzia di sicurezza, illusione di *status* sociale e accettazione dello *status quo*. Così è stato condannato alla passività o all'insignificanza qualsiasi contrasto politico. Anche il *comfort*, la sicurezza, lo *status*, così come l'efficienza e la sostenibilità, sono propagandate dalle tecnocratie facendo riferimento a situazioni percepite come “scomode” o insicure, che in realtà erano state prodotte dall'abuso, poi occultato, delle precedenti versioni delle tecnologie di dominio. Originariamente tali questioni di insicurezza o i desideri di comodità e *status* sono state per lo più create ad arte dall'alto o strumentalizzate. Gli odierni movimenti “climatici” *mainstream* sono figli di questa temperie culturale. Tra di essi è quasi del tutto assente una seria critica della dipendenza dal sistema tecno-industriale, così come manca la [critica della digitalizzazione e dell'iperconnessione](#). Fenomeni che sono invece subiti o addirittura ricercati, ma fanno in realtà parte di una pericolosa rivoluzione antropologica e culturale, da denunciare e combattere. Essa è guidata dall'approccio cibernetico tramite cui [convergono](#) diversi settori di sviluppo tecnologico. Queste principali branche che attualmente danno nuovo ossigeno ai sistemi di dominio e che tendono a confluire e a intrecciarsi tra loro sono le seguenti.

- Digitalizzazione avanzata (ed elettrificazione massiva) con informatica quantistica e algoritmi statistici di apprendimento "generativo"³³, che garantiscono margini di accelerazione crescente ai processi di valorizzazione finanziaria, di formazione, condizionamento e controllo umano, di decarbonizzazione e gestione delle devastazioni ambientali, di sorveglianza e militari.
- Ingegneria biotecnologica soprattutto in campo alimentare e medico con la biologia di sintesi; per aumentare la fissazione dell'azoto nei suoli e la produttività alimentare con cibi sintetici e nuovi OGM (ipocritamente e falsamente chiamati “tecniche di evoluzione assistita”), contrastare pandemie, cali di fertilità e ogni tipo di problema medico con trattamenti a mRNA e altri interventi genetici e biomolecolari sui corpi. Tutto senza la minima seria considerazione delle distruttive ripercussioni di queste alterazioni ontologiche del vivente. Questo campo è particolarmente inquietante in quanto diretto sempre più apertamente verso soluzioni eugenetiche, verso il [controllo totale del vivente](#) e la sua brevettazione, nonché l'adattamento alle nocività ambientali.
- Nanotecnologie che applicano l'obiettivo di una più controllabile miniaturizzazione impiegando nanomateriali e nanostrutture. Sono inventate e sperimentate per diversi tipi di utilizzi industriali, soprattutto nei *chip* informatici, nella biomedicina, nell'ibridazione tra organico e inorganico (in particolare per le interfacce neurali), per i materiali intelligenti, super performanti e l'*internet of things* da usare in *smart home* e *smart cities*.
- Robotica e sensoristica che supportano gli altri settori nelle funzioni di indagine, monitoraggio e controllo. Gli obiettivi retrostanti al capitalismo della sorveglianza sono la modifica automatizzata in tempo reale dei comportamenti, sia dei dispositivi che delle persone, per aumentare il più possibile i profitti economici ed esercitare il comando.

33 In realtà non c'è niente di creativo o di intelligente, ma si tratta di inferenze statistiche su enormi moli di dati, spesso non reali, che riproducono le conformazioni di distribuzioni *standard* e individuano spesso correlazioni inesistenti e illogiche.

- Neuropsicologia economico-comportamentale e analisi cognitiva delle reti di comunicazione sociale. Studiano i consumatori e gli utenti con strumenti statistici avanzati per delineare e indirizzare, tramite lo sviluppo pervasivo dei vari media di comunicazione di massa, i comportamenti “abilitanti”, ritenuti più adeguati e conformi alla riproduzione del dominio. Si tratta di vero e proprio controllo psico-emotivo, alternato a faccende spettacolarizzate per distrarre le masse dalle origini degli sfruttamenti, dalle contraddizioni del sistema e dalle devastazioni circostanti.
- Applicazioni militari che sono sempre di tipo *dual use* così da poter sfruttare anche le informazioni raccolte dagli impieghi civili ed essere usate nell'ambito più conveniente a seconda delle contingenze. Viepiù si delinea un vero e proprio *continuum* di applicazioni che sfuma il militare nel civile e viceversa.

Un tentativo di ristrutturazione capitalista consiste proprio nell'ulteriore torsione dei meccanismi democratici per permettere ai maggiori portatori d'interesse economico privato di sviluppare sinergie tra loro (*stakeholder capitalism*). Tutti i settori industriali convergenti vengono sempre presentati solo nei loro apparenti aspetti positivi, umanitari e salvifici. Si sviluppano anche grazie all'accettazione o addirittura alla richiesta delle masse ipnotizzate. Gli artefatti tecnologici e il denaro hanno un'aura magica per la loro capacità di mediare l'esecuzione di operazioni complesse, con meccanismi quasi sempre sconosciuti. Contribuiscono a questa ipnosi la combinazione di un certo fascino dell'inorganico, della sperimentazione o dell'efficienza, insieme alla ricerca dello *status* o di surrogati dei legami sociali evanescenti o in alcuni casi il prezzo fissato per essere più conveniente per le masse. Queste magie permettono il controllo dei flussi di materia, energia, lavoro e informazione. Al contempo, soprattutto le tecnologie, ne incorporano in modo fantasmatico lo scorrere. Rideterminano il metabolismo della società che le ha prodotte, le forme delle relazioni, del comando, della ricchezza e del lavoro, il modo in cui questi vengono distribuiti. Da evidenziare che storicamente le tecnologie sono state progettate principalmente per l'ottimizzazione dell'uso del tempo e del denaro delle classi più abbienti, a scapito delle classi dominate e colonizzate. In aggiunta le tecnologie di massa diffuse in tempi più recenti permettono anche maggior controllo sociale e narcotizzazione dei conflitti. La tendenza storica e antropologica che si sta accentuando va verso forme crescenti di alienazione, con la prevalenza dell'inorganico sull'organico e dell'organico sul vivente, la perdita progressiva della spontaneità, dell'uso dei sensi e delle capacità via via “aumentate” e ben più atrofizzate (*in primis* istinto e intuito). Tendono a prevalere la paura e il distacco (o il corto-circuito) dei corpi, dalle sensazioni e dall'ambiente naturale, la virtualizzazione dell'esperienza, mediata da sensori, protesi, farmaci e “intelligenze” artificiali. L'intermediazione tecnologica viene impiegata sempre più per il riconoscimento delle emozioni e dei bisogni altrui, addirittura delle persone più prossime (figli, parenti, compagni, amici, ...). L'uso prolungato degli strumenti tecnologici, del loro linguaggio e ancor più l'interazione immersiva con l'ambiente tecnologico, tendono a modificare l'impostazione psicologica, culturale e l'espressione corporea. Nella misura in cui il linguaggio contribuisce a creare l'illusione di sapere tutto ciò che esiste e di saperlo nominare e manipolare, costituisce un'arma contro la popolazione. Chi entra nel sistema non solo deve aprioristicamente accettarne le regole ma anche assumerne il carattere psicofisico patologico in cui manca l'empatia, specie verso le sofferenze altrui. La tecnicizzazione dell'esistenza trasforma l'etica dell'essere umano: indirettamente e senza saperlo, siamo inseriti in concatenamenti di azioni tecnico-amministrative di cui spesso non comprendiamo le origini o gli effetti, altrimenti in molti casi non le approveremo. Mentre pare che i più le accettino a prescindere o siano rassegnati perché “così va il mondo”.

Al di là delle dinamiche di dominio, che restano prevalenti, gli sviluppi tecnologici industriali seguono anche tendenze proprie dettate da esigenze tecniche di risolvere i problemi che generano o di aumentare l'efficienza o di esplorare le potenzialità create dalle nuove scoperte e invenzioni. Storicamente queste esigenze tecniche sono state anche la giustificazione per consolidare la centralizzazione gerarchica, la “divisione del lavoro”, le classi moderne, lo specialismo riduzionista e la dipendenza della popolazione dagli apparati di dominio. Ciò che è tecnicamente possibile è stato e verrà comunque perseguito, a seconda delle convenienze e delle risorse disponibili, al di là di ogni valutazione etica. Molto spesso le decisioni politiche vengono mascherate con le necessità di

adempiere a esigenze di aggiornamento tecnologico. Il massiccio dispiegamento tecnologico di dispositivi, trattamenti e infrastrutture sempre più pervasive e convergenti sui territori e sui corpi opera oggi l'estrazione di moli enormi di dati. Ciò permette a questi apparati di auto-potenziarsi e creare contesti sempre più obbliganti e condizionanti le forme di vita. L'ipertrofia tecnologica del dominio permette di produrre più di quanto si è in grado di immaginare. Anche poiché in parallelo riduce la nostra facoltà di immaginazione e sogno cercando di schiacciarli su una realtà conforme alla sua spettacolarizzazione iconica. La distorsione semiotica è talmente disorientante che l'unico appiglio può sembrare il culto dei suoi simulacri. Gli impatti della produzione tecno-capitalista sono talmente enormi che non siamo più attrezzati per concepirli (meta-oggetti) e preferiamo occultarne gli orrori con diversivi. La coercizione sulle forme di vita si manifesta nella percezione di un eterno presente fatto di competizione e prostituzione per sopravvivere. In esso la dipendenza tossica da "godimento" continuo è un dovere di acquisto che serve l'ordine esistente. Ordine via via migliorato tramite l'ingegneria psicologica, sociale e biotecnologica, ma minacciato da sempre nuovi nemici contro i quali ci intimano di disciplinarsi.

La tecnologia di condizionamento comportamentista si fonda sulla dissezione ossessiva e meccanicista dei fenomeni mentali irrazionali interpretati mediante gli strumenti della neurobiologia molecolare e della logica cognitivista-computazionale, evoluzione delle teorie cibernetiche. Lo studio di base è limitato all'individualità, escludendo aspetti sociali e interiori. Uno dei presupposti cognitivisti è la visione della mente e degli individui come scatole nere da cui entrano ed escono stimoli che si possono manipolare. Il disciplinamento si sviluppa iterativamente in sequenze di fasi preordinate. Queste mirano a generare automatismi mediante algoritmi costruiti con l'elaborazione statistica avanzata dei dati raccolti grazie ai dispositivi tecnologici che regolano le interazioni tra le persone e tra queste e i dominanti. Nell'interazione sociale tecnologizzata l'altro è sempre meno una persona e sempre più una personalità virtuale semplificata. Si parte con la scomposizione e superficializzazione degli stimoli comunicativi in singole unità impedendo di ricostruire il senso generale. Questi stimoli catturano l'attenzione, seducono anticipando e orientando i bisogni interiori, così da indirizzare l'istinto su scelte predefinite, apparentemente personalizzate. Si procede con l'allenamento a fornire e ricevere immediatamente *feedback* (anche corporei) che rinforzano l'autodisciplina e la motivazione tramite ricompense dopaminiche che creano dipendenza e *status* sociale oppure con sanzioni castranti e scherno pubblico. In questo modo si cerca di creare nel comportamento una serie di riflessi condizionati e di limitare il più possibile riflessioni approfondite.

Questi meccanismi valgono quindi anche per la manipolazione mediatica dell'opinione pubblica. I nuovi *media* di comunicazione di massa producono distorsione e annullamento delle dimensioni spaziali e temporali della percezione e del rapporto con l'esterno, distruggendo le stesse capacità immaginative. Questi automatismi vorrebbero in effetti produrre un essere umano funzionante a propria immagine e somiglianza. In cui l'errore interno è sempre e soltanto un guasto nella procedura tecnica che si deve superare, piuttosto che esperienza e occasione per deviare dal percorso predefinito. Gli intoppi tecnici sono però all'ordine del giorno, catalizzando ulteriormente l'attenzione sulle esigenze dei sistemi tecnologici. L'avanzamento meccanizzante avviene prevalentemente per piccoli passi gradualmente (tecnica della rana bollita a fuoco lento). Salvo ogni tanto aprire finestre emergenziali per sperimentare salti scioccanti alla configurazione successiva.

Il ruolo di condizionamento ciberneticamente operato dei grandi *media*, tanto ricercati dai movimenti "climatici", influisce moltissimo anche nel definire la percezione del problema climatico. Essi contribuiscono infatti a produrre superficializzazione, spettacolarizzazione, omologazione e quindi polarizzazione del pensiero, che si riverberano molecolarmente nell'infosfera. La questione scientifica dei cambiamenti climatici è indubbiamente molto complessa. Purtroppo tutte le emergenze che hanno alla loro radice variabili rilevabili soltanto con sistemi scientifici complessi sono nelle mani delle autorità che controllano le modalità di accertamento e divulgazione. Mentre la necessaria trasparenza e l'obiettività di valutazione sono preda degli interessi legati allo *status quo* e agli indirizzi politico-economici prevalenti. Scarseggiano i soggetti in grado di fornire analisi critiche indipendenti e divulgazioni comprensibili. Troppo spesso invece di chiarire le controversie i vari *fact checker* giornalistici e i [guardiani mediatici](#) dispensano patenti di "negazionismo

climatico” appiattendosi sulle versioni *mainstream*. Vengono messe in un unico calderone le pericolose falsità della fazione “fossile”, a cui si dà visibilità, con le critiche ecologiste radicali, scomode per la narrativa *green* del sistema di dominio; quindi meglio se accuratamente oscurate o denigrate. I *media* di massa hanno assunto ormai un ruolo prescrittivo e disciplinante forse anche più della legge stessa. Sicuramente strumentalizzano *ad hoc* gli esiti scientifici che più convengono alle loro *lobby* politico-economiche di riferimento. Nella società dello spettacolo pienamente realizzata, la spettacolarizzazione fa il paio con il *green washing*. Questo funziona come un'ideologia: non è tanto una menzogna deliberata quanto un fenomeno strutturale di inversione della realtà nella coscienza comune, fino al corto circuito etico. Funge da schermo che si interpone al mondo reale e alle dinamiche che lo plasmano, finendo per anestetizzare le menti. Si pensi per esempio ai tentativi assurdi di giustificare l'emergenza del riarmo e delle guerre con ragioni anche di tipo presuntamente “ecologico”. Secondo questa propaganda gli europei sarebbero in guerra asimmetrica con la Russia anche perché dovrebbero sostituire la fornitura del suo gas con gli impianti energetici “rinnovabili” (prodotti col carbone cinese). Dalla “resilienza” dell'Agenda 2030 al riarmo di Readiness 2030 è un attimo...

In tutto questo si assiste a una sempre maggiore crisi della presenza a sé stessi, a una crisi della rappresentazione del mondo e quindi a una crisi dei regimi di verità. Che costringe a rifugiarsi nelle bolle autoreferenziali del sistema, disegnate dalla propaganda con i suoi algoritmi che costruiscono mondi totalitari, illusoriamente sicuri e distraenti. Ci fanno credere che non esista un fuori dai sistemi di dominio tecnologico e dal capitalismo. Anche il succedersi di rivendicazioni parziali non radicali all'interno dei sistemi di dominio contribuisce alla lunga ad approfondire questo senso di assuefazione, frustrazione e ineluttabilità. Ovviamente tutta questa serie di automatismi di controllo è violenza subdola rivolta contro le classi povere lavoratrici, sfruttate o autosfruttate, a beneficio delle classi dirigenti che contribuiscono a tracciare i percorsi individuali conformanti e che per lo più possono scegliere personalmente di evitarli.

L'evoluzione tecnologica, soprattutto nella sua accelerazione degli ultimi secoli, ha generato una serie enorme di disadattamenti corporei e psicologici rispetto all'ambiente di vita. La frantumazione psichica e libidinale operata dal tecno-capitalismo produce identità schizofreniche e reazioni dissociative. Ragione e sentimento, mente e corpo, si separano, diventano quasi non comunicanti. Di converso, la retorica del potenziamento umano, anche corporeo, tramite la tecnologia viene da un lungo e complesso processo storico che ha visto molti promotori anche nelle file dei progressisti illuminati. L'idea di base, vincente nella civilizzazione soprattutto occidentale, sosteneva la necessità di emancipazione sociale tramite il miglioramento delle condizioni materiali dell'essere umano. Sforzo che in pratica si è quasi sempre concentrato e concretizzato nello sviluppo dei determinanti tecnologici, appoggiandosi alla spinta autoconservativa ed espansiva dei sistemi di dominio e delle classi dirigenti. Ciò è stato anteposto alla ben più basilare attenzione sulla sovversione di strutture e dinamiche di potere nelle relazioni sociali, permettendone così il recupero delle istanze conflittuali e il loro graduale consolidamento. Da tempo questo approccio è sfuggito di mano, comportando l'adagiamento delle classi medie sulle “conquiste” materiali, portandole ad assumere modelli culturali a difesa dell'ordine sociale esistente. In questo contesto condizionante anche le classi più sfruttate e popolari tendono a introiettare i riferimenti valoriali delle *élite*: la lotta di classe si è trasformata nella competizione tra poveri per accedere a una ricchezza che sembrava infinita e raggiungibile.

Ora che i nodi vengono al pettine, nei peggiori casi vengono prospettati deliranti processi messianici di “transumanesimo”. Con gli artifici biotecnologici, genetici e robotici, e con le materie prime dallo spazio extraterrestre, vorrebbero riuscire a creare “singolarità” o “ecosistemi artificiali chiusi” che dovrebbero sopravvivere o fuggire dalle catastrofi sociali ed ecologiche in corso e prossime venture. Ovviamente questo sarebbe in realtà accessibile solo per una classe di privilegiati eletti per investitura apparentemente divina. Mentre i sottoposti vengono allucinati e ammansiti con scintillanti nuovi prodigi tecnologici che servono in realtà ad aumentare dipendenza e controllo. Facendo la tara sull'intensa propaganda delle “innovazioni” da parte dei grossi conglomerati commerciali, si consolida comunque la tendenza totalitaria verso una gestione zootecnica e automatizzata dell'umanità e dell'ambiente. Dove esseri in soprannumero vengono considerati

merci o "risorse" da cui estrarre tutto, anche la creatività. La retorica dominante dell'innovazione tecnologica continua va sottotraccia verso una crescente ibridazione psichica e corporea con le macchine e la manipolazione biotecnologica. Chi non si aggiorna rischia tra poco di essere trattato come una specie inferiore.

La guerra globale per le "risorse", ibrida e opaca, sta diventando sempre più una vera e propria guerra tecnoscientifica al vivente (come nel genocidio "intelligente" di Gaza). La guerra esterna va di pari passo con la guerra interna, nella quale si cerca di farci parlare e pensare con la testa dei dominanti. L'avanguardia dei processi di espropriazione tecno-capitalista aggredisce ora direttamente i limiti esistenziali e biologici dell'essere umano e delle altre forme di vita, ben oltre l'attacco alle classi sociali sfruttate, che comunque persiste e anzi si allarga. I mezzi smisurati del dominio tecno-capitalista sono gravidi di orrori. I quali sgorgano direttamente dalla vita diminuita dei sudditi che esso amministra.

In definitiva, i movimenti ecologisti dovrebbero riscoprire in chiave libertaria il pensiero radicale tecnocritico anticapitalista e anti-industrialista. Esso è stato particolarmente attivo negli anni '70, con i movimenti per l'autonomia a basso livello tecnologico e con molte parti del lavoro di pensatori eterodossi. Come ad esempio Walter Benjamin, Jacques Ellul, Bernard Charbonneau, Ivan Illich, Maria Mies, Veronica Bennholdt-Thomsen, Lewis Mumford, Günther Anders, Giorgio Cesarano, Raoul Vaneigem, Jacques Camatte. **Comunque non bisogna mai confondere la necessità di conservare le basi biologiche, ambientali e socioecologiche della vita con il conservatorismo di destra.** Questa politica vuole soprattutto difendere le disuguaglianze; per quanto ormai anche la maggior parte della sinistra ne sia implicitamente impregnata. **Il dominio tecnoscientifico capitalista non dovrebbe diventare un capro espiatorio fine a sé stesso o provocare rassegnazione fatalista. Il suo annientamento/crollo è necessario per permettere la proliferazione di organizzazioni sociali comunitarie non gerarchiche di piccola scala.**

Emergenzialismo e autoritarismo

"Crisi climatica" è un'espressione fuorviante, fa pensare a qualcosa di temporaneo che il sistema risolverà prima o poi in qualche modo. Tutt'al più si può parlare di crisi energetico-produttiva e sicuramente di crisi finanziarie-monetarie e geopolitiche. Non è infatti possibile nessuna soluzione dentro questo sistema perché le contraddizioni sono strutturali e croniche. Inoltre le dinamiche biofisiche hanno caratteristiche inerziali per cui se il sistema tecno-industriale sparisse per assurdo oggi comunque per recuperare davvero qualità ambientale ci vorrebbero molti decenni se non secoli. Mentre lasciandolo agire le fragilità, i danni e i tempi di ripresa aumenteranno ancor di più. Nello scontro in atto con i limiti materiali ed energetici degli ecosistemi e del pianeta, per sopravvivere il tecno-capitalismo punta infatti tutte le residue "risorse naturali" estraibili sull'accelerazione della propria riproduzione macchinica. In questo modo esso tenta di spostarsi sui nuovi fronti psico-informazionali e biotecnologici, che però necessitano un'ancora maggiore intensità di sfruttamento di ogni tipo di "risorsa". Così facendo si può intuire che esso posticipi di poco il proprio collasso, a costo però di concretizzare e avvicinare sempre più quello generale, aumentandone anche la profondità.

Il paradigma obbligato della *shock economy* ha bisogno di leve finanziarie molto superiori rispetto a quelle che può offrire la *green economy* e le trova gestendo a modo suo disastri come epidemie, iperinflazione, guerre, cambiamenti climatici. Le modalità di manipolazione mediatica ossessiva appaiono senza soluzione di continuità da una emergenza all'altra. La propaganda distribuisce paura a piene mani e piani per prepararsi alla prossima catastrofe. Imponendo l'ordine del discorso pubblico, si ha anche l'effetto di frammentare sempre più le varie posizioni critiche. In un **processo di progressiva svalorizzazione, il sistema capitalista cerca di ricrearsi vampirizzando le crisi sempre più grosse che genera**, immettendo così nuovi enormi stimoli creditizi e riprogrammazioni del suo linguaggio performativo. Dopo aver [inventato la "sostenibilità"](#) ed essersi appropriato della "resilienza" ecosistemica, man a mano che la situazione si aggrava la cattura aumenta. In questo modo è stato in grado di [sussumere a proprio vantaggio](#) tutti gli allarmi degli scienziati ambientali che si sono via via succeduti e la narrativa di tipo più catastrofico, incanalandola in un emergenzialismo ricattatorio funzionale a imporre soluzioni tecnocratiche e dispotiche. Questo processo di istituzionalizzazione riduzionista della catastrofe è cominciato negli anni '80 portando via via alla definizione utilitarista di un vero e proprio nuovo nemico globale costituito dai cambiamenti climatici, secondo logiche strategiche militari e finanziarie. Di questi meccanismi i movimenti non sembrano consci o addirittura alcuni di loro richiedono esplicitamente la deliberazione da parte dei governi dello stato di emergenza climatico. Non si rendono conto che le misure conseguenti avrebbero inevitabilmente carattere autoritario, centralizzato, burocratico e tecnocratico, come avviene per altre "emergenze". Invocare il rischio di apocalissi climatica, oltre come abbiamo visto a porre in secondo piano le altre questioni ecologiche, tende a far derubricare e lasciar scollegate tra loro anche tutte le devastazioni sociali (che sono anzi alla base degli squilibri ambientali) *in primis* il dominio gerarchico e tecno-industriale, poi a cascata la mercificazione, le disuguaglianze, lo sfruttamento del lavoro e dei corpi, il carcere, il razzismo, il sessismo, lo specismo, ecc. Però effettivamente non esiste un rischio di estinzione completa della specie umana, quanto piuttosto quello di un suo drastico ridimensionamento, per via di sempre più letali guerre mondiali ancor più che per le devastazioni ambientali. Soprattutto esiste il concreto pericolo di dover abbandonare le illusorie abitudini che il mondo capitalista offre. Mondo che vorrebbe identificarsi con la specie stessa e farsi mito eterno tramite ogni sorta di artificio finanziario, digitale o biotecnologico. Questo si riflette in una società divenuta incapace di accettare la finitezza delle forme di vita, il dolore, la propria morte o quella del proprio ambiente culturale.

D'altra parte, checché né dicano alcuni esponenti ottimisti dei movimenti "climatici", numerosi studi scientifici sufficientemente validati dimostrano che [è oramai già fallito l'obiettivo di contenimento della temperatura](#) media globale entro 1,5° C e [il disastro ecologico-sociale globale](#)

[sta effettivamente esplodendo in questi anni](#).³⁴ Del resto le previsioni dell'IPCC a cui si affidano i movimenti sono sempre state smentite in peggio dai dati raccolti successivamente. Inoltre le simulazioni matematiche dell'IPCC non riescono a considerare anche i fenomeni caotici che possono avvenire alla rottura delle capacità ecologiche di carico, derivanti dal superamento dei punti di non ritorno, sia globali che regionali. La catastrofe ambientale non è ovviamente solo climatica, ma un complesso di diversi impatti che superano i limiti, soprattutto quelli ecologici. Dire che ci sia ancora poco tempo serve probabilmente a serrare i ranghi e vendere e farsi vendere *techno-fix* su grande scala calati dall'alto. **Va invece accettato che il tempo è finito da un pezzo, siamo già dentro la catastrofe industrialista, che non è un singolo evento, ma un processo. Che ora comincia ad accelerare e bisogna quindi attrezzarsi collettivamente per altre forme di vita fuori dal dominio tecno-capitalista. Inutili e svianti le rivendicazioni alle istituzioni: nessun sistema di potere concederà alcunché di rilevante, anzi.** Da una parte la visione della catastrofe porta con sé un certo fascino morboso e rassegnato, dall'altra una certa aspettativa che possa di per sé contribuire a cambiare l'ordine delle cose. Anche perché i dominanti si stanno preparando per sopravvivere più a lungo al caos. I "collassologi" poi si concentrano sull'accettazione psichica, le "buone pratiche" e la pianificazione ecologica, facilmente appropriate dal dominio con la "transizione ecologica" e l'adattamento "resiliente". Invece, poiché è già "troppo tardi", possiamo ora concentrarci sulla qualità e radicalità dei necessari processi di ribaltamento dell'ordine gerarchico-tecnologico e su visioni a lungo termine, piuttosto che essere guidati da un'urgenza superficiale, strumentalizzabile ed estenuante.

Le ripercussioni sociali e geopolitiche della crisi tecno-capitalista cominciano a intensificarsi visibilmente in modo sempre maggiore. Insistendo la tendenza attuale, sono quindi purtroppo facilmente prevedibili nell'immediato futuro la globalizzazione di [nuove guerre](#) (anche civili) sempre più capillari e vicine, inflazione alle stelle e impoverimenti, epidemie, carestie, migrazioni di massa ed eventi meteo estremi. Il problema generale dell'economia mondiale è la sovrapproduzione di capitale. Semplicemente non ci sono più grandi aree economiche in cui gli investimenti possono essere diretti in modo redditizio al netto di spese, rischi e inflazione. Troppe nazioni sono diventate capitaliste, con le loro popolazioni che guadagnano più di quanto consumano. Invece il capitale disponibile nelle mani dei dominanti e che necessita per propria costituzione intrinseca di remunerazione, cresce ogni giorno. Il pianeta è già quasi completamente globalizzato e non ci si può aspettare alcun profitto significativo da un'ulteriore globalizzazione. Non è la prima volta che si verifica una situazione del genere e la storia offre diverse vie d'uscita per l'economia dominante: una guerra globale, l'iperinflazione e l'espansione territoriale. Le prime due hanno i rischi più elevati di ingestibilità; quindi quella che potrebbe prevalere è la terza. Ciò vuol dire lo sviluppo di importanti guerre regionali e commerciali, preferenzialmente rivolte laddove possano garantire ampliamento dei mercati, dell'estrazione energetica e maggior sviluppo tecnologico. Le guerre regionali si alterneranno ai *business* per la ricostruzione delle devastazioni.

Per trarre profitto dalle emergenze il sistema ha bisogno contraddittoriamente che i problemi non si risolvano davvero. Piuttosto necessita che essi persistano, meglio se in altre forme, purché diventino vere e proprie condizioni di contesto che permettano la gestione con strumenti economici e di controllo sociale o se necessario militari. La corsa al riarmo è funzionale a rianimare le finanze e proteggere le *élite* da potenziali rivolte interne. Altro elemento fondamentale per garantire e accentuare la necessità di sorveglianza e sicurezza è la gestione strumentale della criminalità. I dominanti si servono della micro-criminalità come giustificazione per la repressione generalizzata e

34 L'aderenza di questi modelli previsionali con i dati effettivamente riscontrati successivamente negli anni è fin qui abbastanza buona, nonostante l'estrema complessità dei sistemi considerati. Più incerta è la rispondenza nelle fasi del previsto collasso, in cui le dinamiche caotiche dovrebbero aumentare vertiginosamente. Ben inteso comunque che l'interpretazione di questi dati da parte dei tecnologi al potere è monca di fattori e scenari socio-politici. Considerando anche questi l'analisi diventa imponderabilmente caotica. La lettura che ne viene data è per lo più improntata a salvare lo stile di vita industriale per pochi. Continuando a reclamare l'innovazione di ulteriori e più drastiche soluzioni tecnologiche e antropotecniche, ovviamente dipinte di sostenibilità e inclusività. Ciò ignora tutte le evidenze storiche sui circoli viziosi di amplificazione delle devastazioni prodotte dall'ingegneria industriale e sociale già messa in opera. Si veda al proposito il testo di [Philippe Braillard](#) *L'imposture du Club de Rome*.

d'altro canto non incidono seriamente su quella macro (finanziaria, genocidaria, ecc.) spesso incistata e funzionale nei sistemi di potere. Più la situazione ambientale e sociale degenera e ancor più pervasivi sono i tentativi di gestione militare, repressiva e tecnologica dell'implosione. In questo modo si mettono a valore funzioni amministrative precedentemente improduttive per la riproduzione del capitale. Gli investimenti in sicurezza e controllo di ogni tipo tendono a superare quelli della "ricchezza" prodotta, diventando piuttosto essi stessi la ricchezza. Ciò in un contesto generale di crescenti incertezze che inevitabilmente tendono a superare le capacità tecnologiche previsionali e gestionali. Lo scenario tecnocratico prefigura sopravvivenze in ambienti sempre più artificializzati in cui la vita esangue dipende da supporti tecnologici, mentre fuori gli ambienti naturali diventano via via inabitabili. La probabile rottura a strappi (temporali e spaziali) del sistema tecnoindustriale globale sarà verosimilmente una fase storica piuttosto profonda (cosiddetto "picco di Seneca"), ma durerà meno della precedente crescita che già è stata esponenziale. Del resto **l'unica possibile mitigazione biofisica alle devastazioni ecologiche/ambientali/climatiche che sia davvero efficace sarebbe comunque un calo drastico e rapidissimo delle produttività industriali globali e soprattutto per il Nord globale, delle produzioni energetiche (ovviamente anche quelle fossili), con l'azzeramento di tutte le gerarchie di potere e delle classi ricche.**

Il processo di crisi della valorizzazione capitalista può essere spiegabile solo considerando anche i fattori antropologico-sociali e quelli di economia ecologica. Non solo quindi nei termini economicisti, compresi quelli marxisti ortodossi (caduta tendenziale del saggio di profitto). Dal punto di vista antropologico-sociale la crisi di valorizzazione è strettamente legata alla mutazione storica che vede prevalere le dinamiche ipercompetitive, utilitaristiche ed espropriative, la scomposizione psichica, il deterioramento dei legami sociali di fiducia e la loro progressiva sostituzione con l'aumento dell'intermediazione tecnologica e monetaria che tendono a produrre e rendere asimmetrico lo sfruttamento degli esseri umani e delle "risorse". Questi fenomeni si ripercuotono nella formazione sempre più problematica di valori condivisi. D'altra parte l'esigenza economica irrefrenabile di remunerare gli investimenti a debito innesca processi automatici di natura intrinsecamente esponenziale. Si accresce la dipendenza da sempre maggiori immissioni di "risorse" (energetiche *in primis*), lavoro astratto e virtualizzazione digitale, credito, liquidità finanziaria e sovrapproduzione. Incrementare ulteriormente il valore monetario diventa sempre più arduo via via che i livelli di produttività raggiungono livelli sempre più elevati. A questo punto la nuova produttività utilizza sempre meno lavoro umano e sempre più lavoro macchinico. La ricerca di sempre nuovi ambiti di estrazione del valore si scontra con la sempre maggiore difficoltà di ottenere dalle "risorse" ritorni superiori agli investimenti (ritorni decrescenti). Ciò per via del loro esaurimento, del deterioramento delle loro condizioni e per gli effetti avversi ambientali ed ecologici scatenati nel contesto. Tale amplificazione oltre certi limiti rende caotiche le dinamiche sociali ed ecologiche. Questo fa sì che i processi economici capitalisti siano ciclicamente e ora sempre più frequentemente, soggetti a crisi e crolli della valorizzazione di entità via via più ampia. Si pensi per esempio all'aumento dei prezzi delle "risorse" cominciato già prima dello scoppio delle crisi legate alla sindemia Covid e alla guerra in Ucraina. In effetti secondo alcuni il picco della civilizzazione occidentale potrebbe essere stato toccato intorno al 2019. Da diversi decenni ormai lo sfruttamento delle popolazioni e degli elementi ambientali non è più sufficiente a sfamare la voracità dei processi automatici che sono stati innescati. Essi si sono quindi concentrati nel campo della speculazione finanziaria che permette margini di profitto ben superiori, pur continuando comunque a necessitare in parallelo espansione ed efficientamento anche nei campi classici. In realtà la "ricchezza" occidentale è costituita in maggior parte da servizi finanziari, legali, assicurativi, bancari, sanitari, militari e di sorveglianza. Per superare le crisi finanziarie e di sovrapproduzione è ormai invalso l'abuso tossico di iniezioni enormi di credito creato *ex nihilo*. I sistemi globali mirano così a strumentalizzare a proprio favore o addirittura a facilitare o proprio a generare le crisi per giustificare la necessità di credito e creare scarsità di "risorse", anche laddove non ve ne sarebbe. Si veda per esempio il settore agroalimentare in cui si spreca la maggior parte della sovrapproduzione industriale di cibo che, benché di pessima qualità, potrebbe in teoria sfamare circa 12-14 miliardi di persone, ma è distribuito in modo fortemente diseguale. Eppure con lo spauracchio del cambiamento climatico si propugnano ora ulteriori soluzioni tecnologiche

centralizzate, nonostante questo approccio si sia già rivelato storicamente fallace con la cosiddetta "rivoluzione verde" nel secondo dopoguerra (pesticidi, erbicidi, fertilizzanti, meccanizzazione, primi OGM, ecc.). Ecco quindi arrivare i nefasti nuovi OGM (NGT, TEA), le proteine alternative industriali e in generale il cibo "fortificato" in laboratorio, l'efficienza digitale e l'automazione robotica nei campi agricoli. Così in definitiva si pratica un sempre maggiore spossessamento dell'autonomia alimentare e infine sociale.

In generale l'approccio emergenzialista è funzionale a favorire una complessiva ristrutturazione socio-economica globale tendente a selezionare verso la concentrazione dei soggetti economici, la grande scala e la generazione di capitale fittizio dall'ipertecnologizzazione convergente di alcuni settori industriali. La tecnocrazia cerca di vincere anche le resistenze liberal-conservatrici riducendo progressivamente gli ostacoli della riservatezza personale, delle garanzie di libero mercato per la piccola-media impresa commerciale e i sistemi di tutele della democrazia rappresentativa. A volerla vedere, la [gestione della sindemia Covid-19](#) ha manifestato apertamente la deriva tecno-fascista che gli automatismi di potere tardo-capitalisti hanno intrapreso, col democratico beneplacito della maggioranza della popolazione. Addirittura in alcune indagini numerosi elementi militari e dei servizi segreti internazionali evidenziano che sia stata affrontata come l'inizio di una guerra biotecnologica globale, forse scatenata da un incidente di laboratorio, forse peggio.³⁵ Abbiamo subito interventi bellicisti e classisti, nefaste suggestioni di massa basate sulla viralizzazione mediatica della paura, protocolli assurdi e cure depotenziate, confinamenti, distanziamenti e disciplinamenti individualizzanti, *pass* digitali per vivere e lavorare, pericolose e obbligatorie tecnologie biomediche autorizzate forzatamente, sdoganamento pubblico delle biotecnologie basate su mRNA ed *editing* genomico, alternative oscure, strumentali polarizzazioni dell'opinione pubblica, massiccio incremento nella virtualizzazione delle relazioni. Chi si è ribellato col proprio corpo e la propria coscienza è stato ostracizzato in tutti i modi. Questa amministrazione biopolitica del disastro non risulta invece chiara a chi ha straparlatto fino al giorno prima contro il potere biopolitico, salvo poi conformarsi convintamente. Né ai movimenti "climatici"-ambientalisti, i quali l'hanno avallato o in alcuni casi addirittura rinforzato, senza una minima critica. Giocando sul panico e sulla narrativa paternalista-infantilista, la gestione del disastro si è accomodata sulla tutela di un malinteso "bene comune", principio buono per tutte le stagioni, soprattutto quelle in cui le carte vengono date dall'alto. Dispiegando le specifiche restrizioni il sistema capitalista-istituzionale mostra infatti una propria scala di valori che con la propaganda arriva a stravolgere la concezione di cosa sia questo "bene comune". Ciò sussumendo anche la retorica formalista della maggior parte degli ambiti sedicenti antagonisti, a cui rimane solo la gestione dell'assistenzialismo sussidiario. Ivan Illich lo chiamava "sentimentalismo (o moralismo) epistemico". Dopo di che a prevalere è un manto di rimozione, [salvo esigue singole prese di posizione](#) che recuperano un po' di lucidità.

Nello stesso modo i movimenti "climatici" e la gran parte dell'ambientalismo sono prони se non sostenitori dell'approccio capitalista prevalente ai problemi ambientali (e anche a quelli più generali). Fondamentalmente esso si struttura in base alla coppia tecnocratica "efficienza-sostenibilità di produzione e consumo" / "controllo della popolazione e dell'ambiente". Nei paesi più ricchi la questione ambientale è stata negli ultimi decenni più volte sventolata dalla narrativa del dominio come quella principale da affrontare, slegandola da quella sociale, in modo da occultare quest'ultima e poter gestire l'ambiente a proprio vantaggio. Questo approccio alle questioni ambientali insiste prevalentemente sullo scarico dei costi delle crisi capitaliste su consumatori e piccoli produttori con l'evocazione di una, ogni volta, nuova "consapevolezza ecologica" di facciata. Si tratta però di un incantesimo a scadenza che ogni volta va rinnovato o piuttosto di un'assoluzione al servizio degli inquinatori. In realtà l'operazione prevede lo stigma, il senso di colpa e la normazione esasperata delle responsabilità individuali, ignorando invece quelle enormi a monte. Ciò può anche portare all'autosfruttamento e al rimanere imprigionati perseverando nell'imitare il circolo vizioso del paradigma dominante che così è libero di produrre sempre

35 <https://debbielerman.substack.com/p/the-covid-dossier>

maggiori devastazioni ambientali e sociali. Nei fatti le istituzioni mediano l'imposizione di soluzioni di mercato e tecnologiche di grande scala industriale. Solitamente ciò avviene con la distorsione dell'informazione e la propaganda ossessiva, con tecniche psicosociali ora sempre più mutate da neuroscienze ed economia comportamentale (come il *nudge* o "spinta gentile" verso le soluzioni predefinite dal sistema). Questo **modello eco-autoritario e cyber-capitalista necessita la "progressiva transizione" alla limitazione spaziale delle libertà individuali e in parallelo ha bisogno di aumentare la fornitura centralizzata di servizi**. Ciò perché con la sola e improvvisa limitazione duratura delle libertà di massa (già costrette dalla dipendenza dal lavoro salariato) collaserebbe il preesistente sistema di produzione-consumo neoliberale. La tendenza di fase generale è profondamente illiberale, basata oltre che sul comando tramite il denaro, sempre più sul controllo diretto delle popolazioni. L'emergenzialismo istituzionale è uno di questi strumenti per paralizzare la conflittualità.

In questo quadro l'ambientalismo maggioritario si rivela come promotore di una ristrutturazione escludente dello spazio pubblico. In alcuni casi (*Club of Rome* e altre consorterie internazionali private o pubblico-private) persegue una sorta di contraddittoria versione capitalista, tecnocratica e a ben vedere autoritaria della inevitabile decrescita. Ne risulta una tendenza generale in cui sono presenti i segnali d'avanguardia di una gestione della catastrofe ecologica che mira in qualche modo anche a regolare la [distruzione controllata della domanda e dell'offerta](#). Nel caos globale si mescolano comunque tendenze capitaliste leggermente diverse, ma che in ogni caso non mettono in discussione i principi di base. Da una parte coesistono ancora consumismo di massa (il cui aumento è ora meno accentuato) e consumismo di lusso (in deciso aumento). Dall'altra forme sempre più spinte di protezionismo nazionale/regionale di stampo conservatore e colonialista, attualmente molto forti, convivono con tentativi opposti (anch'essi più che velatamente autoritari) di omogeneizzare le polarità geopolitiche in una *governance* globalista coesa. I benefici della globalizzazione diventano sempre più solo per i ricchi che se la possono permettere e che diminuiscono di numero, ma aumentano in "ricchezza". Le classi sfruttate che si ammazzano tra loro per le briciole. In sostanza emergenzialismo dispotico e transizione riformista sono meccanismi complementari che il sistema di dominio miscela sperimentando nuove vie di fuga per la sua sopravvivenza.

Nelle politiche eco-autoritarie le motivazioni ambientaliste servono soprattutto a coprire la confluenza di esigenze più urgenti per gli interessi capitalisti. Di seguito ne riportiamo alcune tra le principali.

- Gli attriti e le minacce geopolitico/militari nei mercati internazionali delle risorse, delle monete e delle innovazioni tecnologiche.
- La promozione dei settori tecnologici d'avanguardia (attualmente *in primis* quelli dell'economia digitale, *biotech*, *green* e di guerra) che per il tecno-capitalismo è vitale sviluppare e proteggere.
- Le leve finanziarie che gli interventi "ambientali" possono eventualmente attivare.
- La gestione automatizzata, privatistica e delocalizzata dei mercati del lavoro e dei suoi effetti ambientali. Così da mettere anche in secondo piano le radici degli sfruttamenti e degli altri impatti sociali.
- La raccolta massiva e la classificazione dei dati personali e sociali, per allenare le "intelligenze" artificiali e così creare nuovi servizi commerciali e capacità di controllo (anche ambientali).
- L'uso elastico dell'inflazione e dei sistemi dei prezzi e delle tasse come strumenti di controllo della mobilità e delle libertà sociali, con ripercussioni paventate sulla limitazione di emissioni serra e di alcuni inquinanti.
- Il disciplinamento preventivo o repressivo delle masse per evitare sollevamenti e caos che potrebbero montare quando si intensificheranno i disastri ambientali, l'insoddisfazione sociale o i cappi economici si stringeranno troppo.

I modelli di riferimento di questo progetto di ristrutturazione antropologica sono quelli dell'ottimizzazione ipertecnologica dei flussi di capitale e delle infrastrutture, tramite informatizzazione, automazione, connessione e programmazione: soprattutto nella città ([smart city](#) e "città dei 15 minuti"), ma anche nei territori esterni (industrie e agricoltura *green* 4.0; sorveglianza digitale delle reti di servizio e degli ambienti naturali). Ovviamente tutto sotto le narrative

dominanti della sostenibilità, della sicurezza, del *comfort*, della competitività. Si parte quasi sempre dalla sussunzione delle “buone pratiche” dal basso, che vengono re-inquadrate nell’ambito dei parametri tecno-burocratici del sistema. In questo modo vengono aperte ulteriormente le porte alle stesse multinazionali responsabili di disastri ambientali e sanitari; a monopoli e oligopoli e alle loro mire neo-colonizzatrici per estrarre nuove risorse dai territori; a filantropi che fanno delle disuguaglianze e devastazioni il loro campo di profitto. La città è l’ambiente ideale per aumentare a dismisura la coercizione *soft* a dover interagire sempre più con le macchine per qualsiasi funzione vitale. Tanto più che la tendenza all’urbanizzazione della popolazione non accenna a diminuire.

La *smart city* è il nuovo modello urbanistico e comportamentista secondo il filone dell’ultramodernismo autoritario che risale a Haussmann e poi a Le Corbusier. Il razionalismo viene ancora una volta rivolto contro l’informalità, la convivialità e le specificità vernacolari. La “città dei 15 minuti” è uno specchietto per allodole che assomiglia a un miraggio orwelliano. L’obiettivo sarebbe quello di garantire i servizi al cittadino in una distanza spazio-temporale di 15 minuti a piedi. Sarebbe funzionale a un efficientamento ecologico o più probabilmente all’immobilismo: egli non dovrà spostarsi (eventuale premialità per l’uso dei servizi di zona), non dovrà sentirne l’esigenza (se non per farsi sfruttare, soprattutto per lavori di manodopera) e se necessario potrebbe essergli impedito coercitivamente. I servizi pubblici nelle zone periferiche difficilmente aumenteranno o ne migliorerà la qualità, di sicuro prima saranno arrivate le misure di controllo e in parte già sono arrivate, come: videosorveglianza, regolazione degli accessi, stato di polizia e “zone 30”. Si prospetta così il congelamento o il peggioramento delle distanze di classe e fisiche tra i quartieri o città. Da una parte quelli residenziali benestanti (sempre più simili a *gated community*); poi quelli finanziarizzati, cosmopoliti, turisticati e *festivalizzati*; altrove i quartieri della classe media docile e tecno-indottrinata; allo sprofonzo quelli malfamati in cui si applica lo stato d’eccezione repressivo, l’abbandono o la riqualificazione forzata, a seconda delle convenienze. La partecipazione attiva dell’associazionismo civico servirà probabilmente anche ad aumentare il potenziale di cattura, il giro economico e a scaricare le responsabilità per il malfunzionamento dei servizi pubblici. L’utopia della città di prossimità è impraticabile all’interno delle metropoli tecno-capitaliste in cui i flussi di valore dislocano violentemente le persone o le ingabbiano.

Le tecniche centralizzate di controllo degli accessi alla cittadinanza e del suo esercizio sono sempre più regolate da algoritmi che elaborano dati biometrici dei corpi, estorti obbligatoriamente per identificare le persone.³⁶ Storicamente queste tecniche originano dal controllo dei subalterni, colonizzati, reietti di ogni tipo e oggi primariamente per la sorveglianza delle migrazioni. La logica matematica astratta, de-linguistica e automatizzata, del sistema di stato biometrico va verso l’intrinseca e ineludibile de-soggettivazione asociale e la ri-soggettivazione eterodiretta sulla base della nuda vita. Così il controllo diventa più complesso da aggirare e trasgredire. Tra le finalità vi sono quelle di tipo poliziesco, di recinzione e sfruttamento del soggetto nell’ambito economico, di captare l’economia informale o di gestione “sostenibile” e assistenzialista dell’umanità in eccesso assediata dalle devastazioni ambientali. Ci sono esperimenti in paesi del Sud del mondo che dispensano denaro o schede telefoniche solo su base biometrica e solo se vengono rispettati alcuni criteri decisi dall’alto.

Il principio centrale è la smaterializzazione dello spazio politico pubblico, sostituito da una gestione algoritmica, pseudo-etica, oracolare e falsificante, programmata sull’ideologia del dominio. Essa prevede la necessità che gli abitanti, declassati a utenti, vi si adattino e vi contribuiscano. Dal punto di vista delle ricadute sociali verso il basso, alcuni dei prodotti di questo approccio eco-autoritario sono i seguenti.

- Misure classiste indifferenziate collegate al sovrasfruttamento delle risorse, ai danni ambientali o alle tecnologie *green* (come le tasse, le diminuzioni dei sussidi o le regolazioni dei prezzi). Misure che hanno scarso impatto sui ricchi da cui principalmente e strutturalmente dipendono le devastazioni ambientali.

36 https://radioblackout.org/podcast/stato-biometrico-stato-dei-varchi_20-01-25

- Beni primari (come il cibo o la casa) via via sempre più ingegnerizzati per il consumo di massa oppure certificati per la loro qualità ambientale o sanitaria e riservati alle classi ricche.
- Per quanto avvenga più spesso il contrario, può esserci compressione dei costi del lavoro per sovracompensare eventuali costi ambientali obbligati. Il lavoro viene ulteriormente precarizzato, *gamificato* (imbonito con algoritmi e dispositivi digitali interattivi) o delocalizzato, consolidando la dicotomia ambiente/lavoro. In altri casi le nuove macchine "intelligenti" e "sostenibili", se non espropriano, esigono dai lavoratori un maggior grado disumanizzante di flessibilità, velocità, controllo e cinico opportunismo. Laddove il lavoro sia effettivamente delocalizzato si provvede a sostituire la dipendenza dal salario con quella dall'assistenzialismo condizionato. I lavoratori direttamente coinvolti nei processi minerari estrattivi per la "transizione ecologica" (soprattutto nel Sud del mondo) subiscono i maggiori impatti.
- Accentuazione dell'enfasi sull'inclusività delle minoranze per progetti di sostenibilità partecipati che in realtà si riducono all'instradamento nei percorsi istituzionalizzati liberisti funzionali a un miglior sfruttamento del lavoro o dell'inventiva. Le soggettività non includibili o non compatibili con i processi di rivalorizzazione urbanistica e territoriale *green* sono sempre più allontanate o escluse dallo spazio pubblico.
- Georeferenziazione dei consumi personali e geolocalizzazione degli utenti con estrazione massiva di dati su abitudini, spostamenti, preferenze, legami sociali. In teoria destinato a fornire le soluzioni più "sostenibili", in pratica finalizzato a profilare in modo sempre più raffinato per forzare le scelte commerciali degli abitanti e generare valore monetario fittizio.
- Telemedicina digitale per ridurre gli spostamenti inquinanti, con disumanizzazione del rapporto di cura tra medico e paziente e dipendenza sempre più estesa dagli apparati tecnologici di indagine, diagnosi e controllo. La biomedicina predittiva può permettere interventi eugenetici (eventualmente anche a fini ambientali) e verificare l'assicurabilità e finanziabilità dell'utente, con conseguenti ulteriori esclusioni e disuguaglianze. La personalizzazione delle cure si rivela in realtà una maggiore reificazione e categorizzazione secondo parametri riduzionisti. Gli esseri viventi sono considerati come materiali tecnici che possono essere sintetizzati, riprodotti, manipolati o trasformati, generando mostri. Aumentano gli impatti sanitari con il crescere delle emissioni elettromagnetiche prodotte dalle telecomunicazioni e dall'elettrificazione. Altri impatti sanitari e indiretti dai processi minerari estrattivi per la "transizione ecologica" (soprattutto nel Sud del mondo).
- Indottrinamento scienziata dell'infanzia con l'educazione digitale, il senso di colpa per le responsabilità ambientali individuali già in tenera età, la domesticazione mediante tecnologie alle nocività. Queste sono usate anche come filtro di mediazione nella prima esperienza dei residui processi naturali.
- Limitazioni e controllo informatico della circolazione veicolare privata sulla base del potere d'acquisto. Comporta nuova espulsione di fasce di popolazione dalle zone ricche e peggioramento delle condizioni di vita di chi deve fare il pendolare. Ciò senza peraltro migliorare le condizioni ambientali, come finora avvenuto (ZTL, "scatole nere" sulle auto, *congestion charge*, contributi d'accesso, ...).³⁷

³⁷A Milano è già attiva la tassa d'ingresso ai veicoli nella zona centrale (*congestion charge*) e come in altre città anche il meccanismo di sorveglianza su una quantità limite di ingressi o di km annui percorsi all'interno delle zone controllate tramite "scatole nere" da satellite. A Roma l'installazione di videocamere ai varchi di accesso della enorme ZTL Fascia verde è in via di completamento. Quelle montate stanno già monitorando statisticamente i dati e ne è stata più volte annunciata la prossima attivazione sanzionatoria completa. I lavoratori costretti a usare il mezzo privato e che non si possono permettere nuove automobili "ecologiche", saranno espulsi o sorvegliati nei loro tragitti o costretti a un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita con orari ancor più massacranti. Ciò senza alcun reale potenziamento del trasporto pubblico o diradamento del lavoro di manovalanza, ma con un aumento della congestione dovuta anche ai cantieri e alle altre misure per l'"emergenza" Giubileo 2025 (funerali del Papa, Conclave, ecc. ecc. ogni spettacolo fa brodo). È inoltre ipotizzabile un aumento delle rottamazioni in una città già piena di autodemolitori con le criticità connesse. In più è stata preannunciata a Roma la tassa di ingresso veicolare all'interno delle mura aureliane e si sta realizzando un monitoraggio informatico sempre più centralizzato tramite IA di tutti i punti di accesso alle diverse ZTL previste in città. A Venezia, con la scusa dell'emergenza turistica, è stato

- Sradicamento fisico dagli ambiti comunitari e dai legami sociali, con ricambio continuo in luoghi deputati temporaneamente ed esclusivamente a funzioni globali specifiche e settorializzate al loro interno. A cui vorrebbero rispondere con le "città dei 15 minuti", rimedio peggiore del male. Dall'abitare al lavorare, dal consumare al farsi curare o al farsi formare, tutto deve essere efficiente e "sostenibile". Il ritiro dalle aree rurali e periferiche minacciate dalle emergenze globali, anche ambientali o estrattive, ingrossa le periferie urbane da tenere sotto controllo tecnologico. Per alcuni lo *smart working* digitale e *green* porta isolamento dai colleghi, ulteriore gerarchizzazione, destrutturazione delle istanze sindacali e politiche, oltre che in molti casi aggravio dei costi di gestione (infrastrutture, pasti, ecc.) e spesso aumento netto dei carichi di lavoro. In effetti algoritmi e soluzioni tecnologiche appaiono sempre più quali strumenti di cattura, succedanei del legame sociale di fiducia, come del resto lo è il denaro. L'assalto delle "rinnovabili" industriali su grande scala deteriora ulteriormente i paesaggi e gli usi del suolo comunitari. Le comunità fittizie ricreate strumentalmente dal dominio industriale-capitalista si arricchiscono con quelle basate quasi esclusivamente sulla condivisione delle proprie infrastrutture tecnologiche di "transizione ecologica". Tra queste: comunità energetiche rinnovabili, comunità digitali *social* e/o professionali, comunità di riciclo - *sharing economy* - economia circolare, comunità di *marketing* territoriale, biodistretti - distretti del cibo sostenibile, ecc.
- Con la *sharing economy* che dovrebbe essere più sostenibile, ma è in realtà un altro acceleratore di consumo, si ha la traslazione della proprietà privata. Si riduce quella personale a favore della proprietà delle piattaforme centralizzate di distribuzione dei beni e servizi, con riduzione di autonomia. La proprietà privata dei dominanti si rafforza ulteriormente con i meccanismi di criptovalute tipo *bitcoin* che grazie alle catene di firme digitali *blockchain* garantiscono maggior sicurezza formale dei patrimoni finanziari. Questo al costo di enormi quantità di acqua e di energie necessarie per le operazioni di *mining* digitale (risoluzione di algoritmi sempre più complicati).
- Libertà individuali e svago sempre più relegati a bearsi di gabbie *social*, polarizzazioni d'opinione, *community* virtuali che smembrano quelle reali e *gamification* delle esperienze. Tutto con meno impronta ambientale diretta e molto maggiore indiretta. La perdita di riservatezza sugli aspetti personali e la tendenza all'esposizione dell'intimità portano alla regressione nello sviluppo della personalità e lasciano senza protezione contro il potere. D'altra parte la digitalizzazione della vita è indubbiamente una messa a lavoro e a profitto di ogni aspetto personale. La pratica digitale, rispetto a quella analogica, è costruita su una maggiore individualizzazione e costituisce soggetti funzionali alla capitalizzazione degli apparati.
- Misure securitarie, anche nei confronti delle condotte ambientali difformi, come vigilanza e videosorveglianza diffuse, polizia e giustizia predittive, militarizzazione, *smart control room*, stimolo alla delazione, senza mai risalire alle cause socio-economiche che scatenano le devianze.³⁸

istituito un contributo d'accesso, all'inizio solo per determinati giorni, che sembra finalizzato più che altro alla raccolta massiva di dati (anche da videosorveglianza) e a fare cassa.

38 Le *smart control room* sono centrali operative di videosorveglianza dove vengono sperimentate le tecnologie più avanzate di individuazione e controllo (celle telefoniche, sensori *internet of things*, riconoscimento facciale e audio, studio e suggerimento dei comportamenti e dello stato d'animo, ...). Emblematico il caso di Venezia dove vi è quella più grande nell'isola artificiale del Tronchetto. A Roma si assiste all'aumento smisurato della videosorveglianza negli spazi pubblici per garantire la "sicurezza" del Giubileo 2025 e alla costruzione di una sala unica di controllo delle forze dell'ordine basata sull'intelligenza artificiale. Strutture simili sono nate anche a Milano, Firenze, Bergamo e in altre città. A Trento i progetti Marvel, Protector e Precrisis prevedono una gigantesca raccolta di dati sulla vita quotidiana delle persone avvalendosi di telecamere, microfoni e di intercettazioni del traffico sui *social network online* con finalità anche predittive su crimini, repressione, flussi migratori. In tutti questi progetti sono coinvolte aziende internazionali specializzate e enti di ricerca anche pubblici e universitari, con ingenti finanziamenti. A questi si aggiungono forme di collaborazione tra le forze di Polizia e i cittadini impegnati in forma attiva per la sicurezza partecipata segnalando anomalie e criticità per il controllo e la vigilanza di vicinato (delazione). D'altro canto è esemplificativo il militarismo sionista che ha sperimentato e realizzato in Cisgiordania e a Gaza quella società dei varchi e del controllo altamente tecnologizzata che con altre forme e violenza viene imposta gradualmente alle

- Con la scusa della sostenibilità anche le presenze militari o carcerarie dentro le città vengono normalizzate per favorirne l'accettazione sociale e la partecipazione della cittadinanza ai loro programmi.³⁹ Del resto sul contrasto a scenari di [disordini sociali urbani](#) si concentra molta dell'attenzione militarista.
- Dispositivi istituzionali distopici come la cittadinanza "a punti" (credito sociale) che sanziona i comportamenti non conformi, anche ambientali, o a cui viene legato l'accesso condizionato all'assistenzialismo.⁴⁰
- Dipendenza sempre più elevata dagli strumenti digitali e dagli ambienti tecnologici per svolgere qualsiasi funzione sociale o adempimento burocratico: con le scuse della semplificazione, della sostenibilità e della sicurezza, si crea un complesso labirinto tecno-giuridico funzionale al mercato dei dati e in effetti più vulnerabile. La "partecipazione" civica avviene sempre più su piattaforme digitali di consultazione e tramite app per indagare ogni singolo tema.
- Cooptazione melliflua delle organizzazioni della società civile, entusiaste di collaborare a politiche ambientali apparentemente virtuose e da cui possono ricavare introiti. Si prevede così di pacificare la situazione sociale in modo che qualunque agire collettivo sia normalizzato e riproduca esclusivamente i modelli economico-culturali dell'ordine costituito.⁴¹
- Ambienti naturali che, se vengono salvaguardati, nel migliore dei casi sono imprigionati sotto vetro solo per un turismo via via più di lusso. Troppo spesso in giro per il mondo ne pagano le spese le comunità originarie che vengono sradicate per far spazio alle aree naturali protette. Le restanti comunità delle aree interne si snaturano per diventare completamente dipendenti dal turismo ambientale o dall'estrazione di risorse naturali. Gli strumenti di monitoraggio digitale dell'ambiente possono all'occorrenza essere usati per la sorveglianza sociale. Nelle *smart city* invece il verde urbano, se non è un vuoto paesaggistico, viene trattato utilitaristicamente come fosse un'infrastruttura tecnologica, mischiandolo al cemento e all'acciaio, impoverendone l'integrità, la diversità, la coesione e le potenzialità rigenerative.
- Esperienza corporea e sensoriale degli ambienti naturali e delle altre forme di vita sempre più ristretta dall'intermediazione di surrogati tecnologici. Se c'è esperienza della biodiversità, si tratta sempre più solo di quella fortemente manipolata dagli esseri umani. Nessun contatto con il selvatico visto sempre più come portatore di potenziali infezioni, anche per via del progressivo indebolimento dei sistemi immunitari umani dovuto alle nocività delle forme di vita urbane e industriali.
- Pressione propagandistica persistente che, in modo ancor più pervasivo delle già ottundenti offerte commerciali, tenta di persuadere tutti che questi mutamenti siano per il "bene comune" oppure per la sicurezza contro un "nemico comune" oppure a vantaggio dello *status* o della comodità, individuali o di gruppo. Così che ognuno li trovi infine attraenti. Il sistema genera continuamente desideri mimetici di essere come gli sfruttatori al potere. Si accondiscende così alla servitù volontaria, all'indicazione sacrificale di nuovi falsi capri espiatori e di vittime da sacralizzare.⁴²

nostre latitudini.

39 Si vedano ad esempio progetti come *Smart Military District* e "Caserme Verdi" dell'esercito italiano (con la partecipazione di ENEA) che prevedono "l'integrazione delle caserme nel tessuto sociale"; applicazioni se ne dovrebbero avere anche a Roma (nelle zone di Castro Pretorio e Cecchignola).

40 A Roma e Bologna è partita in via sperimentale e su base volontaria la patente digitale del buon cittadino (*smart citizen wallet*) per ora solo in versione minimamente premiale. In alcuni municipi di Roma l'assistenzialismo in cambio di lavoro ("mercato sociali") si basa su simili strumenti digitali di controllo. A Fidenza (PR) vengono usati per controllare l'accesso alle case popolari.

41 Questi progetti pubblico-privato vedono spesso il contributo di fondazioni bancarie e il coinvolgimento del terzo settore con associazioni, comitati di quartiere e a volte spazi sociali autogestiti, che erano stati occupati e ora sono in concessione amministrativa e sempre più regolamentata. Questi vengono coinvolti per garantire radicamento territoriale oppure propongono direttamente di partecipare a progetti quali i "poli civici d'innovazione", i "laboratori di quartiere", i patti di collaborazione (sussidiarietà amministrativa) e altri strumenti simili. La retorica stravolge le caratteristiche del concetto di comunità, sempre più associato agli aspetti amministrativi, gestionali e virtuali.

- Laddove la situazione socio-economica e ambientale volgerà al peggio, all'inizio anche parzialmente o temporaneamente, sono previsti razionamenti dei consumi o blocchi della circolazione.⁴³

Le conseguenze di questo approccio sono infatti tensioni sociali crescenti, come nel caso delle [rivolte degli agricoltori](#) che si sono diffuse in Europa per complessi motivi convergenti e con istanze a volte contraddittorie. In queste bisognerebbe distinguere nettamente tra grandi e piccoli produttori. Questi ultimi sono strangolati da mercati e politiche tecnocratiche che li stanno spingendo, contro il loro stesso interesse di proteggersi dai rischi ambientali, verso ulteriori soluzioni tecnologiche e la strumentalizzazione corporativa di forze nazionaliste. Agroecologie locali e mutuali [realmente alternative sono però già praticabili](#) e praticate. I movimenti anti-*establishment* sovranisti di matrice cittadina o nazionalista si oppongono all'emergenzialismo globalista che strangola la classe medio-piccola del Nord mondiale. Spesso però con interpretazioni e soluzioni che rimangono all'interno dei paradigmi geopolitici e biopolitici che hanno prodotto gli effetti contro cui si battono. Ciò in un amalgama caotico in cui si mischiano indiscriminatamente argomenti fondati insieme a deliri che forniscono troppo facilmente il fianco all'accusa, comunque strumentale, di "complotto". Premesso che sono prima di tutto i sistemi di dominio a complotto contro le popolazioni, i versanti più deliranti dell'area del "dissenso" si trovano spesso a costruire qualche capro espiatorio inutile, parziale e soddisfacente, quando è invece il contesto generale sociale ed economico che deve essere imputato di generare anche l'impotenza e la paranoia. D'altronde essi non colgono l'oggettività della catastrofe ecologica in atto e la necessità di affrontarla in modo antiautoritario e anticapitalista, sia in campo internazionalista che locale. D'altra parte anche le frange del marxismo materialista che si sono schierate anti-*establishment* non considerano seriamente l'impatto strutturale delle condizioni ambientali-ecologiche determinate dal capitalismo. Non viene qui inteso che la necessità di appropriazione dell'ambientalismo da parte del capitale è esistenziale in quanto minacciato concretamente dal suo scontro con i limiti materiali ed energetici del pianeta. In entrambi i casi (sovranisti/marxisti) si contrasta solo l'uso strumentale della catastrofe ecologica (*green economy*), trascurandone però la reale entità. Nel secondo caso ciò avviene anche perché si assume per buona la riduzione concettuale dell'intero complesso divenire di biodiversità, ecosistemi e ambienti fisici riportato alla sola "naturalizzazione" sociale così come imposta dai sistemi di potere capitalisti.

Altre correnti marxiste ecosocialiste inquadrano adeguatamente l'importanza strutturale della devastazione ambientale e propongono strategie post-crescita, restando però ancorate ad approcci trasformativi e pianificatori centralizzati, in cui non viene messo sufficientemente in prospettiva critica il ruolo determinante nel processo storico dell'apparato tecnologico-istituzionale di controllo. In queste correnti ecosocialiste si sono da tempo infiltrati anche i gruppetti dirigisti dei movimenti neo-leninisti alla moda. La pianificazione ecosocialista può essere attuata solo con la presa del potere politico, in modo autoritario, burocratico e sulle spalle dei poveri, eterne variabili di aggiustamento dell'economia. Non si capisce come lo Stato possa diventare un agente di vero cambiamento senza diventare autoritario. Rendere lo Stato l'attore centrale degli sconvolgimenti rivoluzionari che sono essenziali per rispondere alle emergenze ecologiche significa riprodurre un'opzione storica che può scatenare la più pura violenza burocratica. La dipendenza economica degli Stati dai meccanismi globalizzati non cessa quando i suoi *leader* si dichiarano rivoluzionari. Bisognerà ancora pagare i soldati, sovrapprodurre e sedurre gli investitori internazionali. Sforzandosi di giocare al gioco del potere, si perde il potere di cambiare le regole. Inoltre la pianificazione ecosocialista necessiterebbe di standardizzazioni nemiche della indispensabile diversità e di capacità previsionali su vasta scala impossibili da ottenere. Il ricercarle farebbe ricadere nella dipendenza tecnologica. La pianificazione eco-socialista necessiterebbe ancora di

42 Si vedano gli studi antropologici e storici di René Girard, Furio Jesi e di altri. Non per la pretesa salvezza portata dal cristianesimo, quanto piuttosto per la riproposizione delle dinamiche storiche di mitopoiesi delle aggregazioni sociali gerarchiche.

43 Si veda ad esempio il recente caso del [razionamento idrico nell'area di Barcellona](#).

propaganda e di consenso ottenuto con partecipazione artefatta. Il suo presupposto di società è infatti l'impossibile concezione di un sistema di soggetti informati di ogni possibile rilevante ripercussione globale delle decisioni da prendere. Condizione inverosimile anche per i migliori degli scienziati. L'utopia di un dibattito pubblico trasparente ed equo è un mero abbaglio all'interno della mega-società tecnologica in cui i mezzi di comunicazione e i processi scientifici sono controllati dai più forti. Può tutt'al più essere un obiettivo tattico temporaneo per aumentare un po' la consapevolezza sulle nocività e le dinamiche di dominio. L'orizzonte effettivo della pianificazione può invece essere solo quello del controllo centralizzato post-catastrofe, per gestirne le rovine e le scarsità, nell'illusione di una nuova crescita di qualche tipo. I mezzi determinano il fine. A capo di uno Stato non si fa quello che si vuole o che si pensa di rappresentare; è una macchina complessa che, una volta lanciata, può fare solo due cose: accelerare o collassare.

Organizzazione, rapporti, priorità dei movimenti "climatici"

La cattura dei movimenti "climatici" da parte delle fazioni capitaliste "verdi" passa per indirizzi strategici e finanziamenti sospetti che vengono in origine da grosse fondazioni e multinazionali tecnocratiche *green*.⁴⁴ Questo vale soprattutto per quelli di origine anglosassone e nordeuropea che hanno diffuso i loro *franchising* locali, ma comunque ne condiziona culturalmente la stragrande maggioranza. In alcuni casi si arriva anche a sostenere apertamente l'imperialismo occidentale o l'utilizzo del nucleare come energia decarbonizzata. Per non parlare degli interessi commerciali delle altre associazioni ambientaliste nazionali in progetti istituzionali su rinnovabili, economia circolare, *smart city*, digitalizzazione, agricoltura 4.0, ecc. Bisogna comunque considerare, a parziale giustificazione, il disorientamento delle giovani generazioni che partecipano a questi movimenti senza aver potuto sviluppare strumenti di analisi critica per contestualizzare le posizioni in un campo più ampio.

Una visione il più possibile sinottica dei processi e dei fenomeni è infatti indispensabile per orientarsi nelle lotte. I movimenti "climatici" però straparano di "intersezionalità", ma come abbiamo visto i loro obiettivi sono settorializzati, basati su analisi riduzioniste che producono per lo più azioni di disobbedienza civile spettacolari e superficiali, improntate alla ricerca della risonanza mediatica. Nonostante la scarsa radicalità di queste azioni, il sistema di dominio ci tiene comunque a operare forme interdittive di repressione per la sicurezza di non lasciarsi sfuggire nulla, in tempi di crescenti crisi strutturali tecno-capitaliste. In ogni caso questi sforzi andrebbero indirizzati più direttamente e più seriamente contro i poteri dominanti, le loro infrastrutture di controllo e i settori tecnologici di punta, non su rivendicazioni per migliorare il sistema e fare il suo gioco. Le azioni pubbliche che creano disagi alle persone comuni, spesso già sfruttate dal sistema stesso, andrebbero dosate con molta più attenzione. La conseguenza negativa può essere di spingere la popolazione irritata ancor più verso destra o comunque verso la richiesta o l'avallo di maggior repressione. Non sembra in effetti che i movimenti "climatici" stiano ponendo al centro le questioni sociali o di classe, ma piuttosto un confuso interclassismo, attivato talvolta per vincere la noia, l'ansia esistenziale o il senso di colpa passeggero eterodiretti, senza adeguati strumenti di riflessione e valutazione. Emerge in molti casi la diffidenza e la distanza enorme dalla cultura e dal tessuto popolare, che resta inascoltato. Lo si vede bene nell'assenza di capacità di connessione con le sommosse popolari delle periferie metropolitane ghettizzate e razzializzate. Restano, al di là di alcune dichiarazioni di principio, movimenti fatti da persone bianche e di classi, anche precarie, ma di certo non le più sfruttate. Vi si riscontra la mancanza di percezione della pervasività delle forme di oppressione oppure l'assenza di un'adeguata analisi sulla filosofia del dominio e di come si declina capillarmente nella società. Ciò è alla base della loro scarsa radicalità anticapitalista e antiautoritaria contro le istituzioni, i feticci fideistici della proprietà, della legge, del mercato, del valore economico, del denaro e del lavoro astratto. La loro analisi critica superficialmente anti-capitalista si incentra quasi esclusivamente sulla personificazione dei disastri ovvero sulle responsabilità dei capitalisti. Questo è un sollievo per gli individui immedesimati nella forma-soggetto dell'attore economico. Così si esimono da ogni autoanalisi e riflessione su complessità e ricadute concrete dei processi astratti di dominio automatico e di scissione psico-sociale.

I processi di incanto capitalista e disincanto razionalista vanno prima possibile rovesciati in un radicale disincanto critico e nel vitale reincanto socioecologico e cosmologico, che eviti di farsi dottrina. L'incanto capitalista consiste anche nell'invisibilizzare la gigantesca quantità di violenza fisica e simbolica incorporate nei fantasmi del denaro, delle merci, del lavoro salariato, dell'amministrazione e delle tecnologie da cui dipendiamo e che desideriamo. Per lo più, questi processi seguono catene di effetti gradualmente indiretti, strutturando la maggior parte dei tessuti sociali in cui siamo costretti (o a volte ci costringiamo) a vivere, fino all'esplosione delle tragedie quotidiane, più o meno evidenti. L'accettazione del monopolio della forza da parte dello Stato,

44 https://www.editions-ladecouverte.fr/fin_du_monde_et_petits_fours-9782348074554

insita nel paradigma strumentale e manicheo della [violenza/non violenza](#), preclude forme di conflitto non riassorbibili o che non restino esclusivamente rituali e autoreferenziali. Per il sistema è fondamentale avere una popolazione docile, conformata e nonviolenta, che non possa porre in pericolo i poteri tecno-capitalisti. La propaganda in questo senso è sempre martellante e va in aperta contraddizione solo nei momenti di reclutamento bellico, ideologico e fisico, tant'è che allora le sue circonvoluzioni cercano incredibili giustificazioni morali e denunce di pericoli esistenziali. Tale manipolazione produce l'incapacità di ricordare la storia delle opposizioni interne collettive e impedisce di [imparare dai passati episodi di resistenza](#) così come dalle attuali lotte di liberazione non occidentali. Ferma restando anche la necessità di celebrazione e gioia, oggi gran parte delle proteste e dei raduni ambientalisti del "mondo civilizzato" appaiono poco più che *party* mascherati, sovente organizzati su piattaforme (alternative) di controllo digitale. La violenza politica non dovrebbe mai essere usata alla leggera, ma il pacifismo dogmatico, così come le forze dell'ordine, protegge lo Stato, i ricchi e la tecnocrazia. Le lotte storiche contro la schiavitù, il feudalesimo, il colonialismo, il patriarcato e il fascismo hanno tutte comportato violenza. L'azione militante, compresa la resistenza armata delle popolazioni il cui ambiente è stato minacciato, è in corso da decenni nei paesi del Sud del mondo. Questa resistenza non viene sempre etichettata come "ambientalismo", ma è spesso una forma di difesa dei beni collettivi ambientali e dei territori. La repressione che ne deriva da parte delle forze postcoloniali, compresi gli attori statali borghesi e gli interessi internazionali, si svolge attraverso la politica ambientale da molto, molto tempo. Le sommosse, le rivolte e le ribellioni contro l'oppressione hanno il loro posto e dovrebbero essere celebrate, non vituperate o immiserite da pallide caricature propagandistiche. Si tratta piuttosto di adeguarle nel Nord ai contesti odierni e locali. Predicare pedissequamente la nonviolenza ignora che l'idea stessa di "violenza" è usata per reprimere e pacificare la resistenza e che porti all'autorepressione, all'ipocrisia e all'autoritarismo anche all'interno dei movimenti. La prassi di interloquire e mediare, anche preventivamente, con le forze dell'ordine è deprecabile e facilita il loro controllo, quando invece uno degli obiettivi dovrebbe essere l'ingovernabilità. Molta parte del movimento, quella riformista, invoca la disobbedienza civile. Questa ha senso quando è rivolta veramente verso l'alto e per l'autodeterminazione collettiva, non se va direttamente contro i lavoratori, gli abitanti popolari o le altre classi sfruttate. Soprattutto non quando è praticata per finta, anche violentemente, solo per raggiungere riconoscimento e mediazioni istituzionali, collaborando al recupero delle lotte radicali e all'irretimento delle masse nei progetti del dominio, così resta una parola vuota come tante.

I movimenti "climatici" mostrano inoltre poca orizzontalità tangibile nella loro organizzazione. Alcune di queste organizzazioni sono costituite da strutture verticali e catene di comando gerarchiche, giustificate con una presunta maggior efficacia. Di certo non aiuta l'usanza alquanto comune di svolgere parte delle riunioni per via digitale senza rapporto fisico. D'altra parte i movimenti "climatici" risentono dell'influenza esercitata dall'associazionismo del terzo settore, specie quello ambientalista. Questa si esplica soprattutto in un approccio sempre più a-politico che vede il graduale incanalamento delle istanze fondative nella fornitura economica di servizi sociali o ambientali, nell'autopromozione commerciale e soprattutto nelle pastoie burocratiche e formali dei finanziamenti, pubblici e privati. Questi vengono offerti tramite bandi che valutano "meritocraticamente" i progetti presentati. Bandi emessi da istituzioni e fondazioni pubbliche o private che sostanzialmente finiscono per circoscrivere l'azione delle associazioni nel quadro della *green-digital economy*, dato che da essi molto spesso dipende la loro stessa sopravvivenza. Con questi strumenti di cattura (*new public management*) fin dagli anni '80 il neoliberalismo è riuscito a neutralizzare la maggior parte delle potenzialità conflittuali provenienti dal basso. I problemi politici diventano così questioni meramente tecniche e facilmente controllabili. I finanziamenti sono spesso erogati in cambio di una nuova definizione dell'assetto organizzativo, in modo da privilegiare dinamiche aziendali e verticistiche. L'organizzazione del lavoro è sempre più di tipo manageriale taylorista in cui ogni membro è patrimonializzato in virtù delle proprie "competenze" professionali, comportamentali, relazionali e finanche emotive. A livello internazionale si possono ormai da tempo individuare reti di veri e propri ["complessi industriali non-profit"](#) che si muovono in sintonia con le politiche dei sistemi di potere governativi e corporativi multinazionali. Questi

soggetti non-profit basano la loro azione su una visione occidentale per lo più assistenzialista e vittimista che non agisce alla radice del colonialismo strutturale, molto spesso andando a facilitare o peggiorare i fenomeni strutturali di sfruttamento sociale e ambientale. La pacificazione degli sfruttati non dovrebbe essere un obiettivo rivoluzionario, piuttosto l'esatto contrario. Negli ultimi anni si sono poi diffuse anche tra attivisti le tecniche di "facilitazione" dei processi assembleari. Queste pratiche originano però da contesti aziendali e portano con sé la retorica dell'efficienza tecnica e della neutralità con la quale si vorrebbero gestire anche i confronti politici. Troppo spesso però la facilitazione sgonfia la carica propulsiva derivante dai conflitti, produce omologazione dei processi, aggiramento di nodi profondi che restano irrisolti, ipocrisia e pedanteria nelle relazioni, tendenza alla delega verso gli specialisti della comunicazione e deresponsabilizzazione.

Esemplificativo della scarsa orizzontalità è il caso della "conferenza internazionale sulla giustizia climatica", tenutasi a ottobre 2023 all'Università Statale di Milano. In quell'occasione veniva concesso potere deliberativo solo ai delegati, in rappresentanza squilibrata di un esiguo numero di collettivi. Conferenza in cui non risulta siano stati seriamente discussi gli aspetti critici dei movimenti che stiamo mettendo in luce in questo testo. Organizzare un incontro di questo tipo in ambito universitario e sotto forma di conferenza risulta molto problematico, rispecchiando in effetti una più ampia deriva nel carrierismo accademico. Si assiste infatti al crescente rimasticamento delle questioni ecologiche da parte di una classe media intellettuale presa in vacue e narcisiste dinamiche cerebrali che dirottano ulteriormente la lotta. Gli intellettuali sono (con poche eccezioni) il gruppo più conformista e addomesticato, il più dipendente e quello che maggiormente, per evitare di sentirsi in colpa, sviluppa una falsa coscienza socializzante. In particolare appare piuttosto dubbia l'elaborazione di alcuni attuali collettivi universitari di "ecologia politica". I loro intellettuali e movimenti di riferimento sottopongono la critica radicale a filtri riformisti, spingendo per una trasformazione redistributiva piuttosto che per un'abolizione dei rapporti capitalisti di valorizzazione. Le lotte contro discriminazioni e sfruttamenti "intersezionali" sono superficiali, senza mai andare alle origini comuni dei problemi. I loro orizzonti prevedono impossibili riappropriazioni e riorientamenti dal basso dei domini statali e tecnologici, ignorandone le caratteristiche intrinseche. Segno di un'incapacità ad abbandonare i desideri e le illusioni di benessere che essi hanno inculcato. Si pensi poi all'ambiguo concetto di "postumano" elaborato in alcuni di questi circoli, in cui per uscire dall'antropocentrismo si ricade, magari involontariamente, nella tecnofilia "transumana". Pressoché assente è infatti la critica dell'industrialismo, del tecnosoluzionismo, del digitale o del biotech. Gli esponenti più in vista dell'attuale "ecologia politica" generalizzano impropriamente l'accezione di rapporto socioecologico applicandola a qualsiasi tipo di relazione tra società e ambiente oppure si riferiscono con essa a teoriche sociologie ecologiche o ecologie sociologiche. Reso così malleabile, il termine "socioecologico" viene slegato dai suoi riferimenti originari situati (si veda al capitolo sulle questioni ecologiche fondamentali), svuotato di senso e del suo potenziale evocativo e rivoluzionario. In questi ambiti si riproduce la deleteria creazione di una saccente classe politica e accademica che è sussidiaria e di riserva per il tecnocapitalismo progressista. Ciò ancor più nella sua attuale era a trazione cibernetico-informazionale, in cui gli automatismi algoritmici tendono ad espellere anche l'agibilità del lavoro intellettuale a servizio secondario dei dominanti. Con essi la classe intellettuale di riserva condivide molto spesso formazione e stili di vita oppure, nel caso di origini più umili, si illude di trovarsi dalla parte giusta della storia o di poter ottenere una fetta di torta. Questa *intelligenza* intellettuale viene talvolta sussunta nella *nomenklatura* della sinistra istituzionale o è proprio essa stessa a ricercarne direttamente l'abbraccio.⁴⁵

La presunta "convergenza delle lotte" e l'intersezionalità di cui si fa un gran parlare in questi contesti rimane in realtà sempre solo una giustapposizione di istanze specifiche legate da una prospettiva di riforma del capitalismo. L'ambiente in cui circolano questi temi rimane molto ristretta al loro mondo e si manifesta in continue faide intestine per accaparrarsi il prestigio e la capacità di

45 Si veda il tuttora illuminante testo di Jan Waclaw Machajski "Il socialismo degli intellettuali. Critica ai capitalisti del sapere", Ortica editore

indirizzare qualche attivista o illudere qualche sfruttato di cui ci si dichiara difensori. Le soluzioni proposte sono rivolte a sanare le crisi del capitalismo restando sempre al livello di alternative all'interno dei medesimi paradigmi di fondo del dominio industriale. Viene nascosto tutto quello che ciò comporta (colonialismo, mercificazione, gerarchie, proprietà, ecc.) o al massimo viene formalmente nominato o anche studiato, ma per poi passare incoerentemente oltre nelle declinazioni pratiche. Gli strumenti utilizzati sono mellifluidi raggiri dialettici e organizzativi, rivendicazioni con millanterie o lamenti rivolti a istituzioni e padroni, critiche capziose alla gestione dei potenti finalizzate solo a prenderne il posto. Nella miseria di questi ghetti chiusi la norma è lagnarsi, la buona volontà e il ribellismo posticcio si ergono a regole inderogabili e la protesta si riduce a passatempo. La fantomatica "convergenza" presume organizzazioni politiche accentrate, senza reale conflitto collettivo. In cui a confluire sono leninismo e post-operismo dirigista alla [ricerca di egemonia](#) oppure [individualismi](#) mascherati da sviluppo, responsabilità e "competenze" personali oppure d'altra parte i paladini degli scivolosissimi "beni comuni". I militanti di base vengono spesso intruppati in questi movimenti politicanti con tecniche accattivanti di *marketing* per fare numero e massa di manovra. A volte gli strateghi di questi movimenti lanciano i militanti di base alla sprovvista in duri scontri con le forze dell'ordine, in cui sono questi ultimi a pagare le conseguenze in prima persona. Le lotte vengono frammentate, selezionate e direzionate solo in base alla possibilità di ottenere crediti politici per i gruppetti dirigisti e riconoscimenti in ambiti esterni. La logica di fondo resta sempre quella della capitalizzazione delle risorse umane e di tecnologizzazione dei rapporti con strutture intermedie. La spontaneità e la reale orizzontalità sono visti come la peste e contrastati con cortine fumogene "frontiste" o emergenzialiste.

La strada più fertile appare invece quella di formarsi collettivamente e orizzontalmente, organizzandosi direttamente nella lotta a partire dall'incontro e dall'esperienza corporea, extracorporea e dalla complicità reciproca, piuttosto che comporsi nella strutturazione pubblica e formale di soggetti politici, procedure, alleanze, addizioni e compromessi. L'assenza di struttura formale o duratura non dovrebbe comunque diventare un modo alternativo di mascherare il potere o di riprodurre le dinamiche delle forme di vita tecno-capitaliste. Così come non dovrebbe esentare dal definire con chiarezza gli obiettivi e la strategia da perseguire.

I sistemi di dominio puntano alla normalizzazione e integrazione delle diversità e delle minoranze per migliorarne l'appropriazione e la gestione. Recentemente nella sinistra occidentale si è molto diffusa la cultura della regolarizzazione "intersezionale" delle diversità e delle minoranze, purtroppo soprattutto tra i giovanissimi. Questo fa perno sulle frammentazioni psichiche, affettive e relazionali che il sistema sempre più estesamente crea e sulla ricerca individuale di rafforzamento in gruppi separati. Identificarsi ossessivamente come vittime, deboli, impotenti e oppresse è sicuramente più agevole che non riconoscere la propria parte di appartenenza e funzionalità più o meno involontaria a un sistema più grande di dominio. Partendo dal disagio e dal rifiuto più o meno consapevole di assumere certi ruoli sociali codificati e discriminati, ci si illude di sottrarsi riconoscendosi e rinchiudendosi in altri ruoli che i sistemi di dominio prontamente hanno ricodificato a loro vantaggio. Per quanto difficile possa rivelarsi, bisognerebbe accettarsi, farsi accettare per quel che si è e rivolgere il conflitto contro l'origine dell'oppressione tecno-capitalista a monte. Invece la compulsione a determinare nuove identità porta poi a diventarvi fideisticamente identici, senza accorgersi dei nuovi condizionamenti sociali che le hanno prodotte e dei culti laici che vi si costruiscono intorno. Certo l'individualismo competitivo dilagante prodotto dai sistemi di dominio ostacola il formarsi dal basso di comunità accettanti e solidali, se non alle proprie condizioni "inclusive". Lottando contro gli identitarismi convenzionali si arriva però a ricrearne di nuovi, anche più rigidi in quanto pretenderebbero di essere basati su una inconsistente fluidità divenuta categoria politica preminente, facilmente mercificabile. [Permettendo così al dominio di riassorbire l'energia liberata](#) e il potenziale sovversivo dei più radicali, incanalandoli nella sua opera strutturale di trasformazione antropologica e socio-economica. La massima inclusione possibile è per il dominio importante per avere il sostegno di tutti i propri dominati, assurgendo a Impero del bene. Ovviamente questo produce però delle contraddizioni e dei conflitti interni. La competizione performativa tra identità basate esclusivamente su caratteristiche intrinseche, sui corpi e/o su

percezioni e desideri individuali⁴⁶ sovrasta nei fatti la lotta di classe, il legame sociale e socioecologico. In realtà gran parte di queste nuove identità fluide sembra voler assurgere ai ruoli di potere che erano presidiati dalle identità tradizionali, cercando di imporre la propria superiorità nell'opinione pubblica generalista. Con la conseguenza indiretta di aggravare le condizioni dei ruoli tradizionali di sudditanza e di frammentare la società in una pluralità di *lobby* para-sindacali in concorrenza tra loro. La ricerca di riconoscimento viene sviata su un ribellismo posticcio e sulla richiesta formale di consenso relazionale, piuttosto che sulla reciprocità, l'autorganizzazione indipendente e l'azione diretta. La tattica di affermazione passa quindi per la vittimizzazione, la rivendicazione di soluzioni tecnologiche, legali, economiche e l'affido alle istituzioni. Lo sbocco politico si riduce a lotte di retroguardia sui diritti civili/individuali, creazione di nicchie di mercato e invocazione di servizi di assistenza, psicologizzazione e controllo. La sovraesposizione e proliferazione di richieste e concessioni di diritti particolari speciali serve inoltre al sistema di potere per meglio rimuovere i diritti sociali collettivi⁴⁷ e oscurare questioni sociali ben più ampie e urgenti. Ciò, tra l'altro, giustifica e accredita sistematicamente l'intervento biotecnologico sui corpi oppure nuovi servizi commerciali. Di cui quelli più complessi devono comunque restare per una classe medio-alta e possono essere sostenuti solo con l'invisibilizzazione dei molteplici sfruttamenti retrostanti. Ad esempio per l'intervento biotecnologico è spesso necessario lo sfruttamento di altri corpi colonizzati, costretti dalle condizioni sociali di miseria ad offrirsi a chi se lo può permettere. In questo modo **si colma con soluzioni tecnologiche e di mercato l'impossibilità di affrontare all'interno del medesimo sistema di dominio le cause sociali che generano le vulnerabilità individuali. Le lotte per i diritti civili dovrebbero invece rinunciare al loro carattere identitario per contestualizzare, andare all'origine e radicalizzare i motivi profondi che rendono questa vita invivibile.** Andrebbero compresi nel loro insieme i fattori di retroazione che producono fragilità psico-fisiche e organiche come, per esempio, quelli derivanti dagli effetti sanitari degli inquinamenti ambientali, dai traumi nei contesti relazionali e di formazione più diretti, dall'(auto)sfruttamento nel lavoro, dall'atomizzazione individuale, dal disciplinamento culturale e repressivo, dalla strumentalizzazione dei desideri, dalla medicalizzazione ed espansione delle biotecnologie e dell'intermediazione digitale e spettacolare nelle relazioni sociali. Aspetti affrontati tutt'al più distintamente in modo settoriale, mai per il complessivo contesto condizionante che le loro interazioni generano, anche a livello organico e psico-somatico.

Ferma restando la lotta contro ogni tipo di discriminazione, il rispetto della sofferenza, delle scelte individuali e della libertà di autodeterminazione, si pone comunque la questione fondante di quale scenario sociale e politico si contribuisce concretamente a creare con le proprie decisioni individuali. Ci sarebbe da chiedersi "in mano a chi stiamo mettendo i nostri corpi"? Un obiettivo ardito dei capitalisti e dei dominanti tecnocratici sarebbe riuscire ad annullare le diversità biologiche per meglio controllare e mettere a valore le capacità, *in primis* quelle riproduttive, di una matrice biologica che vorrebbero neutra e neutralizzata. Si assiste così a una paradossale convergenza tra gli estremisti progressisti e gli estremisti conservatori che ripropongono nei fatti le oppressioni e le discriminazioni storiche. L'attenzione ossessiva sugli aspetti emotivi e affettivi di "cura" si risolvono troppo spesso in una serie di formalismi dogmatici e sterili. Per esempio etichettando ogni tipo di personalità e comportamento o imponendo esclusioni e regole assurde come certe mostruose superfetazioni linguistiche. Sono pretese di universalismo totalitario e astrazioni che non incidono minimamente sul reale, ma restano sul piano del tecno-capitalismo

46 Questo soggettivismo è letteralmente esploso in corrispondenza dell'abuso commerciale di massa di terapie psicanalitiche di ogni tipo. Esse maneggiano e reificano materie oscure, come l'inconscio e il rimosso, entro gli stessi criteri sottostanti le strutture tecno-capitaliste, che generano continuamente senso di inadeguatezza e disfunzionalità. Il condizionamento sociale spinge chi riesce a permetterselo verso questi percorsi quasi sempre come se fossero l'unica via possibile rimasta, laddove risultano inconsistenti i legami sociali, la formazione e la forza interiore. La pervasività narcisistica dei nuovi *media* digitali tramite cui operano i modelli di soggezione cognitivo-comportamentisti, esaspera l'emergere del soggettivismo identitario.

47 Non che il sistema dei diritti istituzionali in sé possa essere considerato desiderabile come obiettivo definitivo, quanto piuttosto potrebbero esserlo accordi condivisi di responsabilità e reciprocità diretta, anche nei confronti dei processi naturali.

semiotico. Non sono permessi dubbi, dialettica, analisi collettive, riconoscimento reciproco e reale confronto anche con chi porta istanze anti-sistema che dovrebbero essere vicine. Così si crea discordia nei movimenti. L'approfondimento dei contenuti passa in secondo piano rispetto al fanatismo perentorio oppure è assunto tramite la fede in esperti frontali che chi dirige sceglie nel *mainstream* o in aree contigue.

Queste modalità e questi gruppi sembrano in definitiva funzionali ai sistemi di potere, a cui in effetti molto spesso sono più simili che non alle posizioni ecologiste radicali. [Non abbiamo certo bisogno che il sistema capitalista faccia dell'ecologia politica il veicolo per farsi natura.](#) L'industria non chiede di meglio che utilizzare, per la sua propria strutturazione del campo sociale, il movimento ecologista come ha utilizzato il movimento sindacale o come cerca di usare quello femminista, antispecista o antirazzista. Questo tipo di ecologia è il supplemento terminale dell'economia politica. La sua ideologia della cura può dispiegarsi con la biopolitica sanitaria autoritaria. La tutela delle minoranze o dai rischi esistenziali può essere impiegata per destabilizzazioni geopolitiche e può arrivare a giustificare campagne militari o a schierarsi in contese imperialiste. L'estrattivismo *green* può assumere i caratteri della necropolitica [colonialista](#).

Un motivo ricorrente dei soggetti progressisti di sinistra è lo scagliarsi univocamente contro la nocività della destra al potere. Si sorvola totalmente sui danni portati dalla sinistra liberista, dalle tendenze conformanti del riformismo "illuminato" e di certa militanza "antagonista" (*woke*⁴⁸). Tale forma di progressismo vorrebbe tendere implicitamente verso la concertazione socialdemocratica e il supporto tecnocratico. Ora, in fase di crisi economica, viene però scavalcata a destra da un progressismo pienamente tecnocratico e imperialista che capitalizza la paura e anche il risentimento generato dalla cultura *woke*. Le istituzioni democratiche, i suoi strumenti giuridici e di controllo hanno rivelato la loro natura autoritaria che era più o meno nascosta e collaborano all'ascesa simil-fascista del capitalismo tecnocratico. Assistiamo così al crollo dell'opposizione fittizia tra democrazia e fascismo e a una loro odierna omogeneizzazione pratica nel totalitarismo democratico o democrazia totalitaria. Le [politiche "ecofasciste"](#) di cui vengono denunciati i pericoli sono portate avanti un po' da tutte le amministrazioni e più convintamente dal progressismo della sinistra liberista e dai suoi annessi. Alle nostre latitudini le ideologie e i partiti di destra sono poco o niente interessati all'ambiente e alla natura, neanche in quanto considerate minacciate da orde di migranti, i quali sono visti per lo più come problematica sociale contro cui erigere muri. Ovviamente le derive comunitariste di destra, escludenti, identitarie e nazionaliste, vanno denunciate ed evitate, ma sono attualmente irrilevanti. Diverso il discorso nei paesi del Nord dove la retorica destrorsa anti-migranti poggia anche su argomenti natural-patriottici. Temi che però oggi sono solo strumentali a proteggere le classi ricche al potere. Ormai sono ben al di là dello storico abuso delle mitologie naturalistiche, che non vogliamo certo negare siano state in passato tirate verso destra. I partiti di destra *mainstream* sono palesemente schierati tutti contro le rinnovabili e a favore delle fossili. Comunque anche a destra trovano facilmente una collaborazione con la *green economy* e con l'autoritarismo tecnocratico quando gli torna utile. Si vedano per esempio i tentativi di ritorno all'energia nucleare "decarbonizzata". Guardando allo [sviluppo del fascismo storico](#) o del nazismo⁴⁹ emergono velleità socialiste indissolubilmente legate ai progressi tecno-industriali del capitalismo o del nazionalismo. Allargando lo sguardo alla contemporaneità il nuovo fascismo è ormai concretamente insito nell'industria culturale e nelle istituzioni "democratiche", che siano di destra o di sinistra poco conta.⁵⁰ L'"[ecofascismo](#)" realmente preoccupante è infatti oggi quello che fonda la sua narrazione sul capitalismo della sorveglianza, la repressione e il dominio dei sistemi di ottimizzazione tecnologici *green*, energie "rinnovabili" comprese. È indubbiamente la corrente tecno-industrialista quella che ha prevalso nel processo storico tra le branche politiche

48 Si tratta di una cultura diffusa in ambito occidentale e benestante che si fonda sul politicamente corretto, con i suoi formalismi, superficialità e ipocrisie. Il risveglio (*woke*) sembra essere più che altro eterodiretto da una programmazione che era stata organizzata dalle strutture di dominio nella loro fase ascendente. Essa si vorrebbe fare maggioritaria recuperando e integrando tutti gli aspetti meno conflittuali delle istanze civiche minoritarie.

49 Herf Jeffrey, *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*

50 Per questa analisi si può partire dagli *Scritti corsari* di Pasolini in giù.

dell'ambientalismo, fagocitando le altre. Va perciò ridefinito e aggiornato questo concetto, concentrandosi sulla gestione dispotica, tecnocratica e bellica della catastrofe ecologica e sociale. Quello che si delinea apertamente è un tecnofascismo che aspira al controllo delle devastazioni ambientali e delle guerre, che ancora sono “igiene del mondo”. Nella comune bolla spettacolare, iperliberista e autoritaria, destra e sinistra istituzionali si sostengono a vicenda, dando l'illusione di proporre alternative elettorali all'insoddisfazione che inevitabilmente generano. **Tutti i tentativi di aggiustamento delle idee di sviluppo, sia sotto le posizioni ideologiche della destra che del progressismo di sinistra, hanno fallito nelle loro azioni concrete e non offrono reali soluzioni, ma solo connotazioni leggermente diverse di autoritarismo tecnocratico.** A sinistra ci si ostina ancora a osannare la balla delle “magnifiche sorti e progressive” tecnologiche che avrebbero dovuto pianificare la redistribuzione della ricchezza. A destra si tenta nuovamente l'inganno di infondere nella tecnologia sangue, volontà e anima salvifica, non più naturalista, ma sempre nazionalista e patriottica. Nel frattempo i movimenti “climatici” possono al massimo vedere il fascismo *green* solo nelle lobby di destra o solo quando la destra è al potere.

Gli obiettivi dei movimenti "climatici" fanno riferimento alla "giustizia climatica" e alla "transizione giusta", che sono però espressioni fuorvianti, figlie del linguaggio del nemico. La giustizia può essere giustizia solo se considerata tutta insieme, non si dovrebbe separare il sociale dall'ecologico per settorializzare o anteporre la redistribuzione della ricchezza al prioritario ribaltamento delle organizzazioni di potere. Pena l'inconsistenza e la strumentalizzazione da parte dei sistemi di potere. Il giusto valore (“*equity*”) da distribuire diventa così facilmente quello economico, da sostenere con gli adeguati strumenti finanziari e digitali di controllo. La transizione, come abbiamo visto, è sostanzialmente il proseguo del dominio con altri mezzi. I movimenti "climatici" hanno assunto come prospettiva di organizzazione sociale il riformismo incrementale delle grandi istituzioni di democrazia rappresentativa. Anche le loro azioni apparentemente più radicali [contribuiscono solamente a rafforzare le posizioni più moderate](#). Tutt'al più aspirano alla cogestione accostandovi elementi di democrazia diretta, che facilmente possono trasformarsi in ulteriori processi burocratici, di digitalizzazione e disciplinamento. Questi movimenti appaiono in effetti arresi all'impossibilità di immaginare un mondo a venire realmente fuori dal tecno-capitalismo. Che è bene ricordarlo è solo una eccezione passeggera nella storia umana e ancor più in quella planetaria, così come lo sono state altre forme di civilizzazione e sfruttamento, poi decadute.

Il problema politico centrale, che dovrebbe essere priorità anche di ogni seria lotta ecologista, rimane annullare completamente l'attuale gerarchia socio-economica e il suo sistema tecno-industriale e culturale, in un processo di autorigenerazione delle società e degli ecosistemi. Questo dovrebbe essere l'obiettivo collante di movimenti anche molto diversi tra loro, per contrastare direttamente e in modo finalmente proporzionato alla gravità della situazione, i sistemi di potere che ci stanno trascinando con loro in scenari ogni giorno più inquietanti. I movimenti più potenti sono quelli che riuniscono profili diversi, ma che sono d'accordo sul perseguire un chiaro obiettivo comune.

Prospettive eterodosse

La storia insegna che, per quanto una nuova struttura sociale o produttiva possa essere in teoria efficiente, se essa è percepita come lesiva della dignità e dei fini della popolazione, questa la renderà inefficiente, in un modo o in un altro. Ciò ben oltre le già intrinseche ineguaglianze e devastazioni insite nell'approccio tecnocratico di controllo della società. Bisogna quindi destituire completamente questo sistema di potere e i suoi fondamenti ideologici e materiali che permettono al soluzionismo tecnologico di concretizzarsi prima in discorsi, poi nei fatti e infine in strumenti di sottomissione e autosfruttamento. Occorre individuare i suoi inganni, le introiezioni dei suoi modi di pensare e dei suoi linguaggi. Compresa la supposta centralità delle questioni emergenziali, come quella climatica e quella sanitaria, poste in termini globalisti di [*governance e di rischi finanziari per la "salute planetaria"*](#). *Governance* globale che è l'obiettivo con cui si vogliono riunire insieme i principali domini statali e tecno-capitalisti. Questa modalità totalitaria opera nascondendo processi di riduzione degli ambiti multiformi, sia produttivi che improduttivi, agli equivalenti generali rappresentati da alcune questioni emergenziali globali. Ciò assume la forma ambigua di una nuova trascendenza deterritorializzata che rivendica di essere parziale (e vagamente socialista), proprio per meglio espandersi alla totalità. Del resto la storiografia ci insegna che le questioni climatiche sono state sempre, almeno a partire dal XV secolo, strumentalizzate dai poteri e dalle fazioni politico-economiche per i propri obiettivi, soprattutto coloniali e di controllo, fino al trionfo del dominio tecno-capitalista.⁵¹ Che è per l'appunto ora entrato in una fase di crisi esistenziale e trasformazione. Se quindi al globalismo si contrappongono invece le emergenze prodotte da migrazioni di massa e scontri tra rinnovati imperialismi territoriali di varia natura geopolitica multipolare, la sostanza non cambia. È sempre o ancor più il terrore a regnare e nell'accelerazione tecnologica la salvezza.

La paura che viene agitata dai dominanti per innescare il cerimoniale del soluzionismo tecnologico si basa certo sul timore di perdere o di non riuscire ad accedere agli *standard* di vita occidentali. Ma si fonda anche su una paura più profonda del vuoto e dell'ignoto prodotta dai rapporti sociali ed ecologici di alienazione, esclusione, ansia, depressione e assuefazione. Forse non si tratta di negare la paura, ma piuttosto di scoprire cosa la scatena intimamente, anche per non cadere nella disperazione apocalittica e nell'ansia per la sopravvivenza, che limitano fortemente l'empatia. Chi nelle classi medie e basse ancora beneficia della ricchezza, in parte certo sempre più relativa, dovrebbe prepararsi a dismettere la dipendenza dal sistema capitalista-industriale. Dipendenza che inevitabilmente rafforza l'ordine sociale esistente. Nell'autosufficienza collettiva ci si accorge che abbiamo già più di quel che ci serve per goderci la vita. Nuovi immaginari e nuove forme di vita sono possibili senza eccessi materiali e competizione, con legami sociali più forti e più conflittuali rispetto al potere.

Sembrerebbe però che fino a quando non ci saranno ancor maggiori difficoltà economiche, disordini sociali, devastazioni ambientali, non scatterà un consistente ammutinamento collettivo, con rivolte e ricerca di autonomia.

Nel frattempo anche il militante politico e il disertore possono assumere un ruolo di comodo, in un mondo di menzogne autoreferenziali, illusioni e rifiuto della realtà. Il desiderio di essere riconosciuti usurpa il desiderio di ribellarsi. Così la contro-insurrezione viene impiegata per riassorbire l'energia della rivolta. Questo intervento mira a frammentarla, generando e acuendo divisioni tra salvati e dannati, tra il manifestante tollerato e il rivoltoso maledetto. Forse si può uscire da queste ferite con la percezione collettiva di evanescenza delle rappresentazioni e delle illusioni, in un ritorno di presenza a sé stessi e al proprio ambiente. Per questo anche un lavoro interiore può essere d'aiuto. Per non lasciarci travolgere dagli automatismi possiamo cercar di bloccare il turbinio di pensieri, tornare ad ascoltare il corpo, focalizzare e trasformare le sensazioni che ci segnano e trattengono. È importante ascoltare, comprendere ed elaborare le sensazioni

51 Jean-Baptiste Fressoz e Fabien Locher, *Le rivolte del cielo. Una storia del cambiamento climatico, XV–XX secolo*, LEG Edizioni, 2022

corporee, per non restare bloccati nel mondo cerebrale e interagire equilibratamente con l'esterno. Possiamo percepire le integrità profonde che ci costituiscono e le differenze immanenti che in qualche modo ci legano agli altri nel divenire insieme. Per custodirle e riscoprirle è necessario anche aggregarsi nella lotta⁵². In questi incontri contingenti sperimentiamo l'essenza di una felicità clandestina che affronta l'ignoto sorridendo senza paura. Un movimento rivoluzionario efficace dovrebbe inoltre sviluppare alcuni valori importanti come l'intolleranza alle coercizioni esterne, l'autodisciplina, l'onestà, la coerenza, le capacità autonome, la solidarietà, la resistenza psico-fisica al dolore e soprattutto, il coraggio.

È necessario opporsi ai discorsi fondati sulla paura come a quelli progressisti, costituenti, che vedano il ruolo dei cittadini e delle tecnologie come correttivo, partecipativo e inclusivo. Dentro le condizioni di questo sistema socioeconomico è impossibile costruire un'alternativa più supportabile, se non a scapito di altri altrove. Il sistema vorrebbe che le alternative sostenibili portassero a integrare in esso chiunque, correggessero gli "errori di percorso" fornendogli nuovi dispositivi di cattura o vorrebbe che proponessero un "giusto utilizzo" delle tecnologie. Fondamentale è invece, il più possibile, disertare le istituzioni, gli ambienti, gli strumenti che sostengono il mantra tecnoindustriale, per secessionare e creare mondi radicalmente altri, fuori dall'imposizione di adeguamento continuo all'innovazione tecnologica.

Vanno evidenziate il più possibile le attuali insormontabili contraddizioni dei sistemi di dominio, i loro punti di rottura, le loro minacce e violenze nascoste ovunque, anche nei mezzi apparentemente innocui con cui tentano di sedurci. Le più grosse tra le contraddizioni strategiche sono indubbiamente: quella relativa al preteso valore di una democrazia guerrafondaia e repressiva; la crescente scarsità di energia e risorse a prezzi accessibili e il connesso impoverimento sociale; la distruzione degli equilibri dinamici socioecologici da parte dello sviluppo tecnologico, promosso apparentemente per risolvere le sue stesse devastazioni; le vulnerabilità create dalla centralizzazione dei sistemi di dominio e dalla loro smania di massimizzare l'efficienza, l'innovazione e il controllo con infrastrutture complesse e fragili.

Nella fase cibernetica del capitalismo le tecnologie di informazione e comunicazione sociale sono il vettore principale di un dominio che modula a piacimento le sue gabbie digitali. Esse sono distribuite in modo apparentemente differenziato, ma sono comunque orbitanti intorno al loro centro di gravità. Creare ribaltamenti non passa quindi dai canali di comunicazione che sono essenzialmente intrisi di mercificazione e sorveglianza. Per sfuggire al controllo è necessario creare [zone di non-comunicazione](#) che facciano da interruttori spazio-temporali liberi, per quanto piccoli possano essere. Vari livelli di secessione, clandestinità e diffidenza appaiono pre-condizioni per focalizzare e affinare maggiormente il pensiero, il respiro, l'azione e la cospirazione. Così come lo sono l'intraducibilità, l'accondiscendenza di facciata e l'intima non negoziazione con le forme di governo istituzionale.

Le autorganizzazioni locali e diffuse dal basso dovrebbero prima possibile destituire il sistema industriale globale capitalista, incrinandolo dove possibile e più realisticamente cercando di farsi trovare pronte nei momenti opportuni. Rendendosi comunque indipendenti dalle istituzioni. L'esplosione delle crisi capitaliste e le conseguenti devastazioni militari, sociali ed ecologiche, se da un lato scateneranno ancor più il "tutti contro tutti" e la guerra per bande, potrebbero anche farci percepire a livello popolare l'urgenza di una riorganizzazione autonoma della solidarietà, per evitare le ingiustizie crescenti derivanti dal collasso tecno-capitalista. Il sistema attuale si sta via via sgretolando sotto il peso delle sue molte contraddizioni intrinseche e quando non riuscirà più a garantire ovunque la sua "sicurezza", allora ci sarà una massiccia domanda di autorganizzazione e di nuove idee. L'esigenza tra le più forti è quindi sviluppare le lotte sui territori in quanto [ambienti di vita comune da difendere](#), fuori e contro l'ecologismo governamentale. È necessario ripartire dai bisogni di base, dalle istanze spurie e dai piccoli movimenti locali che lottano contro le oppressioni e le devastazioni territoriali imposte

52 <https://www.nigredo.org/2025/04/02/parchi-senza-fine-note-su-una-vittoria>

dall'alto.⁵³ Questi hanno bisogno della solidarietà esterna, ma non certo di sovradeterminazioni da parte di agende e piattaforme politiche costruite in modo verticale da convergenze di movimenti dirigisti. Inoltre, se le esternalità distruttive della macchina economico-computazionale non si possono comunque aggirare, chi le interpreta come crisi da gestire secondo codici morali tecnici, non appartiene allo spazio delle possibili compagnie. È necessario invece trovare cospirazioni sensibili, anche con "non movimenti spuri", che permettano alle resistenze dei territori di non appiattirsi su campi elitari, deterministi o della politica istituzionale. Intese fondate sulla condivisione umana e sull'amore per gli ambienti naturali. Non sappiamo granché chi siano i nostri complici, abbiamo bisogno di una tempesta sociale per scoprirlo. D'altronde va mantenuta ferma la separazione rispetto alle forze più retrive di conservazione delle strutture gerarchiche. Bisogna poi discernere tra i promotori professionali delle teorie e delle agende tecnocratiche e quanti, vivendo un malessere reale, sono sinceramente attratti dalle soluzioni da essi offerte. Con questi ultimi è necessario un attento dialogo di ascolto e sensibilizzazione reciproche. Va mantenuta aperta la porta alle indisponibilità e alle crescenti esclusioni che il tecno-capitalismo emergenziale produce con i suoi sistemi di controllo e le sue zone di interesse operativo via via più stringenti. Ciò può avvenire soltanto al di fuori della razionalità di proposte, programmi, progetti rivoluzionari o trappole dell'antagonismo che punta a farsi riconoscere dal sistema. Può avvenire oltre la rappresentazione e l'identità, negli incontri in opposizione a ciò che si disprezza, per una vitalità e una dignità che si vuole conservare e affermare insieme. È possibile un'autentica potenza collettiva soltanto con coloro che non hanno più paura di essere soli eppur fanno di non esserlo. Esperimenti di sottrazione creativa sono piccoli germi capaci di unirsi, di mettersi all'ascolto di lotte e sommovimenti per condividere al loro interno risorse e capacità.

La rivoluzione è la meta che si prefiggono coloro che si occupano della realizzazione nel tempo storico secondo i rapporti di causa ed effetto. La rivolta implica invece una sospensione del tempo storico, l'impegno intransigente in un'azione di cui non si conoscono né si possono prevedere le conseguenze, ma che, per questo, non scende a patti e compromessi col nemico. Non riguarda una progressione lineare di conquiste, ma è necessario dimostrare che a volte si possa vincere. [Si tratta soprattutto della gioia e dell'esperienza che portiamo via con noi](#). Si tratta dell'istinto che sviluppiamo o riscopriamo, del sapere e delle relazioni che costruiamo e incontriamo, dell'euforia di costringere la repressione a fare marcia indietro o di aver costruito una parte di autonomia delle forme di vita. Concerne la consapevolezza effettiva che le figure autoritarie all'interno e all'esterno del movimento ci frenano e possono essere capovolte. Così nella lotta diventa chiaro che tutte le diverse forme di oppressione sono collegate. Ogni obiettivo di lotta specifico racchiude in sé, pronta a esplodere, la violenza di tutti i rapporti sociali. Mettendo in atto contemporaneamente e negli stessi luoghi tipi di comportamenti anche molto diversi tra loro la repressione può trovarsi spiazzata. Impegnandosi in conflitti intermedi con i sistemi di dominio ci si aiuta a scoprire e praticare tattiche e strategie che sono necessarie per un cambiamento a lungo termine. C'è bisogno di sentire il nostro potere collettivo nell'intenzione sincera e nell'azione diretta. Ciò diventa possibile solo quando le questioni che stiamo affrontando riguardano cose che sono a portata di mano. La volontà di cambiamento è infatti qualcosa che non ci possiamo dare o imporre, ma nasce da una sorta di necessità viscerale esperita collettivamente come sentimento insieme traumatico e liberatorio. Gradualmente, inevitabilmente anche attraverso errori, porta alla costruzione di un assetto sociale che possiamo solo intuire. Quando accade ciò che poteva sembrare "impossibile", non solo nei sommovimenti di piazza, ma soprattutto nelle sincronicità e nelle esperienze personali e collettive non ordinarie, iniziamo a mettere in discussione i limiti di ciò che è convenzionalmente possibile e praticabile. La rivolta è prima di tutto una trasformazione antropologica verso esseri umani con caratteristiche psico-emotive molto diverse da quelle occidentali globalizzate contemporanee.

53 Qui può talvolta intravedersi un risveglio non eterodiretto, ma che avviene invece per liberarsi da un'oppressione effettivamente subita sulla propria pelle, con una presa di consapevolezza della non conformità e non recuperabilità da parte dei sistemi di dominio. In particolare laddove non ci si rinchiude in uno spazio liberato.

Per sviluppare un'ecologia popolare è importante anche l'attivazione delle classi ghettizzate e razzializzate delle periferie metropolitane globali. Le quali vivono in forte indigenza e sono tra le più impattate dalle devastazioni ambientali che gli vengono scaricate addosso. Cominciano però a manifestare la necessità sempre più impellente di accesso all'aria respirabile, all'acqua potabile, a cibo sano, alla terra per produrre, al contatto con l'ambiente naturale. Questa potrà forse innescare movimenti di rivolta e di secessione in zone il più possibile autonome dallo stato colonialista e dai parassiti politici. Perciò il radicamento territoriale e comunitario è importante sia per i migranti che per le altre classi precarizzate, così come è necessario lottare per la libertà di movimento. È all'essere umano sfruttato più che all'ecologista o al militante che appartiene la decisione sul proprio avvenire. Premesso che meno bisogni si hanno e più si è liberi, la popolazione espropriata dei bisogni fondamentali sa sollevarsi e insorgere senza apprendistato. Bisognerebbe comunque impedire l'appropriazione di queste istanze di ecologia popolare da parte dei gruppi para-academici di "ecologia politica". Qualsiasi organizzazione che si pone come avanguardia degli sfruttati vuole in realtà dirigerli e tende a nascondere che il dominio è un rapporto sociale e non un semplice quartier generale da conquistare. Altro è quanto riguarda chi si sente in prima persona sfruttato dal sistema di dominio tecno-capitalista e decide di rivoltarsi, che si muova prima o dopo, individualmente o collettivamente. Non servono tanto ricette teoriche, quanto contribuire con la propria parte per ciò che ha senso fare. In questa luce le persone sono in vantaggio nei Paesi che hanno già sperimentato il collasso, così come nelle comunità originarie o sovrasfruttate di tutto il mondo. Che non vuol dire compiangerele o oggettivarle. Bisogna piuttosto imparare da alcune esperienze e conoscere a fondo il proprio territorio. Aderendo alla comprensione di base che siamo parte di una natura viva, interconnessa, intelligente e autorganizzante, scegliendo prima di tutto di ascoltarla e di accompagnarla. È necessario apprendere ed esperire un saper fare popolare e situato, basato non sul principio di massimizzazione, ma su quelli di miglior approssimazione nel contesto specifico e di soddisfazione frugale. Va scoperto come produrre collettivamente o far arrivare il cibo e l'acqua potabile. Come garantire accesso più stabile ad alloggi più salubri e quali modifiche apportare alle abitazioni durante le stagioni più estreme se le reti elettriche e/o logistiche dovessero saltare. Così come stabilire metodi di comunicazione e coordinamento per quando telefoni e internet non funzioneranno più. Oppure individuare i luoghi in cui il suolo è più contaminato, in modo che nessuno vi coltivi cibo. Bisognerà ricavare spazi indipendenti di naturalità. C'è poi da rompere con le ideologie omogeneizzanti secondo cui saremmo tutti uguali, per considerare invece che abbiamo storie e bisogni diversi e queste storie mettono alcuni di noi in conflitto. L'unità non è obbligatoria. Il futuro da creare è un ecosistema privo di centro.

I movimenti non dovrebbero avere come orizzonte prioritario tanto la "liberazione" ribellistica delle proprie istanze settoriali o "intersezionali", ormai storicamente riassorbite e incanalate nelle nicchie stereotipate del domino. I più avveduti strateghi dei sistemi di dominio riconoscono che razzismo, sessismo, inquinamento, specismo, sfruttamento del lavoro o povertà sono alla lunga dannosi per i sistemi, ed è per questo che essi stessi lavorano, laddove possibile, per fare concessioni rispetto alle forme di discriminazione e in parallelo assorbono i portatori di queste istanze. Altri strateghi del dominio trovano utile fomentare alcune discriminazioni e violenze minori contro i capri espiatori per coprire i propri interessi, gli sfruttamenti sistemici o momenti di crisi del potere. **La precedenza dovrebbe essere quindi data alle lotte per un profondo stravolgimento delle strutture di potere e dipendenza tecnologica in base a cui funziona il sistema socio-economico attualmente prevalente. Per concentrarsi su questi obiettivi di autonomia e lotta anti-tecnocratica è necessario non disperdere le forze su tutti i fronti specifici che il dominio apre continuamente, ma aver ben chiara la scala di priorità.**

In una società liberata dalla gerarchia, dalla schiavitù del lavoro retribuito e della tecnologia, dalla ricerca del profitto economico e in cui la reciprocità non è espropriata, possono essere usate al meglio tutte le forze produttive che non danneggiano la vita e l'equilibrio dinamico del pianeta. Questo può permettere di ridurre a un minimo l'attività materiale suddividendola tra tutti, senza bisogno di eccessivi artifici tecnologici e liberando tempo per ciascuno da dedicare a ogni forma di creatività e scoperta, interiore ed esteriore. Libertà ottenuta quindi non tramite la sovrabbondanza di bisogni e ricchezze come nel liberismo individualizzante, ma tramite l'acquisizione libertaria di

autonomia dai condizionamenti indotti: interiore, materiale e politica. Risulterebbe evidente la “convenienza” anche tangibile di un'organizzazione orizzontale, semplificata, fondata sulla sufficienza, l'autodeterminazione e distribuita su piccola scala. Così l'individuo può avere lo spazio umano per realizzare la sua sopita parte incline a essere sociale, cooperante e in simbiosi con i processi naturali.

Per iniziare è necessario prima di tutto annullare l'attuale sviluppo delle forze produttive progettate per il dominio di pochi (industrie e fonti energetiche) e riproporcionarle *ex novo* alla scala umana. Ovviamente è preferibile che ciò avvenga il più possibile su base volontaria o conflittuale, ma pare più verosimile sarà il risultato di adattamenti alle condizioni materiali delle catastrofi che il tecno-dominio capitalista sta provocando e dei fardelli che lascerà. Evidentemente l'abolizione delle tecnologie moderne non significa in nessun modo un ritorno a certi ruoli sociali discriminanti che hanno distinto l'occidente pre-moderno. Per non essere riassorbite dal sistema e divenire quindi controproducenti, le lotte contro razzismo, sessismo, specismo e altre forme di sfruttamento e discriminazione dovrebbero declinarsi il più possibile in zone autonome dal controllo del tecno-capitale. Che possono nonostante tutto ancora sussistere in piccola parte negli interstizi della vita quotidiana, a condizione di interfacciarsi il meno possibile con istituzioni, mercato e tecnologie. Solo quando l'obiettivo prioritario della distruzione del sistema di dominio tecno-capitalista si sarà in qualche modo concretizzato, i principi egualitari di queste lotte potranno estendersi alla più ampia rifondazione pubblica di comunità paritarie di piccola scala.

Dal punto di vista psico-sociale accanirsi sull'efficientare l'uso delle risorse porterà per forza a maggior distruzione materiale e psichica. Uscire dalla *forma mentis* che affronta il mondo tramite le allucinazioni del feticismo economicista (risorse, scarsità, valore monetario, quantità di energia, di lavoro, di informazione e macchine per convertirle tra di loro) è vitale per fondare comunità post capitalismo e post tecnocrazia.⁵⁴ In queste comunità i soggetti possono partecipare attivamente e paritariamente solo alle decisioni su ciò in cui sono già impegnati all'interno di specifiche relazioni contingenti. Contrariamente al dualismo moderno, la condizione di emancipazione non è quindi né di natura morale o cognitiva, né di natura materialistica (soddisfazione di bisogni definiti in astratto), ma di natura strettamente politica (intesa a costituire un nuovo rapporto sociale). Si tratta di riappropriarsi, su una scala di prossimità, delle condizioni che consentono il coinvolgimento sensibile e simbolico di ogni persona nella riproduzione collettiva. Le forme sociali che vi si inventerebbero sarebbero necessariamente diverse, imprevedibili e non pianificabili. La produzione industriale sarebbe certamente di fatto resa obsoleta e con essa l'energia e le risorse non sarebbero più un problema asfissiante.

Senza paura delle macerie prodotte dal caos del sistema, affiorano alcuni principi generali di autorganizzazione comune fuori dal dominio. Fermo restando che essa può determinarsi veramente solo nella pratica effettiva, laddove siano stati eliminati gli ostacoli sistemici. L'aspettativa di un progetto completo di mondo ideale è comunque fuorviante, controproducente e frena l'azione e il cambiamento. Non si tratta di portare alle istituzioni proposte alternative di gestione, ma di costruire autosufficienze collettive il più possibili indipendenti dai sistemi di dominio. Forme di vita libertarie e mutuali possono infatti autoregolarsi con equilibri socioecologici dinamici, in accordo al selvatico, all'intenzionalità dei processi naturali spontanei e ai metabolismi territoriali fisiologici. La necessità di adattamenti locali alle condizioni di degradazione ambientale che il tecno-capitalismo lascia è una precondizione di contesto non aggirabile con la pretesa esigenza di una gestione ecologica globale. Questa esigenza invaliderebbe secondo alcuni la possibilità di sviluppi centrati sul locale, ma è vero semmai l'esatto contrario. **Saremo costretti giocoforza a evolvere su base locale per via del deteriorarsi delle strutture industriali.** In questi processi la [deurbanizzazione](#), il senso del limite e la riduzione della pressione demografica sono quanto mai necessarie.⁵⁵ Il proporzionamento demografico alla piccola scala è importante, oltre che per ragioni

54 Non c'è nessuna soluzione alla crisi energetica, Sandrine Aumercier <http://www.palim-psao.fr/2022/06/il-n-y-a-aucune-solution-a-la-crise-energetique-par-sandrine-aumercier.html>

55 Sulla necessità di un ridimensionamento demografico nel lungo periodo si veda al capitolo sulle questioni ecologiche fondamentali.

ecologiche, anche per evitare che si ricreino gerarchie, sfruttamenti e domini tecnologici. La vita può essere caratterizzata da un maggior livello di attività fisica rispetto agli *standard* occidentali, dai benefici psico-fisici che derivano dalla permanenza negli ambienti naturali e da diete diversificate. Un buon punto di partenza può essere mettere in comune risorse, luoghi, conoscenze e saperi pratici. Fuori dalla mercificazione e sulla base dei bisogni e delle esigenze primarie, materiali e spirituali, possono essere rifondati il lavoro, la produzione, la cooperazione, la proprietà. Lo sviluppo della sfera spirituale non dovrebbe essere in contrasto, ma in sinergia con l'azione diretta e con la lotta. Con modalità orizzontali si può evitare l'istituzionalizzazione, la cristallizzazione del potere e della sottomissione volontaria, restando aperti all'accoglienza e alla solidarietà laddove vi è rispetto reciproco. Le assemblee regolano i loro portavoce e i responsabili specifici, con mandati prescrittivi, revocabili, non rinominabili, a rotazione. Esse possono essere le sedi ottimali per confrontarsi e coordinarsi in modo orizzontale. Quando bisogna prendere decisioni collettive è sempre meglio per consenso che per voto. Le deliberazioni collettive dovrebbero però essere prese solo su questioni particolari e concrete che realmente riguardano i partecipanti in prima persona. Anche i processi giuridici sono svolti nell'ambito delle assemblee di comunità. Bisogna evitare che le assemblee finiscano per diventare degli strumenti burocratici per permettere il controllo di pochi, assumere posizioni riformiste o che bloccano l'azione diretta informale. Per garantire il maggior rispetto degli equilibri dinamici socioecologici i processi assembleari di autorganizzazione avvengono su base bioregionale⁵⁶ guidati dai principi di sufficienza.

Ridotta grandemente la produzione a una piccola scala comunitaria e artigianale, le energie rinnovabili e la rigenerazione agroecologica avvengono con materiali biologicamente compatibili, senza nuove estrazioni minerarie. Le produzioni comunitarie si fondano su approcci tecnici di tipo conviviale (*sensu* Illich) e sono costituite per durare ed evolvere nel tempo come gli ecosistemi.^{57 58} Si caratterizzano per relazioni intrinseche di equilibrata reciprocità e semplicità tra esseri umani e tra loro e i processi naturali. I processi di progettazione e di uso rimangono sotto il controllo umano diretto della comunità assembleare, evitando il riformarsi di gerarchie. Quindi niente produzione industriale, a grande scala o in serie anonima, è bene ribadirlo perché si stanno diffondendo anche confusi movimenti riformisti o ecosocialisti per il *low tech* inteso come produzione industriale semplificata, centralizzata, pianificata, senza sufficienti analisi e critiche sociali ed ecologiche. Nelle prime fasi tra il deterioramento tecno-capitalista e il caos susseguente, le autonomie locali reimpiegano per quanto possibile anche i residui industriali. Quando l'autorganizzazione riesce a dispiegarsi più compiutamente, la produzione è delimitata *in primis* dai limiti ecologici e sociali locali da rispettare, a monte e a valle dei processi. Il ridimensionamento demografico facilita enormemente il riconoscimento di questi limiti. La produzione di comunità non è né quella cibernetica, frammentata e mutilata degli sfruttati moderni, né quella del contadino/artigiano

56 Il concetto di bioregione non va in nessun modo confuso con quello di "spazio vitale". Nella prima il fabbisogno è fondato e proporzionato sugli equilibri tra comunità di pratiche, organizzazione sociale egualitaria e capacità naturali di rigenerazione di un determinato territorio. Mentre nel secondo all'opposto il territorio deve essere conquistato in misura da soddisfare le esigenze di un fabbisogno sovradimensionato, di un ordine sociale gerarchico e di un sovranismo in cui la comunità identitaria viene idealizzata.

57 A questi argomenti sono spesso presentate inconsistenti accuse di "romanticismo agrario", "localismo", "utopismo", "darwinismo sociale", "malthusianesimo", facendo confusione con il comunitarismo di destra e illudendosi di poter prendere un controllo emancipatore delle tecnologie contemporanee. A chi sostiene ciò si può ben rispondere come non si renda realmente conto della gravità della situazione attuale determinata dal dominio globale capitalista tecno-industriale, né delle sue effettive dinamiche e radici causali o della profondità dei rovesciamenti che sono necessari e di quelli che saranno inevitabili, né dei danni concreti e psichici che tali posizioni contribuiscono ad aggravare.

58 È stato ampiamente dimostrato che l'agroecologia di piccola scala locale potrebbe dar da mangiare anche all'attuale enorme popolazione mondiale, in virtù di un rapporto con i processi naturali molto più parsimonioso. Ovviamente ciò comporta una serie di drastici stravolgimenti del sistema di dominio tecnocratico: deurbanizzazione, recupero di tecniche conviviali rigenerative e abbandono di tecniche e *input* industriali, sostituzione della meccanizzazione con il lavoro manuale, comunità mutuali di produzione e distribuzione, diete prevalentemente vegetali, vocazione all'autosufficienza. Si vedano per esempio tra i molti riferimenti disponibili: *From uniformity to diversity*, IPES-Food, 2016; *Who Will Feed Us?*, ETC Group, 2017.

sovraccaricato dal duro lavoro di base e costretto alla riproduzione esasperata. È invece una fusione di conoscenza, prima di tutto pratica, ma in parte anche astratta, in una forma storicamente senza precedenti. Se caratterizzata dalla libera associazione, la produzione può non essere l'ossessione primaria che caratterizza la forma di vita tecno-capitalista, bloccando così il riformarsi dei domini.

Molto importanti sono le pratiche di riforestazione collettiva dei suoli per permettere la depurazione delle matrici e la ricreazione di equilibri dinamici, anche climatici. Con una visione dinamica e proporzionata a livello locale si può di volta in volta dividere o condividere gli spazi di produzione e conservazione, essendo le attività di produzione conviviale adeguate anche a conservare la biodiversità. L'alternativa non è tra sfruttamento e natura incontaminata, ma tra diverse modalità di relazione e tra diversi tipi di impostazione politica e organizzazione sociale. Così si tutelano in modo non escludente le aree ad alta diversità naturale, aumentando la connessione ecologica anche in aree agricole o costruite. Anche le produzioni agricole più estensive (tipo i seminativi), la logistica, la mobilità e le altre infrastrutture di connessione devono essere ripensate da zero in modo autonomo su scala territoriale sovra-locale, ma non globale né nazionale. Ciò può avvenire con approcci cooperativi dal basso tra diverse realtà territoriali che si autorganizzano. Riducendo le possibilità di circolazione del denaro o sostituendolo con casse mutue e sistemi comunitari locali di scambio e credito non monetari si contribuirebbe a riorientare i desideri e le attività umane verso organizzazioni sociali non gerarchiche e verso il ripristino ambientale. Come precedentemente motivato, va comunque evitata la pianificazione centralizzata, anche ci si trovasse in un'eventuale (e inverosimile) fase pacifica di decrescita e riconversione. Senza posizioni di privilegio professionale o di detenzione esclusiva della conoscenza può svilupparsi la formazione da pari a pari, partendo dalle funzioni sociali basilari. È fondamentale recuperare i saper fare contadini, artigiani e della medicina popolare-naturale, così come favorire tutte quelle innovazioni conviviali che vengono dalle situazioni sociali marginali. Per questo è importante sviluppare forme di conservazione e scambio delle conoscenze anche a livello sovra-locale. Un obiettivo centrale è il coinvolgimento diretto della popolazione nella produzione materiale e nella creazione artistica e intellettuale, dando spazio a talenti e attitudini. Lo sviluppo delle capacità di analisi critica è il punto centrale per permettere la partecipazione politica attiva. Le modalità assembleari e orizzontali devono permeare anche e soprattutto l'organizzazione dei processi produttivi secondo il principio dell'"associazione di produttori liberi ed eguali" su base intenzionale e territoriale. Questo vuol dire rispettare e ascoltare con maggior attenzione chi ha più conoscenze ed esperienze su specifiche questioni quando si tratta di queste, senza però che ciò crei delle gerarchie di potere.

Su alcuni fronti fondamentali o strategici i sistemi di dominio non possono permettersi di arretrare la propria conquista nei confronti delle forme di vita e dei processi naturali. È quindi su questi che bisognerebbe concentrare il più possibile le lotte, tenendo ben insieme anche tutto il resto. Attualmente i sistemi industriali e statali cercano di raggiungere in un modo o nell'altro anche le zone più autonome o remote (centrali solari o eoliche, nuove miniere e fabbriche, conflitti, burocrazia, digitalizzazione, controlli dei flussi, contaminazioni ambientali e rischi di gravi malattie, ecc.). Quindi la lotta non è certo solo per difendere zone comuni o esperienze indipendenti, ma anche per attaccare con mobilità, presa d'iniziativa e imprevedibilità i nodi e le parti critiche dei sistemi di dominio. Rispetto all'uso della violenza bisogna evidenziare la distinzione piuttosto marcata che esiste tra quella che pur attaccando simboli del dominio può rivoltarsi eccessivamente contro la popolazione generale e quella invece contro i potenti, le tecnologie, le strutture materiali del dominio. Il primo caso andrebbe limitato il più possibile. Per quanto anche la comune partecipazione al sistema di dominio sia deprecabile, le situazioni individuali sono comunque le più disparate e non ha senso politico porsi tale obiettivo. Il secondo caso può in effetti essere considerato come una forma di auto-difesa e di disinnescamento delle nocività, che hanno i loro motori principali nelle infrastrutture energetiche, logistiche e di sorveglianza. Questi sono anche i punti deboli del tecno-capitalismo, più difficili da presidiare completamente. Essi sono progettati molto più per l'efficienza che non per resistere agli urti o essere riparati. Gli impianti di sviluppo delle tecnologie di punta digitali, militari, *biotech* ed energetiche sono quelle più preziose per il dominio e il cui danneggiamento può destabilizzarlo con effetti di amplificazione

a cascata. Gli obiettivi sensibili più deboli e dispersi sono spesso presi di mira da piccoli gruppi con l'obiettivo di rendere un territorio ingovernabile, evitando lo scontro frontale che è invece controproducente. La segretezza, la sicurezza e l'elemento sorpresa sono per questo fondamentali. Colpire più bersagli contemporaneamente dà il massimo impatto e sbilancia l'avversario, preferendo le situazioni che creano effetti irreversibili. Le azioni più efficaci sono brevi e prevedono una rapida dispersione. Le ritorsioni da parte del sistema contro la popolazione generale sono evitate. Al di là dei dogmatismi, assumere una diversità di approcci e di tattiche di azione potrebbe significare maggior collaborazione e rafforzamento a vicenda. La strategia è il più possibile concordata da gruppi di affinità, l'applicazione può essere molecolare e asimmetrica. L'orizzontalità è temperata dal peso dell'esperienza laddove essa è effettivamente necessaria. Nessuno dovrebbe essere essenziale per lo svolgimento delle azioni. Non viene cercata tanto la crescita quantitativa dei militanti, quanto piuttosto delle capacità di agire e di estendere le pratiche.

Le autonomie locali possono sostenere materialmente chi è più impegnato nelle lotte conflittuali, senza che per questo esse vengano viste dai militanti come una mera risorsa da cui estrarre. Non dovrebbe infatti esistere dicotomia tra ricerca dell'autonomia e partecipazione alle lotte. Dovrebbero essere due momenti di un unico processo che necessitano solidarietà e contribuzione reciproca non utilitarista. Ovviamente in quale parte della lotta porre maggior impegno, più autonoma o più conflittuale, dipende soprattutto dalle propensioni e attitudini personali. Costruire delle isole non dovrebbe equivalere a chiudersi in degli isolati, ma a esercitare il conflitto in modo più compatto. Del resto di fronte alle aggressioni capitaliste che cercheranno sempre più violentemente di reprimere la formazione e lo sviluppo di piccoli nodi diffusi di autosufficienza, bisogna praticare l'organizzazione dell'auto-difesa con il mutuo aiuto. Questo necessita di apparati sicuramente più consistenti rispetto alle azioni dirette di lotta. Perciò, almeno fin quando il dominio riesce a mantenere il controllo centralizzato, può essere più agile costituire intese meno rilevabili. Il conflitto in un ambiente urbanizzato avvantaggia il potere tecnologico che può facilmente trasformarlo in un campo di concentramento. La storia insegna invece che le lotte di resistenza più efficaci sono state vinte in zone più isolate come campagne, foreste, montagne, deserti.

Andrebbe comunque mantenuta l'attenzione alle problematiche politiche di carattere sovra-locale, *in primis* la crescente tendenza globalista al militarismo, le migrazioni di massa forzate e le *governance* tecnocratiche delle emergenze sanitarie e ambientali. Basilare è infatti potenziare l'internazionalizzazione delle lotte in una prospettiva di solidarietà attiva tra le realtà locali, che non diventi comunque dipendenza. Non quindi tramite reti o strutture in cui essere catturati e catturare, ma mediante comunità paritarie di pratiche condivise e incontri tra esperienze territoriali affini. Ogni realtà comunque continua ad avere nel locale il proprio focus principale d'azione, ma con obiettivi di fondo comuni. Forse è passando gli spazi vuoti tra le maglie delle reti che si può ancora riattivare l'immaginazione.

Per tracciare vie di esistenza in un mondo che vorrebbero sempre più prevedibile ci si può affidare alla variabile umana e alle sue sintonie ecologiche. Si può seguire l'infinito corso del possibile che si oppone alla riduzione algoritmica del probabile. Gli esseri umani hanno doti che li distinguono nettamente dalle macchine, benché queste siano progettate sempre più per simularle, e che possono farli prevalere sui dominanti: incorporazione, coscienza di sé, intenzionalità intrinseca, pensiero critico, incomputabilità, sfera interiore, empatia e risonanza, comprensione, intuito, immaginazione, genio e istinto, capacità di produrre senso e significato, passione e affettività, coraggio e generosità, divergenza. Così come gli ecosistemi di cui sono parte, gli esseri umani sanno essere, originali, diversificati, sensibili, resistenti e creatori. Sono in rapporto reciproco con la realtà e gli altri esseri, con il senso della misura, del limite, della giustizia e della bellezza, con le dimensioni del caos, del sacro e della rivolta.

Determinanti sono le capacità di sviluppare e mantenere consapevolezza e coerenza po-(i)-etica, di cui l'azione politica è parte sostanziale. Ciò in modi non totalizzanti, ben oltre la sfera pubblica, in una viva evoluzione, aperta e sostenuta da un moto attorno a un nucleo permanente.

Ottobre 2023 – Giugno 2025